LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE.

LIBRO II.

PARTE II.

Delle Leggi Politiche ed Economiche.

CAP. XVII.

Del Commercio.

Dopo aver parlato dell'agricoltura, e delle arti, dopo aver minutamente analizzate queste due sorgenti delle ricchezze de' popoli, le mie ricerche sarebbero imperfette, e mancanti, se trascurassi di parlar del commercio.

Il commercio sempre profittevole, ma non sempre coltivato dalle nazioni; nume tutelare de' paesi pacifici, e bersaglio de' conquistatori; il commercio, che ha sofferte tante vicende sulla superficie della terra; che fin dalla più rimota antichità aveva fatti i più gran progressi nell' Asia (1), che acquistò una nuova attività fra

(1) Eratostene, e Aristobulo per quel, che ne dice Stra-

le mani de' Fenicj, che fondò tante Colonie (1), che trasportò in Tiro, in Sidone (2), ed in Cartagine tutte le ricchezze dell'antico Emisfero; che dopo avere per molto tempo alloggiato tra le mura d'Atene, di Corinto, di Rodi, e di alcune altre repubbliche della Grecia cominciò a sparire innanzi alle legioni vittoriose de' Romani; che si sarebbe quindi interamente estinto nella Europa sotto la barbarie delle nazioni del Nord, che la soggiogarono, se Venezia, Genova, Pisa, Firenze, ed alcune piccole repubbliche dell'Italia, sotto l'ombra della loro istessa debolezza, non l'avessero conservato; il commercio finalmente, che durante l'anarchia

---

bone lib. IX. rapportavano un autorità di Patrocle, il quale asseriva, che le mercanzie dell' Indie passavano dall' Oxo nel mare del Ponto: e Marco Varone, come si può vedere in Plinio lib. VI. cap. XVII. dice, che nel tempo di Pompeo, nella guerra contro Mitridate si seppe, che si andava in [illegible] giorni dall'Indie nel paese de' Battriani, e nel fiume Icaro, che va a gittarsi nell' Oxo, che di là le mercanzie dell' Indie attraversavano il mare Caspio, e entravano nella imboccatura del Ciro; e che finalmente non bisognava fare che un cammino di cinque giorni per andare nel Faso, il quale conduceva al Ponto Euxino. Non ci è dubbio, che tutte le nazioni, che abitavano questo spazio, dovevano esser commercianti. Leggasi anche Strabone lib. XI. su quel, che egli ci dice del tragitto delle mercanzie dal Faso al Ciro.

(1) Sono troppo note le Colonie fondate da' Fenicj pel commercio. Essi ne ebbero nel mar rosso, e nel golfo Persico. Essi ne ebbero in molte Isole della Grecia, nelle Coste dell' Affrica, e della Spagna. Essi penetrarono nell' Oceano, e giunsero fino alle Isole Cassiteridi, cioè alla gran Brettagna e a Tusa, che si crede essere l'Irlanda. Non mancava loro, che la bussola per divenire gli Olandesi della antichità.

(2) Omero secondo la osservazione di Strabone *l.* 16. *p.* 1097. non parla se non di Sidone, e fa vedere chiaramente, che il maggior commercio era da principio nelle mani de' suoi abitanti.

de' feudi si restringeva in quasi tutta l'Europa ad un semplice traffico di un villaggio con un altro vilaggio, di un borgo con un altro borgo, e che rare volte passava i confini di una Provincia; il commercio, io dico, dopo aver sofferte tante vicende sulla terra, è oggi divenuto il sostegno, la forza, e l'anima comune delle nazioni. Qualunque sieno state le cause, che abbiano contribuito a produrre questo effetto, non si appartiene a me di esaminarle. Quel, che è sicuro, è, che il consenso universale delle nazioni, questo consenso, che in altri tempi obbligava ciaschedun popolo a divenir guerriero, questo istesso consenso è quello, che oggi ci obbliga a divenir commercianti. Il commercio dunque divenuto un oggetto essenziale alla organizzazione, ed alla esistenza dei corpi politici, non deve esser trascurato nel piano di una buona legislazione. Al legislatore si appartiene di proteggerlo, e di dirigerlo. Egli è quello, che deve vedere, quale specie di commercio convenga alla sua nazione, quale sia più propria alla natura del suo governo. Egli deve garantirlo dagli ostacoli, che le contribuzioni, e i dazj mal colocati possono recargli; da' privilegj esclusivi, e dalle proibizioai, che lo molestano; da quei regolamenti minuti, e particolari, che lo ritardano. Egli è quello, che deve combinarlo cogli interessi delle altre nazioni, combinazione difficile, ma necessaria, combinazione, della quale non se ne sono ancora conosciuti nell' Europa nè i mezzi per conseguirla, nè i vantaggi, che ne nascerebbero; combinazione

finalmente ſenza della quale la proprietà di un popolo ſarà ſempre incerta, e precaria.

Il legislatore è quello, che deve cercare tutti i mezzi per dare alla circolazione interna la maggior celerità, ed al commercio eſterno la maggiore eſtenſione, che ſia poſſibile. Egli deve con pochi regolamenti abbracciare grandi coſe, giacchè la moltiplicità di queſti è uno de' maggiori oſtacoli, che ſi oppongono al commercio. Le ſue leggi finalmente debbono col rigore delle pene, e con altri mezzi, che noi eſporremo, ſtabilire il credito pubblico, e privato, che deve eſſere la baſe della morale, e della politica delle nazioni commercianti.

Di tutti queſti oggetti io parlerò diſtintamente ne' ſeguenti capi. Io comincerò dall'eſaminare quale ſia il commercio, che convenga a' diverſi paeſi, e ne' diverſi governi.

CAP. XVIII.

Del commercio, che conviene a' diverſi paeſi, e ne' diverſi governi.

NOn ci vuol molto a vedere, come una ſpecie di commercio, che conviene ad un paeſe non giova ad un altro. Un paeſe ſterile non può ſicuramente fare il commercio di un paeſe fertile; e un paeſe fertile, quantunque lo poſſa, non deve fare il commercio di un paeſe ſterile.

Il commercio per eſempio di economia è

il solo, che conviene a' paesi sterili (1). Sprovveduti di tutto nel loro interno, essi debbono sussistere a spese degli altri, Essi debbono cercare quello, del quale abbonda ciascheduna nazione, e quello, che le manca. Essi debbono permutare il superfluo dell'une col superfluo delle altre, e da questa permuta sempre vantaggiosa ripetere la loro sussistenza, e la loro straniera ricchezza. Ecco perchè in tutte l'età la vessazione, e la violenza han fatto nascere il commercio di economia, allorchè gli uomini sono stati costretti a rifugiarsi nelle lagune, nell'isole, sulle arene del mare, e su gli scogli medesimi. Così Tiro, Venezia, e le città dell'Olanda furono fondate. I fuggitivi vi trovarono la loro sicurezza. Gli elementi combattevano per essi, e trattenevano le armi vittoriose dei nemici. Ma quella istessa causa, che gli garantiva dalle persecuzioni, li obbligava, o a perire dallo stento, o a ricorrere al commercio di economia.

Or ne' paesi fertili gli uomini non han bisogno di ricorrere a questa specie di traffico per provvedere a' loro bisogni. Siccome la fecondità del terreno unita a' benefici della coltura loro dà il superfluo in alcuni generi, essi non debbono far altro, che permutare questo superfluo con quello che loro manca. Il grande oggetto della legislazione economica di questi paesi deve

A 4

(1) Quì si parla de' paesi sterili, che sono bagnati dal mare. Si parlerà quindi de' mediterranei.

effere di moltiplicare quefto eccesfo, e di diminuire quefto difetto; di dare all'eftrazione di quefti generi la maggior facilità, e di procurare, che nella permuta la quantità di quel, che fi dà, fuperi fempre la quantità di quel, che fi riceve; affinchè quel che refta, fia pagato colle ricchezze di convenzione, l'introduzione continua delle quali, allorchè è moderata, farà fempre pendere dalla parte loro la bilancia della ricchezza relativa delle nazioni.

Ma oltre la fertilità, e le fterilità del fuolo, la fituazione dei paefi, e la fua eftenfione, debbono anche determinare il commercio, che più gli conviene. Un paefe, per efempio, di piccola eftenfione, che ha molti porti, che non ha fiumi, e canali navigabili, è più proprio al commercio di economia. Un paefe al contrario molto eftefo, che ha pochi porti, che non è bagnato dal mare, che da un folo lato, deve fempre preferire, il commercio di proprietà a qualunque altro commercio (1). Se finalmente

(1) Se la Ruffia per efempio voleffe preferire al commercio delle fue derrate un commercio puramente di traffico fimile a quello degli Olandefi, fra' popoli, che abitano quefta immenfa regione, non ci farebbero fe non quelli, che fono i più vicini al celebre porto di *Cronftat*, che conofcerebbero l'oro, e l'argento. Tutti gli altri farebbero condannati a vivere di permute, come non è gran tempo, che i loro padri vivevano. Quefto commercio di traffico giova all'Olanda, perchè le vene, che trafportano il danaro nell'interno delle Provincie unite, fono così brevi, che la circolazione vi fi fa con una celerità infinità. Ma fate, che il territorio della Olanda divenga così eftefo come quello della Francia, e della Spagna, e voi vedrete fubito quefta circolazione ritardata, voi la vedrete dopo poco tempo interrotta, ed un arrefto fatale cagionerà ben prefto una convulfione, alla quale quefto corpo politico dovrà neceffariamente foccombere.

alla infelicità della ſituazione ſi uniſce anche la infelicità del ſuolo, ſe il ſuo territorio è piccolo, ed è mediterraneo, allora il legislatore deve promuovere le manifatture, e le arti, e ſopra queſti fondamenti innalzare il ſuo commercio (1). Così Ginevra ſenza mare, e per così dire ſenza territorio, è divenuta una delle città più ricche dell' Europa; così eſſa ſi acquiſtò la gloria di ſoccorrere Arrigo IV. durante la lega, e di reſiſtere alle truppe agguerrite di Carlo Emanuele Duca di Savoja: così eſſa trionfò de' teſori, e dell'ambizione feroce di Filippo II. e così finalmente molti paeſi della Germania potrebbero fiorire malgrado la debolezza de' loro Principi, e la indigenza preſente de' loro abitatori. Dopo aver dunque oſſervato come la qualità del terreno, la ſituazione, ed eſtenſione del paeſe debbano influire ſulla ſcelta del commercio più proprio, e più profittevole, vediamo ora la parte, che vi deve avere la natura del governo.

Se dal fatto noi vogliamo dedurre la regola, ſe vogliamo ripoſare ſulla eſperienza di tutti i ſecoli, noi troveremo, che il commercio di economia è più analogo al governo di molti, e che il commercio di proprietà, e di luſſo è più adatto al governo di un ſolo. Cominciando dalla più rimota antichità, e ſeguendo gli annali della induſtria fino a noſtri tempi,

---

(1) Io non mi impegno a dimoſtrare queſte verità, perchè coloro, che hanno conſecutivamente letta queſt' opera, le conſidereranno come tanti riſultati de' principj antecedentemente ſviluppati.

noi vedremo presso i Fenicj, in Tiro, in Cartagine, in Atene, in Marsilia, in Firenze, in Venezia, e nella Olanda fiorire il commercio di economia, e noi vedremo al contrario un commercio di proprietà e di lusso stabilito tra gl' Imperi dell' Asia presso i Persi, i Medi, gli Assiri, e nelle moderne monarchie dell' Europa.

La ragione ne è semplicissima. Nel governo di molti la frugalità è una virtù civile, e il fasto, ed il lusso sono proscritti. Ora questa specie di commercio, che si raggira ad un semplice traffico, ricerca da coloro, che la esercitano, una frugalità infinità, poichè siccome per guadagnare di continuo essi debbono contentarsi di guadagnar poco, e di guadagnar meno d'ogni altro per avere il vantaggio nella concorrenza, supposto questo, non è possibile, che questa specie di commercio si faccia da un popolo, presso il quale il lusso è per così dire una cosa inerente alla costituzione del governo. L' istessa causa dunque, che fa, che il commercio di economia sia analogo alla natura del governo di molti, l' istessa causa fa, che questo non lo sia al governo di un solo. Ma ogni regola deve avere le sue eccezioni. Si può dare una repubblica, alla quale convenga un commercio di proprietà, e di lusso, ed una monarchia, alla quale convenga il commercio di economia. Alcune circostanze particolari, che io trascuro, per non perdermi in un dettaglio troppo minuto, e per non ripetere quello, che si è accennato in altri luoghi di quest' opera, alcune circostanze particolari, io dico, possono

obbligare il legislatore a dimenticarsi di questa regola. La scienza della legislazione ha, è vero, i suoi principj generali; il legislatore non deve ignorarli: ma egli deve farne quell'uso, che fa l'oratore de' precetti della Rettorica, egli fa servire i precetti all'orazione, e non l'orazione a' precetti.

Dalla scelta del commercio, io passo alla protezione, che gli si deve. Questo oggetto, che ha mossa la penna di quasi tutti gli scrittori del secolo, è il più trascurato da' governi. Gli ostacoli, che ne impediscono i progressi presso tutte le nazioni, la schiavitù sotto la quale geme in quasi tutta l'Europa; gli attentati che si commettono di continuo contro la sua libertà; le vessazioni, che si fan soffrire in nome della legge a coloro, che l'esercitano; lo spettacolo, che ci offrono tutte le frontiere, tutti i porti coperti di satelliti, il ministero dei quali altro non è, che di garantire lo Stato dalla industria dei suoi cittadini ec. sono tante prove, che ci dimostrano, che tutto quello, che si è fatto da' governi in favore del commercio, non era quello, che si doveva fare. Essi han cominciato donde bisognava finire, essi gli han prestati alcuni piccoli soccorsi, ma han lasciato sussistere gli ostacoli. Istruito dunque dalla esperienza, e dagli errori de' governi, io terrò un metodo tutto diverso. Io parlerò prima degli ostacoli, che si dovrebbero togliere, e poi degli urti, che si dovrebbero dare.

CAP. XIX.

Degli ostacoli, che si oppongono a' progressi del commercio in quasi tutta l'Europa.

ALla testa di questi io pongo il sistema presente delle *dogane*. Noi dobbiamo alla politica di Augusto, ed alle sciagure dell' Impero l'origine di questo abuso, del quale oggi tutte le nazioni dell'Europa sperimentano le conseguenze funeste. Le spese, che richiedevano la conservazione di un'autorità usurpata, la prodigalità necessaria ad un nascente dispotismo, il bisogno delle legioni, l'avidità delle coorti pretoriane, la organizzazione superiore, ed inferiore del governo di un impero, che racchiudeva ne' suoi limiti quasi tutta la Europa, ed una parte considerabile dell'Asia, e dell' Africa; la esorbitanza di queste spese unita all'idea comune a tutti i tiranni di nascondere a' popoli le somme immense, colle quali essi pagano le loro vessazioni, e la perdita della loro libertà, indussero Augusto a stabilire una imposizione generale sopra tutte le cose venali (1), una nuova

(1) L' imposizione sulle cose venali venne stabilita da Augusto dopo le guerre civili. Questo dritto rare volte passò l' uno per cento, ma comprendeva tutto ciò, che compravasi ne' mercati, e nelle pubbliche vendite, ed estendevasi agli acquisti più considerabili in terre, o in case fino a' più piccoli oggetti, che costituivano la giornaliera consumazione. Tacito ci dice, che Tiberio per placare il popolo, che reclamava contro questo dritto, fu costretto a pubblicare in un editto, che il sostentamento degli eserciti in gran parte dipendeva da questa contribuzione. Tacit. *Ann. lib.* 1. *cap*, 78.

tassa sopra i legati, e l' eredità (1), e ad introdurre il sistema fatale delle *dogane*. Tutte le mercanzie, le quali per mille diversi canali abordavano al centro comune della opulenza, e del lusso, dovevano pagare un dritto, il valor del quale variando nei diversi oggetti, su quali cadeva, si estendeva dalla quarantesima parte fino all'ottava del valor degli effetti. (2)

In un paese, dove la opulenza dipendeva da tutto altro, fuori che dal commercio, e dove il commercio non solo non era una sorgente di ricchezze, ma era anzi uno scolo di quelle, che da tutte le parti della terra gli pervenivano, la introduzione di queste *dogane* poteva essere indifferente, poteva anche, considerata sotto alcuni aspetti, essere utile, ma qual motivo potrebbe giustificarle oggi, che gli interessi delle nazioni sono così diversi?

Io piango sulla miseria della umanità allorchè veggo in mezzo a tanti lumi, in mezzo allo splendore della verità di continuo illustrata trionfar eternamente l'errore. Imporre una pena pecuniaria ad ogni Cittadino industrioso; obbligare il mercante a pagare una *multa*, il valor della quale cresce in ragione del benefizio, che

(1) Questa ascendeva al cinque per cento sul valore del legato o della eredità, purchè questa ascendesse a 50, o 100. pezzi d' oro. Dione *lib.* 55. *cap.* 56,

(2) A questa contribuzione erano soggette non solo le mercanzie straniere, ma anche quelle delle provincie dell' Impero; non solo quelle, che riguardavano il lusso ma anche quelle che riguardavano i bisogni della vita. La differenza era nella quantità della tassa, la quale era maggiore in quelle di lusso, ed in quelle, che venivano dagli stranieri. Vedi Plinio *Hist. natur. lib.* 6. *c.* 23. *lib.* 22. *c.* 18.

egli reca allo Stato; trattare il commercio da inimico, ricevere le ſue pacifiche balle colle armi alla mano; circondare tutti i porti, tutte le ſpiagge, tutti i paſſaggi del commercio così interno come eſterno di ſatelliti, e di ſpie, eſſeri venali, e corrotti pagati dallo Stato che tradiſcono, dal negoziante, che tormentano, e dal contrabbandiere, che protegono; dare adito a tutte le veſſazioni, a tutte le frodi, che gli eſecutori mercenarj di una legge ingiuſta poſſono ideare; condannare in una parola, il negoziante ad eſſer perſuaſo, che al ſolo avvicinarſi di una *dogana* gli ſi prepara ſicuramente un affronto, o una rapina: E' mai queſta la politica delle nazioni commercianti? Sono mai queſti i principj, co' quali deve dirigerſi il ſiſtema economico in un ſecolo, nel quale il commercio è conſiderato come il principio, che decide della vita delle nazioni, e del ben eſſere de' popoli? E' mai queſto il fonte, dal quale i corpi politici debbono oggi attingere la parte più conſiderabile delle loro rendite? Senza diminuir queſte rendite, non ſi potrebbe forſe liberare il commercio da un oſtacolo, contro del quale ogni urto è inutile? Gli intereſſi dell' erario del Fiſco non ſi potrebbero forſe combinare con quelli del commercio, in maniera, che i Re foſſero egualmente ricchi, ſenza che le loro ricchezze foſſero egualmente pernicioſe a' popoli? Non baſterebbe finalmente dare un' altra foggia al ſiſtema delle impoſizioni, per renderne meno peſante il giogo, ſenza diminuirne il profitto?

La poſſibilità di queſta intrapreſa è ſtata

dimoſtrata fino alla evidenza dagli ſcrittori economici del ſecolo. Ma i loro sforzi ſono reſtati inutili. La verità da eſſi illuſtrata ſi è fermata innanzi alle pareti, che la rendono inacceſſibile al trono. I loro ſcritti luminoſi riſchiarando la intrigata teoria delle finanze, non han fatto altro, che renderci più penoſo il peſo de' mali, che ci opprimono, moſtrandoci la facilità, che ci ſarebbe di curarli, e la indolenza di coloro, che dovrebbero liberarcene. Per diſgrazia degli uomini, pare, che quelli che ſono alla teſta degli affari, qualche volta chiudano gli occhi contro la luce di quanto ſi manifeſta loro con maggiore evidenza. Una riforma, nella quale la giuſtizia, l' intereſſe pubblico, e l' intereſſe de' Principi, ſi combinavano così evidentemente, non ſi è neppure tentata, neppure propoſta ne' gabinetti de' Re, ne' quali non ſi parla di altro, che di commercio, e non ſi laſcia mai di perſeguitarlo.

Le coſe ſono rimaſte nello ſtato, nel quale erano; il commercio è reſtato inceppato tra le catene delle impoſizioni fiſcali; da per tutto il traffico interno ed eſterno è interrotto; un cittadino induſtrioſo ha mille occhi, che lo guardano; pare che il governo lo tema; egli non può fare mille paſſi, egli non può paſſare da un villaggio in un altro ſenza eſſer fermato, ſenza eſſer taſſato; ſe vuol negoziare al di fuori, prima che egli ſappia, ſe la ſua ſpecolazione ſarà ricompenſata da un buon eſito, la *dogana*, queſta *botte* delle *Danaidi*, e forſe anche più vorace di quella gli ha già rapita una

parte del beneficio futuro; se egli cerca il soccorso di una espedizione clandestina, il timore di esser sorpreso l'obbliga a chiudere cento bocche, l'avidità, e la mala fede delle quali diminuiscono il beneficio del contrabbando senza scemarne lo spavento: dovunque egli volge le sue mire, egli trova, o frodi da prevenire, o spie da corrompere, o dazj enormi da pagare.

In mezzo a tante insidie potrà forse prosperare il commercio? Una pianta, che non può germogliare, che nel seno della libertà, potrà forse fiorire tra le arene della servitù, e della oppressione?

Il primo passo dunque, che si dovrebbe dare in favore del commercio, sarebbe una riforma nel sistema presente delle *dogane*. Bisognerebbe togliere così al commercio interno come all'esterno gli ostacoli, che queste gli oppongono. Io lo ripeto, per ottenere questo fine senza diminuire le rendite del fisco, per compensare questa perdita, bisognerebbe dare un altro torno al sistema generale delle imposizioni, e de' dazj.

Questo grande oggetto richiamerà le mie cure, allorchè si parlerà da qui a poco della teoria de' dazj, che sarà anche compresa in questo secondo libro (1).

Io

(1) Si crede comunemente, che i dazj imposti sulla estrazione delle mercanzie nazionali sieno un male, ma che quelli imposti sulla immissione delle straniere sieno un bene per lo Stato. Io confuterò questa opinione, allorchè parlerò della

Io mi affretto quì, di rivolgere lo ſguardo

teoria de' dazj; mi contento ſolo di rapportare quì anticipatamente alcuni fatti, e alcune riflessioni, che gli effetti, che queſto erroneo ſiſtema ha prodotti nel commercio della gran Brettagna, mi ſomminiſtrano.

Il governo Brittannico, che ha ſempre cercato di favorire l'eſtrazione delle mercanzie nazionali, ha eſorbitantemente caricato di dazj la immiſſione delle ſtraniere. Qual' è ſtato l'effetto di queſto erroneo ſiſtema? I. La moltiplicità de' contrabbandi, che le pene le più ſevere non poſſono impedire, allorchè ſono uniti ad un gran benefizio. II. La diminuzione del ſuo commercio di economia. Quantunque ci ſia una legge in Inghilterra, che ordini la reſtituzione de' dritti nella nuova eſportazione, queſto rimedio non compenſa il danno, che ragionano al ſuo commercio di economía i dazj, che ſi pagano nella immiſſione. Queſto è evidente. Il negoziante che compra, ſia le mercanzie di America, ſia quello dell' Indie orientali, per eſtraerle di nuovo è obbligato a sborſare due capitali, l'uno pel prezzo delle mercanzie, l'altro pe' dritti di *dogana*. Sul ſecondo capitale, che in molti articoli è il doppio del primo per la eſorbitanza de' dritti nella immiſſione, egli perde da principio una parte del dritto, che paga, il quale va in benefizio degli Uffiziali della *dogana*, e queſta parte non gli è reſtituita nella nuova eſportazione: egli perde nell' iſteſſo tempo l'intereſſe di queſto capitale durante tutto il tempo, che egli impiega a fabbricare, o a preparare il ſuo caricamento. Queſta doppia perdita l'obbliga ad incarire il prezzo delle ſue mercanzie, incaricamento che ne fa in ogni giorno diminuire lo ſmaltimento ne' mercati eſteri.

III. Un altro effetto funeſto pel commercio della gran Brettagna ha avuto origine dallo ſteſſo principio. Per una nazione commerciante ogni accreſcimento nelle ſpeſe del traſporto è una perdità reale per lo Stato. Or le ſpeſe del traſporto non potrebbero eſſere indipendenti dalle ſpeſe della coſtruzione. Queſta coſtruzione è quella, che i dritti di *dogana* hanno incarita all' infinito in Inghilterra.

IV. Queſti ſteſſi dritti impedivano agl' Ingleſi di manifatturare, o ſia di ridurre in polvere il loro tabacco di Virginia. Queſto tabacco, che ſi vendeva agli ſtranieri per due e mezzo denari ſterlini la libbra per l'ecceſſo de' dritti di *dogana* nell' immiſſione, ſi pagava nell' interno dello Stato 8., e $\frac{5}{8}$ denari la libbra. Il vantaggio, che aveva lo ſtraniero ſul nazionale nel manifatturarlo, è di 35. per cento. Queſte non ſono congetture, ſono fatti incontraſtabili, che dovrebbero diſingannare coloro, che governano, da' volgari pregiudizj pur troppo funeſti alle nazioni.

ad un altro oſtacolo; il quale ſe non è più pernicioſo del primo, è almeno più difficile a ſuperarſi, ad un oſtacolo, che è la vergogna del noſtro ſecolo, e della noſtra politica, ad un oſtacolo finalmente, del quale tutti i popoli ne riſentono gli effetti funeſti, ſenza che alcuno ardiſca di eſſere il primo a ſuperarlo: io voglio parlare delle geloſie di commercio, della rivalità delle nazioni.

CAP. XX.

Delle geloſie di commercio, e della rivalità delle nazioni.

UN principio non meno ingiuſto, che falſo: egualmente contrario alla morale, che alla politica, ha funeſtamente ſedotti coloro, che dirigono gli intereſſi dei popoli. Si crede comunemente, che una nazione non poſſa guadagnare ſenza, che le altre perdano, che eſſa non poſſa arricchirſi, ſenza che le altre s' impoveriſcano, e che il grande oggetto della politica ſia l'innalzare la propria grandezza ſulle altrui rovine. Queſto principio erroneo, che fu la baſe della politica de' Romani, e de' Cartagineſi (1), e che fu nel tempo iſteſſo la cauſa della

(1) Si ſa con quanta geloſia facevano i Cartagineſi il loro commercio. Noi ſappiamo, che nella negoziazione, che Annone fece co' Romani, dichiarò, che i Cartagineſi non avrebbero ſofferto, che eſſi ſi foſſero ſoltanto lavate le mani ne' mari di Sicilia, e fu loro proibito di navigare al di là del Promontorio Bello. Fu loro anche proibito di trafficare in Sicilia, in Sardegna, ed in Africa, almeno nella porzione ſog-

rovina di queste due repubbliche, questo principio istesso ha funestamente introdotta una gelosia universale di commercio nella Europa, la quale fra gli Stati non è altro, che una cospirazione segreta di rovinarsi tutti, senza che alcuno si arricchisca.

Chi può descrivere i mali, che questa funesta rivalità reca al commercio generale, e particolare de' popoli? Per farsene una superficiale idea, basta osservare il sistema, col quale oggi si dirige il commercio delle nazioni di Europa. Osservandolo da vicino, noi vedremo una nazione custodire colla maggior gelosia un ramo di commercio poco profittevole, che l'impedisce di intraprenderne un altro molto più vantaggioso per timore, che la sua rivale non se ne impadronisca. Noi vedremo ciascheduna nazione opporre ostacoli alle intraprese pacifiche di un' altra nazione, e godere delle sue perdite. Noi le vedremo tutte congiurate contro di ciascheduna. Noi vedremo i fulmini della guerra accesa da commercio, rimbombare fra un polo, e l'altro, sulle coste dell'Asia, dell'Affrica, e dell'America, sopra l'Oceano, che ci separa dal nuovo mondo, e sulla vasta estensio-

B 2

---

getta a' Cartaginesi. Leggasi Polibio lib. III. e Giustino lib. XLIII. cap. V. Per quel, che riguarda i Romani, la loro politica destruttiva, e il loro patriottismo esclusivo è troppo noto. Mi contento solo di ricordare quì una legge di Graziano, Valentiniano, e Teodosio, nella quale non solo era proibito di portar dell' oro a quei popoli, che essi chiamavano barbari; ma si ordinava anche di usar tutti i mezzi per toglier loro con destrezzza quella porzione, che ne avevano. *Leg.* II. *cod. de commerc. & mercator.*

ne del mare Pacifico. Noi vedremo l'Inghilterra, e la Francia sempre inimiche tra loro, e sempre vigilanti a profittare delle occasioni di scambievolmente rovinare il loro commercio, la Spagna costretta a garantire i suoi galeoni con squadre formidabili sopra un mare immenso tinto di sangue, e coperto di cadaveri nelle sue guerre contro gl' Inglesi; il Portogallo divenir la vittima di una nazione, che gli ha fatto più male colla sua confederazione, co' suoi trattati, e col suo commercio, che non gli ne avrebbe fatto colla guerra istessa; l'Olanda, questa repubblica, che dovrebbe più delle altre rispettare la giustizia, e fomentare la libertà generale della industria, e del commercio, noi vedremo, io dico, l'Olanda trascurare i suoi veri interessi, profondere i suoi tesori, preparare la sua rovina, in quelle guerre, nelle quali nè la sua gloria, nè la sua sicurezza, nè la sua libertà, ma la sua sola ambizione smisurata, il solo spirito di gelosia, e di rivalità, poteva impegnarla (1). Noi vedremo finalmente il commercio, che per sua natura dovrebbe essere il vincolo della pace, essersi permutato in una causa perenne d'ingiustizia, di guerra, e discordia per un effetto di questa funesta gelosia delle nazioni, della quale si risentono anche quei popoli, che vorrebbero trovare nella neutralità la loro pace, e i loro vantaggi.

Non bisogna lusingarsi: finchè durerà que-

(1) Io non parlo quì della presente guerra, nella quale le operazioni dall' Olanda non sono state dirette nè dalla gelosia, nè dall' ambizione, ma dalla forza, e dal timore.

ſto ſpirito d'invidia, e rivalità, il commercio farà ſempre più male, che bene; ſarà ſempre in un ſtato di languore.

Spogliandoci di ogni prevenzione, inveſtendoci di quel ſacro carattere d'imparzialità, che le ricerche politiche eſigono, noi troveremo l'intereſſe privato di ciaſcheduna nazione così ſtrettamente unito all' intereſſe univerſale, e viceverſa, l'intereſſe univerſale così ſtrettamente unito al particolare, che una nazione non può perdere, ſenza che le altre perdano, e che non può guadagnare, ſenza che le altre guadagnino. Che mi ſi permetta una breve digreſſione, che mi ſi permetta di gittare un occhiata momentanea ſugl' intereſſi delle nazioni di Europa per dimoſtrare queſta intereſſantiſſima verita.

Cominciando dalla Spagna noi troveremo, che l'intereſſe di queſta nazione ſarebbe di migliorare la ſua agricoltura, di accreſcere la ſua popolazione, di accelerare, e migliorare il ſuo commercio coll' Indie occidentali, e di dare uno ſcolo alla eſorbitanza de' ſuoi metalli col comprare i prodotti della induſtria ſtraniera (1). Or tutta l' Europa troverebbe il ſuo intereſſe in queſti vantaggi. A miſura, che la ſua agricoltura ſi perfezionerebbe, creſcerebbe la ſua popolazione, e a miſura, che creſcerebbe la ſua popolazione creſcerebbero i ſuoi biſogni per l'induſtria ſtraniera. Più eſſa profitterebbe dal ſuo

(1) Noi abbiamo accennata queſta verità nel terzo capo del I. libro, e la ſvilupperemo meglio nel decorſo di queſto II. libro.

commercio coll' America, più le sue navi ritornerebbero cariche di tesori, più si metterebbe in istato di pagarla. Allora la Francia, l'Inghilterra, e l'Italia vedrebbero le loro manifatture più ricercate da una nazione, che è più di tutte le altre in istato di comprarle; esse venderebbero a più caro prezzo la loro industria, e comprerebbero a miglior mercato le derrate dell' America divenute così necessarie nell'Europa.

Passando dalla Spagna al Portogallo noi troveremo, che il grande interesse di questo paese, quell' interesse, che trascurato dal suo governo, ha cagionata la sua miseria, malgrado i tesori, che in ogni anno riceve dal nuovo mondo, noi troveremo, io dico; che il suo grande interesse sarebbe di ammettere la più gran concorrenza, così nella vendita delle proprie, come nella immissione di tutte le manifatture, e di tutte le mercanzie straniere: e chi non vede, che questo sarebbe anche l'interesse di tutte le altre nazioni, che sono in istato di recargliele?

L'istesso deve dirsi della Russia. Se questa nazione si liberasse dal monopolio degl' Inglesi, come dovrebbe liberarsene il Portogallo, se essa fomentasse la concorrenza delle nazioni del mezzogiorno nel suo porto di Cronstat, essa venderebbe a più caro prezzo i suoi prodotti, comprerebbe a miglior mercato le mercanzie straniere, e recherebbe nel tempo istesso un gran vantaggio a tutta l'Europa aprendo una nuova strada all' industria, ed al commercio di molte nazioni (1).

(1) E' giusto, che io prevenga qui un' obbiezione, che

Rivolgendoci quindi alla Francia, noi ci persuaderemo anche meglio di questa verità. La Francia, felice per la fertilità del suo suolo, e per quella de' suoi ingegni, dispositrice assoluta del gusto, e delle mode, abitata di artieri e da manifatturieri celebri, manda più derrate, e più manifatture al di fuori di quel, che ne riceve dagli stranieri. Or se la Francia fosse così popolata, come potrebbe essere, se le sue leggi non avessero rovinata l'agricoltura; se le massime, e il sistema, col quale sono regolate le sue finanze fossero più favorevoli al suo commercio; la sua prosperità sarebbe l'ammira-

mi si potrebbe fare. Mi si dirà, liberandosi il Portogallo, e la Russia del monopolio degli Inglesi, come pare, che non tarderanno molto queste due nazioni a riuscirvi; esse recherebbero, è vero, un gran vantaggio a loro stesse, ed al commercio universale dell' Europa, ma l' Inghilterra non perderebbe forse molto in questo caso? Gl' interessi dunque di questa nazione non sono in questo caso uniti agl' interessi delle altre nazioni Europee. Non sembra questa una eccezione alla regola? No: Io confesso, che l' Inghilterra subito, che dovesse fare in concorrenza delle altre nazioni il commercio della Russia, e del Portogallo, non ne profitterebbe più come prima; ma questa perdita non sarebbe forse dopo qualche tempo compensata dal maggior smaltimento delle sue mercanzie più ricercate subito che l' opulenza universale derivata dalla libertà universale del commercio, moltiplicando i bisogni in ragion de' mezzi per soddisfarli, ne moltiplicherebbe le richieste? Più: Se l' Inghilterra non si fosse volontariamente impegnata nelle guerre, che le han costato tanto sangue, e tanto danaro, la bilancia troppo vantaggiosa del suo commercio l' avrebbe trasportata a quest' eccesso di opulenza, che diventa quindi miseria, come lo dimostreremo a suo luogo. Senza questi violentissimi scoli, la perdita di qualche vantaggio. non solo non sarebbe stata funesta, ma vantaggiosa a questa nazione, Non sarebbero dunque i veri, e permanenti interessi della gran Brettagna, ma la sua soverchia ambizione sarebbe quella, che potrebbe renderle sensibili queste perdite.

zione dell' universo, e sarebbe nel tempo istesso la felicità del resto dell' Europa. Gli stranieri otterrebbero a minor prezzo i prodotti del suo suolo, e della sua industria, ed essa consumerebbe una maggior quantità di derrate, e di mercanzie straniere, che le mancano. La prosperità delle sue Colonie crescendo in ploporzione di quella della loro madre, la loro popolazione aumentandosi, e questa perfezionando la loro coltura, recherebbero anche due altri vantaggi considerabili alle altre nazioni. I prodotti di queste Colonie divenuti necessarj nell' Europa sarebbero comprati a minor prezzo subito, che si aumenterebbe la quantità della loro raccolta, e nel tempo istesso la Francia trovando nell' America un maggiore smaltimento delle sue manifatture, quelle dell' altre nazioni avrebbero minor concorrenza a sostenere, o a combattere ne' mercati, e ne' porti dell' Europa. Finalmente, se essa non avesse quasi interamente rinunziato a' benefizj della sua pesca, e delle sue saline, se essa imparasse a meglio profittare de' doni della natura, e de' vantaggi della sua situazione; se l'Oceano, che la bagna da un lato, e il Mediterraneo, che la bagna dall' altro, le facessero conoscere l' inutilità della sua truppa di terra, e la necessità di quella di mare, se gli occhi del suo governo, chiusi per lo spazio di tanti anni da un profondo letargo, si aprissero un giorno, la sua marina inalzata a quel grado di potenza, dove dovrebbe essere, e dove pare, che oggi sia per giugnere, arricchirebbe il commercio del Nord; l' impero

del mare contrastato fra due potenze egualmente forti per impedire, che alcuna di esse se l'appropriasse, resterebbe indeciso, e la libertà del commercio dell' Europa tutta sarebbe forse al coperto. Ecco come tutte le altre nazioni troverebbero nella prosperità della Francia i loro vantaggi (1).

Ma che diremo noi dell' Inghilterra? Io veggo tutta l'Europa dichiarata contro di questa repubblica, io sento l'umanità intera far voti per la indipendenza delle sue Colonie; io veggo finalmente due gran potenze impegnate per

(1) Io preveggo, che legendosi questo articolo su gl' interessi della Francia, mi si farà un' altra obbiezione. Si dirà, che l'interesse di questa nazione è di fomentare, e proteggere la pirateria delle repubbliche piratiche del Mediterraneo. Sotto questi auspicj funesti essa fa un gran commercio, di traffico in questo mare. Ma non è sicuramente questo, mi si dirà l'interesse delle altre nazioni.

Non ci è dubbio, io rispondo, che l'interesse delle altre nazioni sarebbe, che il loro commercio non fosse esposto a' pericoli, che sovrastano alla navigazione di un mare coperto di pirati. L'ostacolo, che questo timore reca al loro commercio, è troppo sensibile, e la mia patria ne ha delle prove troppo convincenti. Ma qual è il vantaggio, che raccoglie la Francia da questo spavento universale? L'avere una perferenza di trasporto, e di traffico in questo mare. Ma questo commercio di traffico, di trasporto di economía è forse quello, che conviene a questa nazione? Secondo i principj da me sviluppati negli antecedenti capi, questa nazione non dovrebbe forse rinunziare a questo commercio, che è contrario alla natura del suo governo, alla fertilità del suo terreno, alla sua estensione?

Il commercio di proprietà, che è quello, che conviene alla Francia, ha forse bisogno di questo istrumento distruttivo per prosperare? Questo diverrebbe al contrario più profitevole a misura, che quello delle altre nazioni diverrebbe più libero. La evidenza di questa verità mi dispensa dal dimostrarla. Non è dunque l' interesse della Francia il fomentare la pirateria del Mediterraneo, e questo tratto di una politica destruttiva discrediterebbe in eterno il nome di questa nazione senza recarle alcun vantaggio reale.

la ſua rovina. Io compatiſco queſto ſpirito di vendetta, queſt' odio quaſi univerſale contro di una nazione, che l' ha comprato colle ſue ingiuſtizie; contro di una repubblica, che è ſtata ſempre più inclinata ad affliggerſi della proſperità degli altri, che a godere della ſua; contro un popolo ſinalmente, che non ſi è contentato di divenir ricco, ma che ha cercato di eſſere il ſolo ricco. Il ſuo patriottiſmo eſcluſivo, ſimile a quello de' Romani, ha devuto richiamargli l' odio di tutte le nazioni commercianti; come le veſſazioni, che ha fatto ſoffrire a' ſuoi coloni, gli han fatto meritare quello di tutte le anime moderate, di tutti gli ſpiriti liberi, e di tutti i filoſofi, difenſori arditi, ma deboli, de' ſacri dritti della umanità.

Ma vediamo, ſe malgrado i motivi, che l' Inghilterra ha dati alle altre nazioni di godere delle ſue perdite, vediamo, io dico, ſe l' Europa molto lontano dal deſiderare, debba anzi temere la rovina di queſta nazione; vediamo ſe l' intereſſe univerſale ſi uniſce anche in queſta occaſione coll' intereſſe particolare, e ſe tutti i membri della gran ſocietà Europea dovrebbero eſſere non meno dell' Inghilterra ſpaventati da' diſaſtri, che ci ſovraſtano dalla indipendenza de' ſuoi coloni. Supponiamo, che l' evento giuſtifichi la ribellione degli Americani, ſupponiamo che queſti reſtino liberi, ed indipendenti. Supponiamo, che le conſeguenze di queſto cambiamento politico divengano le più funeſte per l' Inghilterra; che il genio, che decide della ſorte degl' imperi, voglia in queſto caſo proferire tutto ad un tratto il decreto del-

la destruzione di quello della gran Brettagna; supponiamo, che questa nazione priva de' vantaggi del commercio, che essa faceva co' suoi coloni, e che i suoi coloni facevano per lei, indebolita da una lunga, e spesosa guerra, fallita pe' suoi debiti nazionali, proscritta nel nuovo mondo, e oppressa nell' antico, supponiamo, che essa perisse, che la sua vacillante libertà sostenuta dalle sue ricchezze si mutasse nella più dura servitù, e che la gran Brettagna divenisse, o la preda di un conquistatore, o la vittima di un despota.

In questo caso, che ne sarebbe delle altre nazioni? La Francia, è vero, si libererebbe da un vicino spaventevole. Le sue manifatture prive della concorrenza di quelle degl' Inglesi sarebbero vendute a maggior prezzo. La Spagna riacquisterebbe quello, che questa nazione le ha tolto, e vedrebbe un' altra volta tra le sue mani le pretese chiavi del Mediterraneo. L' Olanda emula dell' Inghilterra, malgrado la perdita delle somme immense, che le ha date in prestito, crederebbe forse di aver tutto ottenuto colla rovina di una repubblica industriosa, e commerciante come lei, ma più favorita dalla natura nell' interno, e più rispettata al di fuori. La Russia finalmente, la Danimarca, e la Svezia, vedrebbero forse con piacere crollare una potenza, che ha voluto dominare ne' loro mari. Ma queste speranze sarebbero forse ben fondate? Questi vantaggi apparenti avrebbero forse qualche cosa di reale? Non sarebbero piuttosto essi i prestigj di una fortuna precaria, che

ſi cambiarebbe ben preſto colla rovina univerſale dell' Europa? Se le Colonie Ingleſi reſtano indipendenti, chi tratterrà quelle degli Spagnuoli, de' Portogheſi, e de' Franceſi? Il folgore della indipendenza ſcoppiata una volta nell' America Anglicana, non comunicherebbe forſe il ſuo ſtrepito nel reſto di queſto vaſto continente? Tutta l' America non diverrebbe allora indipendente dall' Europa, Che ne ſarebbe allora del noſtro commercio? Che potreſſimo noi permutare co' ſuoi prodotti? Con che potreſſimo noi pagarli a' proprietarj del Perù, a' dominatori del Braſile? Forſe colle noſtre derrate? Ma la maggior parte di queſte naſcerebbero egualmente nell' America, ſubito che l' agricoltura le ricercaſſe dal ſuo ſuolo: Colle noſtre manifatture, colle noſtre arti? Ma queſte fioriſcono già nella Penſilvania, malgrado lo ſtrepito delle armi e malgrado gli orrori della guerra. Li pagheremo noi forſe co' prodotti dell' Indie Orientali? Ma la perdita dell' America ci priverebbe anche di queſto commercio, che noi non ſoſtenghiamo, che a ſue ſpeſe. Senza le miniere del Poetoſi noi non condiremmo le noſtre vivande cogli aromi dell' Aſia; nè veſtireſſimo le vaghe tele di Coromandel. Il commercio dunque di tutta l' Europa potrebbe perire con quello dell' Ingleſi, ſe queſti perdono le loro Colonie, E pure lo ſpirito di rivalità ha accecati a ſegno i governi, che alcune nazioni di Europa ardiſcono di preparare i materiali, che ſerviranno uno giorno per foraggiare la loro rovina, ed ardiſcono di offerire una mano intrepida agli artefici delle loro catene.

Osservando la questione dalla parte delle Colonie, noi troveremo, che quando la loro dipendenza dalla gran Brettagna fosse quale dovrebbe essere, una dipendenza di governo, e non di servitù; che quando la libertà del loro commercio, e i loro dritti fossero così rispettati dalla loro madre, come quelli de' loro fratelli; che quando la metropoli non facesse più una distinzione assurda tra gl' interessi de' suoi cittadini di America con quelli de' suoi cittadini di Europa; quando dimenticandosi del mare, che li separa, non vedesse nelle sue Provincie Americane, che un prolungamento non interrotto del suo territorio Europeo; allora, io dico, la dipendenza delle Colonie molto lontano dall' impedire i progressi della loro prosperità, renderebbe questa più sicura, garantendola da' pericoli a' quali potrebbe esporla la loro totale indipendenza; allora esse non sarebbero nel caso di temere l'ambizione di qualche spirito ardito, ed attivo, nè le interne discordie, che potrebbero insorgere nel riposo della pace, nè le dissensioni reciproche tra esse; dissensioni, che la Greca politica non potè prevenire tra le sue repubbliche, e che la sola povertà locale ha forse tenuto per tanto tempo lontano dalle maremme delle Provincie unite; allora finalmente l'Europa senza essere spaventata dalla loro prosperità potrebbe esservi a parte.

In questa rapidissima scorsa su gl' interessi delle nazioni Europee, io lascio volentieri a coloro che leggeranno questo libro, l'esame di quelli dell' Italia, della Germania, della Da-

nimarca, e della Svezia. Gl' intereſſi delle due prime fondati ſu i prodotti del ſuolo, e ſu quelli della induſtria, e quelli delle due ultime dipendenti dal loro commercio coll' Indie Orientali, dalle loro miniere di ferro, e di rame (1), da' loro legni di coſtruzioni ec. ſono troppo patentemente uniti agl' intereſſi di tutta l'Europa, per obbligarmi a dimoſtrarne il rapporto. Mi contento di conchiudere queſta breve digreſſione coll' Olanda.

Le tre gran ſorgenti delle ricchezze di queſta repubblica ſono, il ſuo commercio coll' Indie Orientali, le ſue Colonie in America, e il ſuo commercio di traffico, e di *cabbottoggio* nell' Europa. Cogli uni, e colle altre eſſa giova a ſe ſteſſa ed all' Europa. Col primo eſſa ci provvede delle droghe, e delle mercanzie dell' Oriente, delle quali l' umanità non potrebbe più privarſi, e offre alle derrate, ed alle manifatture Europee un copioſo ſcolo, che le rende più prezioſe, e più profittevoli. Colle ſue Colonie in America, eſſa ſuppliſce al difetto del ſuo ſuolo in Europa; eſſa può unire i vantaggi dell' agricoltura a quelli del commercio, eſſa può riparare a' colpi, che queſto ſoffre da' progreſſi della induſtria univerſale; eſſa può eſſere conſiderata come una potenza territoriale; eſſa in poche parole, non dovrebbe far altro, che liberare dal giogo de' privilegj eſcluſivi, che le opprimono, per renderle il ſo-

(1) Queſte formano un oggetto intereſſantiſſimo del commercio degli Svezzeſi.

ſtegno eterno della ſua proſperità, e per inondare l'Europa de' loro prezioſi prodotti. Finalmente col ſuo commercio di *traffico*, e di *cabbottaggio* eſſa mantiene l'abbondanza, e ſoſtiene la concorrenza in tutti i porti, e in tutti i mercati di Europa, eſſa diviene il ſoſtegno della induſtria di tutte le nazioni, l'apportatrice di tutto quello, che loro manca, la conſumatrice di tutto quello, che hanno di ſuperfluo, in una parola, la benefattrice del genere umano. Sarebbe forſe l'intereſſe dell' Europa, che una repubblica di queſta natura periſſe? Queſto commercio così profittevole per l'Olanda, non lo è forſe egualmente per tutta l'Europa? Se per un flagello del Cielo l'Olanda foſſe in un iſtante ingojata dalle acque dell' Oceano, dalle quali la ſua induſtria vittorioſa degli elementi iſteſſi ha ſaputo garantirla, l'Europa non avrebbe forſe biſogno di più ſecoli per riparare queſta perdita? Una gran parte del ſuo commercio non perirebbe forſe con eſſa? E' vero, che a miſura, che creſce il commercio delle altre nazioni, il traffico dell' Olanda ſulle coſte Europee diviene meno attivo, ma la concorrenza degli Olandeſi gioverà ſempre all' Europa.

Perſuaſi dunque dello ſtretto legame, che ci è fra gl' intereſſi di ciaſcheduna nazione, e quelli dell' Europa intera, perſuaſi delle funeſte conſeguenze della geloſia di commercio, della rivalità delle nazioni, perſuaſi finalmente de' mali, che queſto ſiſtema erroneo reca al commercio generale, e particolare de' popoli, che

ci resta a far altro, che incoraggire ciaschedun legislatore a cercare di essere il primo a dare agli altri governi l'esempio della più salutare intrapresa, superando gli antichi pregiudizj, aprendo i suoi porti a tutte le nazioni, e gittando i fondamenti di quella necessaria libertà, senza della quale il commercio sarà sempre timido, perchè schiavo; sempre lento, perchè oppresso dal peso delle catene, che lo stringono? Sì, legislatori venerandi del genere Umano, uomini bastantemente felici per poter influire sulla felicità de' popoli; Re, e ministri ammessi in quei tempi inaccessibili al resto de' mortali, in quei tempi, da' quali si spediscono gli ordini, che aprono o chiudono quello di Giano, persuadetevi di questa gran verità, che così nel mondo fisico, come nel politico, tutto è dipendenza, tutto è rapporto, niente è isolato. Osservate come questo ordine inalterabile della natura ha dato origine alla società; ha fatto nascere il commercio fra gli uomini. Ricordatevi che per quel, che riguarda la sua destinazione, il commercio vuole, che tutte le nazioni si riguardino, come una società unica, tutti i membri della quale abbiano eguali dritti di partecipare a' beni di tutte le altre; quello poi che riguarda il suo oggetto, e i suoi mezzi, il commercio suppone il desiderio, e la libertà concentrata fra tutti i popoli di fare tutte le permute, e tutti i cambj, che possono convenire a' loro mutui bisogni. Persuadetevi, che se le nazioni, colle quali voi commerciate, han bisogno di voi, e se voi avete bisogno di

loro,

loro, a misura, che si aumenterà la loro prosperità, dovendo anche crescere la loro popolazione, voi troverete un maggior numero di compratori de' vostri prodotti, o della vostra industria, e una maggior quantità di esibitori di quel, che vi manca.

Rinunziate dunque a questo spirito di rivalità, e di gelosia. Combinate i vostri interessi, e i vostri vantaggi con quelli delle altre nazioni. Questo è il solo mezzo da fare acquistare alla prosperità de' vostri Stati un carattere di perpetuità. Rompete questi argini crudeli, abborrite queste distinzioni assurde di nazione con nazione, funesti avanzi degli antichi pregiudizj della barbarie sempre destruttivi, ma oggi disonoranti per un secolo, che si crede illuminato, e che in fatti dovrebbe esserlo. Abolite quei patti di confederazione, e di lega, che hanno la difesa per pretesto, e la invasione per fine, e per vocazione; che obbligano un popolo, che potrebbe godere, e profittare de' vantaggi della pace, a mescolarsi nelle brige di un' altra nazione, a spargere il suo sangue, a sacrificare i suoi tesori, a interrompere il suo commercio per garantire ordinariamente l' ambizione di un Re straniero, per sostenere le sue pretensioni ingiuste, i suoi supposti dritti, i suoi titoli fraudolenti o dubbj, i suoi odj personali, la sua vanità puerile, le sue gelosie mal fondate, i suoi stessi delirj. Considerate, come sorgenti di abusi politici quei trattati di commercio, che divengono altrettanti semi di guerra, e di discordia, e quei privilegj esclusivi, che una na-

zione ottiene da un' altra per un traffico, di lusso, o per un commercio di sussistenza. La libertà generale della industria, e del commercio, questo è il solo trattato, che una nazione commerciante, ed industriosa dovrebbe stabilire nel suo interno, e cercare al di fuori. Tutto quello, che favorisce questa libertà, gieva al commercio; tutto quello, che la restringe, gli nuoce. La gelosia di commercio, le rivalità delle nazioni la ristringono al di fuori; i regolamenti troppo minuti, e troppo complicati, la soverchia ingerenza del governo la distrugge nell' interno. Ecco perchè io considero questa come un altro ostacolo al commercio.

CAP. XXI.

Altri ostacoli, che impediscono i progressi del commercio nella maggior parte delle nazioni, derivati dalla soverchia ingerenza del governo.

IDdio liberi la mia patria, dovrebbe dire ogni cittadino di buon senso, la liberi da due estremi egualmente perniciosi: dalla soverchia negligenza del governo, e dalla sua soverchia vigilanza. Il voler tutto sapere, il voler tutto vedere, il voler tutto dirigere è una sorgente di disordini non meno funesta della trascuraggine, e della negligenza. Nella cognizione, nella scienza di quel giusto, e difficile mescuglio di attenzione e di abbandono, d'ingerenza e di libertà consiste tutta l'arte del governo. Si

paragoni per un momento la direzione de' popoli a quella de' fanciulli. Se voi spingete troppo innanzi l'attenzione di dettaglio, se voi volete regolare tutte le loro mosse, tutte le loro azioni, l'arte non tarderà molto a soffogare la natura, questa non si conoscerà più nell' allievo, e non saprà più cosa alcuna produrre. Al contrario se voi lo trascurerete troppo, i vizj della umanità s' impadroniranno di lui, e voi lo perderete per un motivo opposto, L'istesso avviene nel governo. La soverchia negligenza dà adito, fa nascere e perpetua tutti i disordini; e la soverchia ingerenza distrugge tutta l'attività del cittadino, distruggendone la libertà. La prima ci conduce a' flagelli dell' anarchia, e la seconda a quelli della servitù.

Or chi lo crederebbe? Il commercio di una gran parte delle nazioni Europee si risente nel tempo istesso delle conseguenze funeste di questi due vizj opposti. Egli soffre e dalla parte della negligenza del governo, il quale trascura di liberarlo dagli ostacoli, che gli si oppongono; e soffre egualmente dalla sua molesta ingerenza, volendo dirigere, e regolare tutti i suoi passi, tutte le sue intraprese, tutti i suoi interessi. Aprendo i codici economici dell' Europa, non troviamo altro, che leggi proibitive, che statuti, e regolamenti minuti, e particolari su tutto quello, che riguarda il commercio. I legislatori han voluto far le veci del negoziante; ma bisogna confessare con libertà, che per lo più sono molto mal riusciti in questo mestiere. Essi, è vero, han cercato di favorire il

commercio; ma si può mai favorire il commercio, diminuendone la libertà?

La Francia credette di garantire uno de' principali rami della sua industria proibendo l'estrazione di ogni specie di seta non manifatturata. La seta cruda, o soltanto tinta, che era uno de' grandi oggetti del commercio di questa nazione, non potè più uscire da' suoi confini. Il governo emanando questa legge proibitiva, credè sicuramente di mettere un ostacolo a' progressi delle manifatture straniere di questo genere, sì per averle private dell' apparecchio, che i Francesi han l'arte di dare così bene alle loro sete, e dell' arte, che hanno nel tingerle, come anche per obbligarle a sostenere una maggior concorrenza ne' mercati di Europa, poichè i manifatturieri Francesi avrebbero a più buon mercato vendute le loro stoffe subito, che la proibizione di estrarre la seta cruda li avrebbe messi in istato di comprare a più buon prezzo la materia prima. Ma infelicemente per la Francia queste speranze sono state deluse. Gli stranieri han cercato altrove le sete, che una volta compravano dalla Francia, e il bisogno ha fatto imparar loro l'arte di apparecchiarle, e di tingerle della maniera istessa, che si apparecchiano, e si tingono in Lione. L'avvilimento del prezzo delle sete ha fatto in molte parti della Francia deteriorare la coltura de' gelsi. La proibizione di non estraerle, se non manifatturate, l'ha privata anche del commercio, che essa faceva delle sete straniere, che rivendeva dopo averle tinte, e preparate, e fi-

nalmente la industria nazionale è rimasta doppiamente afflitta e da quel, che ha perduto, e da quel, che ha fatto acquistare a' suoi vicini. Or questi sogliono esser sempre gli effetti delle speculazioni del governo nelle materie di commercio.

Dalla istessa causa l'Inghilterra ha sofferti gli stessi effetti. Allorchè il governo Britannico proibì con tanto rigore la esportazione delle sue lane; allorchè dimenticandosi della moderazione, della giustizia, e della proporzione, che si deve essere tra le pene, e i delitti, condannò collo statuto 8. cap. 3. di Elisabetta coloro, che erano convinti di questo delitto, per la prima volta alle confiscazione de' beni, al carcere di un anno, e a perdere la mano sinistra, e nella seconda volta ad esser dichiarati, e puniti come felloni; allorchè la ferocia di questa legge fu corretta dal Parlamento sotto il Regno di Carlo II. e di Guglielmo III. ma se ne lasciò sussistere l'oggetto; allorchè le pene pecuniarie più forti furono sostituite all' antiche, non tanto per togliere lo scandolo della barbarie, quanto per impedire la impunità, che nasceva dal soverchio rigore della legge; allorchè, il governo Britannico, io dico, prese tutte queste misure, per impedire l'estrazione delle sue lane, egli si augurò l'istessi vantaggi, che si augurò la Francia dalla proibizione dell' estrazione delle sue sete non manifatturate. Egli credè, che i suoi drappi avrebbero avuto maggior smaltimento subito, che i fabbricanti avrebbero pagata la materia prima a minor prez-

zo, e credè di nuocere agli ſtranieri, e particolarmente a' Franceſi privandoli delle ſue lane, dalla perfezione delle quali dipendeva quaſi interamente quella de' loro drappi. L'evento ha moſtrato l'errore di queſta ſpeculazione. Le lane non avendo più lo ſmaltimento, che avevano prima, il loro prezzo eſſendo ſtato fiſſato dalla legge, ſono deteriorate in quantità; ed in qualità, e la Francia ha perfezionate le ſue. Il denaro, che entrava in Inghilterra per l'eſtrazione delle ſue lane, più non vi entra; i ſuoi drappi hanno forſe perduta quella perfezione, che avevano prima, o almeno non ſi ſono liberati dalla concorrenza di quelli de' Franceſi; l'Inghilterra finalmente e riguardo a queſto oggetto, e riguardo ad infiniti altri, ha come le altre nazioni ſperimentati i funeſti effetti della ſoverchia ingerenza del governo negli affari del commercio.

La Francia ne ha un' altra riprova nel commercio dell' Indie Orientali. I diſaſtri, che ha ſofferti la compagnia dell' Indie in queſto ſecolo ſono troppo noti, e l'Autore celebre dell' iſtoria filoſofica, e politica degli ſtabilimenti degli Europei nelle due Indie, ce ne ha dato un minuto ragguaglio (1). Queſto ſcrittore, che ha ſempre oſſervati i diſordini, e le loro cauſe, non teme di attribuirne l'origine alla ingerenza del governo. Dacchè il governo volle nominare i direttori della compagnia, dacchè un Comiſſario del Re fu introdotto nell'

(1) T. II. Lib. IV.

amministrazione (1), da quest' epoca la compagnia cominciò ad andare in rovina. Tutto si regolò per la influenza, e quasi sempre a seconda degl' interessi, e delle mire private dell' uomo della corte.

Il mistero, questo velo inseparabile da un' amministrazione arbitraria; copriva tutte le operazioni del commercio; gl' interessati ignorarono lo stato de' loro affari, e la perdita della libertà fu seguita da' presagi più funesti della rovina intera della compagnia. Il governo istruito di questi disordini, credette di potervi porre un rimedio, moltiplicando il numero de' suoi commissarj. Egli ne stabilì due da principio, e quindi vi aggiunse un terzo. Ma il male in vece di diminuirsi crebbe a misura, che le mani, che stringevano le catene di questo commercio, si moltiplicarono. Il dispotismo aveva regnato, allorchè non ce n' era che un solo, la divisione, allorchè ce ne furono due, ma dal momento, che ce ne furono tre, tutto cadde nell' anarchia.

In questo stato di cose si vidde comparire un progetto di riforma, l' oggetto del quale era, di togliere il governo di mezzo agli affari della compagnia. Il progetto fu eseguito, il governo rinunziò ad una ingerenza, che era la causa di tutti i disordini, e durante i cinque anni che durò la nuova amministrazione la compagnia prosperò a segno, che le rendite giunsero fino a diciotto milioni per ogni anno, som-

(1) Nel 1730.

ma alla quale non erano fino a quel tempo ascese neppure ne' tempi, che si erano riguardati come i più brillanti.

Io non la finirei mai, se volessi rapportare tutti i documenti della rovina del commercio cagionata dalla soverchia ingerenza del governo. Tutta l'Europa mi somministrerebbe delle prove, e de' fatti per dimostrare questa verità. La sola Francia me ne darebbe di che riempirne un libro, l'Inghilterra istessa me ne offerirebbe in abbondanza. Ma io le tralascio per non distendermi tanto sù di un oggetto, che non ho voluto osservare, che di passaggio.

Regola generale: quando voi vedete in una nazione il governo mescolarsi troppo negli affari di commercio, quando vedete, che tutte le sue operazioni sono regolate da qualche legge particolare, quando la moltiplicità di queste obbliga il negoziante a fare le sue specolazioni col codice economico alla mano, senza cercare di informarvi di altro, voi non vi ingannerete mai, supponendo in pessimo stato il commercio di questa nazione.

CAP. XXII.

Ostacoli, che recano al commercio le leggi, che dirigono quello delle nazioni Europee colle loro rispettive Colonie.

Oggi, che tutti gl'interessi dell'Europa hanno un rapporto con quelli dell' America; oggi che questo nuovo emisfero è divenuto la fattoria degli Europei, fattoria sempre distrutta, e spesse volte insanguinata da' suoi nuovi proprie-

tari; oggi finalmente, che il principale oggetto del nostro commercio è quello, che si fa col soccorso delle Colonie Americane, oggi io dico, le cause, che distruggono, o almeno, che impediscono i progressi di questo commercio, non debbono esser trascurate nella scienza della legislazione. Io le deduco tutte da un principio comune.

Un falso supposto ha fatto credere a' governi delle nazioni Europee, che si sono stabilite nel nuovo mondo, che per raccorre il maggiore possibile vantaggio dalle loro respettive Colonie, bisognava obbligarle ad un commercio esclusivo colla metropoli. Le leggi proibitive, colle quali si è cercato di stabilire questo sistema erroneo, sono state le più severe, e le più distruttive di quella libertà, senza della quale niun commercio di questo può prosperare (1). Alcune poche riflessioni basteranno per farci vedere, come questa proibizione sia nel tempo stesso contraria agl' interessi delle metropoli, ed a quelli delle Colonie, e come rovini egualmente il commercio dell' une, e dell' altre.

Due sono i motivi, per li quali i governi han potuto determinarsi a prescrivere questa perniciosissima esclusiva: l'aumento delle imposizioni su i coloni col soccorso de' dritti sulle immissioni, e sull' estrazioni di tutto quello, che si riceve da essi, e che si manda loro; o il disegno di far ridondare col soccorso del monopo-

---

(1) Io mi astengo dal rapportarle, perchè sono troppo note.

lio tutto il commercio delle Colonie in vantaggio della metropoli.

Se il primo di questi motivi è quello, che ha determinati i governi, ci vuol poco a vedere quanto essi si sono ingannati.

Essi han creduto, che questi dazj indiretti verrebbero ad esser pagati dalle Colonie; quando la metropoli è effettivamente quella, che li paga. Questa verità si comprenderà allorchè si parlerà de' dazj indiretti, dove si dimostrerà, che questi vengono sempre a cadere sul primo venditore.

Per far, che i coloni fossero a parte de' pesi della società, della quale essi son membri, per ottenere ciò, che la giustizia richiede da una parte, e l'interesse pubblico esige dall'altra, per combinare l'interesse della metropoli con quello delle Colonie, bisognava tassare i loro fondi, e non le mercanzie, che essi ci mandano, nè quelle, che esse ricevono da noi. In questo caso la libertà del loro commercio rendendone molto più profittevole la coltura, il governo avrebbe potuto ottenere dalle Colonie senza inasprirle, senza oltraggiarle, senza impoverirle, quello, che oggi non ottiene da esse con una esclusiva, che le inasprisce, che le impoverisce, e che fa loro sentire tutto il peso della oppressione col desiderio, e la speranza di troncare al primo momento favorevole quella mano, che la incatena.

Se poi il grande oggetto di questa fatale esclusiva è stato il secondo, cioè di procurare il maggior guadagno della metropoli nel mono-

poli colle ſue Colonie, i governi non ſi ſono meno ingannati. Queſto è evidente. Se la metropoli vende le ſue produzioni, e compra quelle delle Colonie al prezzo corrente del mercato generale, la eſcluſiva è ſuperflua. Se al contrario, vende loro a caro prezzo le ſue mercanzie, e compra le loro ad un prezzo tenuiſſimo; eſſa rovina le Colonie, e rovina per conſeguenza il ſuo iſteſſo commercio. A miſura, che un commercio così ſvantaggioſo le farà impoverire, eſſe conſumeranno una minor quantità de' prodotti della metropoli, e le eſibiranno una minor quantità de' loro. Eſſe chiameranno in ſoccorſo il commercio clandeſtino, eſſe ricorreranno a' contrabbandi, da' quali l'avidità della metropoli non potrà garantirſi nè colle pene le più ſevere, nè colla moltiplicazione delle ſpie, e delle guardie, quando ſono animati dalla ſperanza di un gran profitto. In queſto caſo l'eſcluſiva diverrà inutile a' negozianti della metropoli, ma non laſcerà di rovinare le Colonie; giacchè queſto commercio clandeſtino non potrebbe mai giovare, che a pochi armatori avidi, ed arditi, che ſpoglierebbero col ſoccorſo de' monopolj, e la patria, e le Colonie nel tempo iſteſſo. L'Inghilterra, e la Spagna ne ſono la prova.

L'intereſſe dunque della metropoli è di accordare una libertà così intera al commercio de ſuoi coloni, che a quello degli altri ſudditi dello Stato. La giuſtizia lo richiede egualmente. Queſta Dea, che infelicemente per la umanità rare volte influiſce nelle ſpeculazioni delle finanze; la giuſtizia, che ſempre ſi uniſce a' veri in-

tereſſi delle nazioni, e de' popoli, e che ſuggeriſce ſempre a colui, che ne conſulta gli oracoli, le regole, e i mezzi per inalzare la felicità degli uomini, e degli Stati, non ſopra i vacillanti rottami de' privati intereſſi, ma ſopra i fondamenti eterni del comun bene, la giuſtizia, io dico, non può vedere ſenza orrore un attentato così manifeſto contro i più ſacri dritti della proprietà, e della libertà dell'uomo, e del cittadino, preſcritto, autorizzato, legittimato dalla pubblica autorità. Queſta ha, è vero, il dritto di decidere, e di determinare ſovranamente ſu tutto quello, che può nuocere, o giovare al bene generale della ſocietà. Queſta è una prerogativa inſeparabile dalla ſovranità. Ma la natura iſteſſa di queſta prerogativa ce ne addita l'uſo, ci fa vedere, che queſta deve eſſere eſercitata in vantaggio di tutti i membri della confederazione ſociale. Fuori di queſto caſo, l'eſercizio di queſta prerogativa non è più legittimo; egli degenera in un atto di tirannia; in un tratto di oppreſſione, e di diſpotiſmo. Ancorchè dunque il vantaggio delle metropoli eſigeſſe queſta eſcluſiva, contro della quale ſi ragiona, il male, che queſta reca alle Colonie baſterebbe per renderla ingiuſta. I coloni non ſono forſe membri della ſocietà, come gli abitanti delle metropoli? Non ſono forſe eſſi figli della iſteſſa madre, fratelli della iſteſſa famiglia, cittadini della iſteſſa patria, ſudditi dell' iſteſſo impero? Non debbono forſe eſſi avere dritti, e prerogative comuni, e tra queſti dritti il più prezioſo non è forſe quello della proprietà; e

e della libertà di disporre di quello, che è loro? Questi dritti, che l'uomo acquista col nascere, che la società, e le leggi debbono garantire, che sono essenzialmente in noi, e che formano la nostra esistenza politica, come l'anima, ed il corpo formano la esistenza fisica; questi dritti preziosi, che non ci potrebbero esser tolti senza scioglierci dal nodo, che ci unisce allo Stato; questi dritti, de' quali il possesso non ci può mai esser interdetto, e l'esercizio ci può soltanto esser sospeso per un bisogno urgente, inevitabile, ed universale dell' intero corpo sociale, ma che, al contrario, quando questa causa non esiste, (come nel caso nostro) quando questa divinità, che si chiama *interesse pubblico*, non può essere interamente placata da questo violento, e spaventevole sacrifizio, quando essa non ardisce di pretenderlo, allora la soppressione sola anche momentanea di questo esercizio diviene una ingiustizia spaventevole, un attentato pericoloso, una oppressione manifesta; questi dritti finalmente, che debbono esser così rispettati nella persona di un privato cittadino, di un semplice individuo della società, potrebbero essi esser negati ad una parte considerabile del corpo civile; potrebbero essi esser proscritti dalle Colonie di una nazione?

Ma si dirà: Lo stabilimento di queste Colonie è costato molte spese, e molti rischi alla nazione fondatrice, e la protezione, che essa loro accorda, l'obbliga ad altre spese continue; questi benefizj non esigono forse un compenso dalla parte delle Colonie? Sì; ma questo com-

penso si deve cercare in tutto altro, fuorichè in questa esclusiva, la quale non solo è ingiusta, non solo è perniciosa alle Colonie, ma, come si è osservato, non giova alla metropoli istessa. Dove dunque cercarlo? Bisogna persuadersi: Qualunque sia lo stato degl' interessi della metropoli, essa non deve vedere nelle sue Colonie, che un istrumento di sollievo per le contribuzioni dello Stato. Il gran vantaggio, che il governo deve cercare in queste Provincie segregate, non deve essere il profitto chimerico di un commercio esclusivo, ma la diminuzione de' pesi della metropoli col soccorso delle larghe contribuzioni, che si possono ottenere da una Colonia ben regolata. Il prodotto netto delle Colonie Europee stabilite nell'America potrebbe essere considerabilissimo, e la porzione, che ne potrebbe esser serbata per le contribuzioni, potrebbe essere importantissima, e di gran sollievo per le respettive metropoli, se le leggi non avessero cercato di distruggere il loro commercio, e di condannare i loro abitanti alla ignoranza, alla miseria, ed al dispotismo il più insopportabile. Più queste ricchezze si sarebbero aumentate, maggiore sarebbe stato il sollievo, che esse avrebbero recato alle metropoli, perchè maggiori sarebbero state le loro contribuzioni.

I veri interessi della nazione fondatrice, tutte le sue speranze relativamente alle sue Colonie sono dunque fondate nella loro prosperità, nella moltiplicazione delle loro ricchezze. A questo solo oggetto dunque dovrebbero dirigersi tutte le cure de' legislatori Europei nel

nuovo emisfero. Or ſuppoſto queſto, chi non vede, che ſe i coloni aveſſero la libertà di ricercare dal loro ſuolo tutte le derrate, che queſto ſarebbe in iſtato di produrre; di provvederſi di quelle, che loro mancano da chiunque le offrirebbe loro a minor prezzo; di vendere, e di comprare a qualunque, e da qualunque nazione eſſi vorrebbero; di ſoddisfare coll' iſteſſa libertà, non ſolo a' biſogni di prima neceſſità, ma anche a quelli di puro luſſo; chi non vede, io dico, quanto ſotto queſti auſpicj le Colonie proſpererebbero, quanto ſi accreſcerebbe la loro popolazione, la loro forza, il loro commercio; come queſta libertà darebbe un nuovo prezzo al ſuolo, che coltivano; come ſi migliorerebbe la loro coltura; come ſi accreſcerebbe la quantità, il numero, ed il valore de' loro prodotti, e come finalmente queſte Provincie ſegregate, che oggi ſono il teatro della miſeria, e della oppreſſione di coloro, che ubbidiſcono, dell' avidità, e del diſpotiſmo di coloro, che governano, e della ſtranezza, ed ingiuſtizia delle leggi, colle quali ſon governati, ci offrirebbero allora lo ſpettacolo raro, ma piacevole, della ricchezza, e della felicità di un paeſe, ſoſtenuta dall' agricoltura, dalle arti, e dal commercio? La ſola ſoppreſſione dunque di queſta fatale eſcluſiva baſterebbe forſe per fare la proſperità delle Colonie, e per conſeguenza delle metropoli.

Che non mi ſi opponga, che queſte Colonie divenute ricche, e potenti sdegnerebbero di dipendere dalla loro madre. Il peſo della di-

pendenza non si rende insopportabile agli uomini, se non quando è unito al peso della miseria, e della oppressione. Le Romane Colonie trattate con quello spirito di moderazione, che l'interesse, e la politica del senato avevano ispirato, molto lontano dall' aborrire si gloriavano di una dipendenza, che faceva la loro gloria, e la loro sicurezza. La loro condizione era invidiata anche da quelle città, che, incorporate con Roma, avevano accoppiate, sotto il nome importante di *municipj*, tutte le prerogative della Romana cittadinanza alla conservazione de' loro usi particolari, del loro culto, e delle loro leggi. Molte di queste città cercarono il titolo di Colonie, e sebbene più distinte fossero le loro prerogative, nulladimeno sotto l'Imperatore Adriano non si sapeva, quali fossero quelle, di cui dovesse esser preferita la sorte (1). La prosperità non le rese maj ribelli, non ispirò mai loro l'ambizione della indipendenza. L'istesso

(1) A. Gellio (*noct. Attic. Lib.* VI. *cap.* 13.) ci dice che sotto l'Imperatore Adriano le città di Utica in Affrica, e d'Italica, e di Cadice in Spagna, che godevano de' privilegj di città municipali, cercarono all' Imperatore, ed ottennero il titolo di Colonie. Il loro esempio venne ben presto seguito da altre città municipali. Questo ci sembrerà altrettanto più strano, quando si rifletterà, che le prerogative della cittadinanza Romana, accordate agli abitanti delle città municipali, erano più estese di quelle accordate a' cittadini delle Colonie. Questi non avevano il dritto del *suffragio*, accordato a' primi, nè avevano quello di potere ambire, ed esercitare le dignità della Repubblica, come l'ha dimostrato Sigonio. (*de Antiq. Jure Ital. Lib.* 2. *cap.* 3. Bisogna dunque supporre, che la prosperità e lo splendore di queste Colonie fosse così considerabile, che meritasse un sacrifizio tanto significante.

L'isteſſo avverrebbe alle moderne Colonie. Felici ſotto il governo delle loro metropoli, eſſe non ardirebbero di rompere un giogo leggiero, e piacevole per cercare una indipendenza, che le priverebbe della protezione della loro madre, ſenza la ſicurezza di poterle garantire, o dall' ambizione di un conquiſtatore, o dagl' intrighi di un cittadino prepotente, o da' pericoli dell'anarchia. Non è ſtato l'eceſſo della ricchezza, e della proſperità, che ha fatto ribellare le Colonie Anglicane, ma è ſtato l'eceſſo della oppreſſione, che le ha indotte a rivolgere contro la loro madre quelle armi, che eſſe avevano tante volte impugnate per difenderla.

Queſto eſempio non baſterà forſe per diſingannare gli altri governi di Europa? Perchè in vece di guardare la rivoluzione dell' America come un ſemplice caſtigo dell' orgoglio Ingleſe, non vi veggono piuttoſto eſſi una lezione terribile data a tutte le Potenze, che ſi dividono le ſpoglie di queſto vaſto continente? Aſpetteranno eſſi, che una cauſa comune renda univerſale queſta fatale cataſtrofe, che ſeparerà per ſempre un mondo dall' altro? La mina è preparata. Una ſcintilla è baſtata per accenderla nell' America Anglicana (1). Non ci vorrà più di queſto per farla ſcoppiare nel reſto di queſto vaſto continente. L'epoca di queſto avvenimento

(1) Si ſa, che un' impoſizione ſul Thè è ſtata queſta ſcintilla.

è incerta, ma è inevitabile, se non si riforma questo sistema erroneo, se non si aboliscono queste leggi, colle quali si dirige, o per meglio dire, si distrugge il commercio delle nazioni Europee colle loro respettive Colonie. La prosperità così dell'antico, come del nuovo emisfero ricerca, come si è dimostrato, questa giusta, e salutare riforma, e la ribellione delle Colonie Anglicane mostra a tutti i Principi il pericolo, che loro sovrasta, se non l'accelerano. Or se dallo scandolo de' combattimenti noi potessimo lusingarci di vedere uscire un sistema di riforma così salutare; se quella istessa causa, che ha ispirata la discordia, ed ha accesa oggi la guerra tra gl'Inglesi, e le loro Colonie, rompesse le catene, che opprimono il commercio del resto dell' America, la filosofia sensibile, piangendo sull' asprezza del rimedio, si consolerebbe almeno coll'enumerazione de' mali, che ha estirpati.

CAP. XXIII.

Ultimo ostacolo al commercio, la mala fede de' negozianti, frequenza de' fallimenti.

SE la confidenza è l'anima del commercio; se senza di essa tutte le parti, che compongono il suo edificio crollano da loro medesime; se il credito è una seconda specie di moneta, senza della quale ogni circolazione sarebbe interrotta, ogni commercio racchiuso tra gli stretti confini della somma del numerario; se questo credito fà circolare nella banca di Amsterdam

150 milioni di fiorini per giorno, e se la istessa causa fa, che in questa piazza si trovino de' negozianti, che fanno un traffico di 60. milioni in ogni anno; se il credito, in una parola è così necessario al commercio, come gli elementi lo sono alla sussistenza degli animali; non si può dubitare, che tutto quello, che contribuisce ad indebolirlo, deve esser considerato come un ostacolo al commercio.

Or chi non vede come la frequenza de' fallimenti in una nazione debba produrre questo effetto? Qual credito si può avere per coloro, che commerciano in una nazione, nella quale il fallimento entra nell'assortimento de' mezzi da migliorare la fortuna del negoziante; nella quale un mercante non è ricco, che dopo il terzo fallimento, e nella quale la strada più breve, che lo conduce alla opulenza, è il dichiararsi fallito? Or chi lo crederebbe! Se n'eccettuano alcune poche nazioni, in tutto il resto dell'Europa, questa bizzarra e funesta speculazione pare non essere interdetta al negoziante. Mai i fallimenti sono stati così frequenti, e così felici, quanto in un secolo, nel quale tutti gli occhi de' governi sono rivolti al commercio.

Qual prova più autentica della infanzia della presente legislazione? Le nostre leggi stabiliscono una pena per i fallimenti; ma la impunità, conseguenza necessaria della poca opportunità della legge, rende inutile il loro rigore. Vediamo dunque, e quel che inutilmente si è fatto, e quel che si dovrebbe fare per torre al commercio un ostacolo, del quale la morale, e

la politica, il decoro de' coſtumi, e l'intereſſe pubblico egualmente ſi riſentono, ma che malgrado tutto queſto ha funeſtamente diſteſe le ſue radici in quaſi tutta l'Europa.

CAP. XXIV.

Incoerenza, ed inefficacia della preſente legislazione riguardo a queſto oggetto.

I Dritti ſacri della umanità uniti a' veri intereſſi del commercio, ci autorizzano ad attaccar qui la legislazione dell'Europa. Le leggi, che riguardano i fallimenti, non fanno ſicuramente la gloria de' noſtri codici, nè de' legislatori, che le hanno emanate. Eſſe partecipano de' caratteri più oppoſti tra loro, eſſe ſono nel tempo iſteſſo troppo ſevere, e troppo indulgenti; eſſe condannano la innocenza, nel mentre, che offrono un adito per la impunità a coloro, che ſono effettivamente rei: vediamolo.

Ci ſono due diverſe ſpecie di fallimenti. Altri ſono volontarj, e fraudolenti, altri ſono involontarj, e forzoſi. Ne' primi la inſolvibilità del debitore non è, che apparente; e gli effetti, che egli cede a' ſuoi creditori non ſono, che una parte de' ſuoi beni; il reſto vien traviato, o naſcoſto. Al contrario ne' ſecondi la inſolvibilità è neceſſaria. Una diſgrazia ſopravvenuta al negoziante, la perdita di una nave, il fallimento di un ſuo corriſpondente ec. l'obbligano a dichiarare a' ſuoi creditori la ſua inſolvibilità, il ſuo fallimento, e l'avanzo de' ſuoi fondi, che

egli loro offre in compenſo di una porzione del ſuo debito. Il primo dunque è un fallimento volontario, è un furto fatto al pubblico, furto altrettanto più funeſto, quanto è in potere di colui, che lo fa, di determinare il valore; ma il ſecondo è un flagello del Cielo, una diſgrazia non preveduta, che non laſcia altro ſollievo all'infelice, che la ſoffre, che la coſcienza, e la ſicurezza della ſua innocenza, la quale per altro non lo garantiſce dal diſprezzo del pubblico, dalla perdita dell'onore, e quel che è più ſtrano, dall'ingiuſto rigore della legge. E' vero, che l'iſteſſa legge, che condanna alla morte il fallito fraudolento (1), e volontario, non dà altra pena al fallito di buona fede, che il carcere perpetuo; ma io domando, può eſſa punire un uomo, che non ha laſciato di eſſer giuſto? Quando la ſorte lo ha privato di tutto quel, che poſſedeva, può la legge ſenza altro motivo privarlo anche di quello, che queſta gli ha laſciato della libertà perſonale? Queſti edificj, che la poteſtà legislativa ha fatto innalzare per aſſicurare il ripoſo pubblico contro la violenza, contro i delitti, contro tutti gli ecceſſi, che malgrado le penoſe cure de' legislatori non laſciano di turbar l'ordine della ſocietà, queſti edificj, la eſiſtenza de' quali umilia la umanità, quantunque fatti per la ſua conſervazione, potranno forſe qualche volta eſſere anche impie-

(1) Queſta è la pena, che dalla maggior parte delle nazioni Europee ſi è aſſegnata al fallimento fraudolento.

gati per diſtruggerla? Il carcere può mai divenire albergo della innocenza? La legge può forſe a queſto ſegno moltiplicare i diſaſtri di un infelice? Qual cauſa potrà mai legittimare un attentato, che eſſa commette contro la libertà civile, ſotto l'ombra dell'intereſſe pubblico? Qual intereſſe più grande, e più comune, che la libertà del cittadino ſia al coperto? Senza di queſta non ci è nè commercio, nè ſocietà. Ma laſciamo di declamare, e contentiamoci di piangere ſulla imbecillità degli uomini nel vedere un errore così manifeſto adottato in tutta l'Europa, e nel vedere il ſilenzio della morale ſu la più irritante ſtranezza della moderna giuriſprudenza. Vediamo ora come nella eſecuzione la legge iſteſſa offre al vero reo la impunità; vediamo come eſſa depoſita la vendetta pubblica di un delitto pubblico nelle mani private; vediamo come eſſa dà agl' intereſſati un dritto, che la facoltà iſteſſa ſuprema non ha, di aſſolvere un reo, e di punire un innocente; vediamo finalmente, come ſubito, che gl' intereſſati firmano un contratto col negoziante fallito, ancorchè il fallimento di queſto ſia volontario, e fraudolento, la legge ſi dimentica allora della ſua ſeverità, del delitto, del reo, e dell'abuſo, che queſti ha fatto della confidenza pubblica.

Appena il fallimento è dichiarato, la legge permette a' due terzi, o tre quarti de' creditori di unirſi, e di decidere della ſorte del fallito. Se coſtoro ſtipulano un accomodamento col negoziante, ſe eſſi ſi contentano di rinunziare ad una porzione del loro credito, ancorchè il

fallimento ſia volontario, e fraudolento, tutto è terminato. La porzione de' ſuoi fondi, che queſti ha naſcoſta, o per meglio dire, che ha rubata a' ſuoi corriſpondenti, reſta ſalva per lui; egli ricomincia un nuovo negoziato con un capitale, che ha loro rapito, e ſe la fortuna ſeconda la ſua frode, egli ſi arricchiſce col ſoccorſo del ſuo fallimento.

Se al contrario il fallimento ancorchè di buona fede, ancorchè per diſgrazia, non laſcia al negoziante oneſto di che conchiudere un accomodamento co' ſuoi creditori; ſe qualche privato intereſſe, o il capriccio inſpirato a coſtoro di rovinare queſto infelice, e onorato cittadino, la legge, che ha ceduto un dritto, che non aveva, legittima la loro crudeltà, e permette loro di ritenere in un carcere perpetuo un uomo, che non ha commeſſo alcun delitto.

L'intereſſe ſolo de' creditori, o il loro capriccio può dunque togliere ad un fallito oneſto uomo quella libertà, che non ſi può perdere dal cittadino ſenza un delitto, e può mettere la mala fede, la frode, ed il furto al coperto di ogni inquiſizione, e di ogni caſtigo.

A che giova dunque, che la legge metta nel rango de' delitti il fallimento fraudolento; a che giova la pena di morte minacciata contro un delitto, che offende la pubblica fede, quando il giudizio de' creditori fa ordinariamente tacere la giuſtizia? quando la legge in vece d' innalzare un aſilo contro il ſuo rigore, in favore della inſolvibilità oneſta, che geme, e ſi umilia innanzi al coſpetto de' ſuoi barbari cre-

ditori, non fa altro, che aprire una ſtrada ſicura alla impunità per la frode avveduta, orgoglioſa, ed ardita, che l'elude? quando finalmente la ſua apparente moderazione non è utile, che pel fallito fraudolento, che ha naſcoſto il ſuo denaro per ricavare migliore partito dallo ſpavento de' ſuoi creditori.

Non ci è giorno, che non ſi ſenta un fallimento nell'Europa. Queſti ſono per lo più fraudolenti. Ma non ſi è forſe ancora inteſo un negoziante impiccato per queſto delitto. Qual maraviglia, che i fallimenti ſiano così frequenti? Non ci ſarebbe forſe biſogno di tutta queſta pena per eſtirpare queſto vizio, ſe la legge iſteſſa non aſſicuraſſe la impunità al delinquente e ſe cercaſſe di prevenirlo.

Vediamo dunque quello, che ſi dovrebbe fare.

CAP. XXV.

Efficaci rimedj contro queſto diſordine.

SE la ſperanza della impunità è il gran veicolo de' delitti, queſta ſarebbe la prima, che ſi dovrebbe eſtirpare dal cuore de' negozianti per diminuire la ſomma de' fallimenti fraudolenti. Per ottener queſto fine biſognerebbe torre agl' intereſſati il dritto di decidere della ſorte del fallito. Queſti non dovrebbero ingerirſi in altro, che nell'invigilare ſu i mezzi di eſſere indennizzati della maggiore poſſibile porzione de' loro crediti. Il reſto dovrebbe farſi da' giudici.

Subito dunque, che il negoziante ſi dichiara fallito, il governo dovrebbe aſſicurarſi della ſua perſona. Quindi con un rigoroſo eſame ſu i bilanci del negoziante, ſu la condotta da lui tenuta ec. i giudici dovrebbero determinare la natura del fallimento. Trovandoſi di buona fede, il negoziante dovrebbe eſſer meſſo in libertà, e baſterebbe, obbligarlo a dare a' ſuoi creditori l'avanzo de' ſuoi fondi in compenſo de' ſuoi debiti. Biſognerebbe laſciare a queſto infelice la ſtrada aperta ad ogni fortuna, e paleſare al pubblico la ſua buona fede, e la ſua innocenza.

Ma trovandoſi fraudolento il fallimento, il delinquente in qualunque caſo non dovrebbe ſcampare il giuſto rigore della legge. Una pena d'infamia ſarebbe la più opportuna per queſto delitto. Un ferro rovente dovrebbe imprimere nella ſua fronte i caratteri, che lo eſprimono. Privo della confidenza pubblica, egli dovrebbe eſſer eſcluſo da tutte quelle cariche, da tutti quei meſtieri, che ricercano l'onoratezza in coloro, che li eſercitano. Come infame, ogni atto, ogni obbligazione da lui firmata ſi dovrebbe avere come nulla, e come illegittima. Ancorchè una fortuna non meritata lo metteſſe in iſtato di ſoddisfare i ſuoi creditori in tutta la ſomma de' loro crediti, la ſua infamia non dovrebbe per queſto finire, non altrimenti che la reſtituzione non libera il ladro dalla pena del furto. Queſta pena finalmente ſi dovrebbe eſeguire con tutti quelli apparati, che rendono più terribile la giuſtizia, e più vergognoſo il delitto.

Ecco come andrebbe punito il fallimento fraudolento. Eſaminiamo ora, come la legge potrebbe prevenirlo.

Il luſſo forſe deſiderabile in alcune claſſi de' cittadini di uno Stato, ma perniciosiſſimo in quella de' negozianti, è la cauſa la più frequente de' fallimenti. La mania di comparir nobile co' diplomi del faſto, e della profuſione, fa ci ſprezzare a' negozianti una frugalità onorevole, e neceſſaria. Un guadagno conſiderabile fatto col ſoccorſo di un negoziato felice, non è deſtinato a produrne un altro, nè è ſerbato per compenſare una perdita, che potrebbe ſopravvenire da un ſecondo negoziato. Tutto s'impiega alla creazione di un treno faſtoſo, col ſoccorſo del quale l'imbecille negoziante va accattando un' eccellenza deriſa da coloro iſteſſi, che gliela vendono. Che ne avviene da queſto? Il primo negoziato infelice cagiona il fallimento del negogiante. Privo degli avvanzi neceſſarj per compenſarlo, egli ricorre agl' intrighi. Egli non ardiſce di riformare il ſuo trattamento per non paleſare il ſuo diſordine. Egli anzi ſpende qualche volta di più per evitare un ſoſpetto, che accelerebbe il ſuo fallimento, fallimento, che non potendo più evitare, cerca ſoltanto di ritardare col ſoccorſo di nuove frodi, e di nuovi furti.

Queſte non ſono ſpecolazioni metafiſiche, nè vani ſogni di politica; ſono fatti, che avvengono di continuo ſotto i noſtri occhi, e che infelicemente cagionano la rovina di tante famiglie, che in ogni giorno ſono ſacrificate ſull'

altare del lusso alla mala fede, ed alle frodi de' negozianti. Un corpo dunque di leggi suntuarie sarebbe necessario per la classe de' mercanti (1).

La pena, che si dovrebbe minacciare per farle eseguire, non dovrebbe riguardare l' infrazione, ma gli effetti della infrazione. Io mi spiego. Se il trattamento di un negoziante oltrepassasse i limiti prescritti dalla legge, limiti, che dovrebbero proporzionarsi al fondo, che il negoziante mette in commercio, non dovrebbe per questo esser punito, ma nel caso, che egli venisse a fallire, qualunque sia stata la causa prossima del suo fallimento, il giudice raccogliendo da' bilanci, che egli verrebbe ad esibire, o dall' esame della condotta da lui tenuta, raccogliendo, io dico, che il negoziante ha speso più di quello, che la legge ha prescritto, questo potrebbe bastare per dichiarare volontario, e fraudolento il suo fallimento, e per condannarlo alla pena, che si è assegnata a questo delitto. Questo stabilimento, oltracchè frenerebbe in qualche maniera il lusso de' negozianti, recherebbe anche un altro vantaggio non indifferente. Siccome non gioverebbe più allora al fallito l' alterare l' articolo delle spese, il bilancio lascerebbe di essere uno de' segreti dell' arte di fallire con profitto. Egli non troverebbe più nel dettaglio alterato delle sue spese il serbato-

---

(1) Quantunque io mi dichiarerò in appresso contro le leggi suntuarie in generale, debbo confessarne i vantaggi per questa classe di cittadini. Ecco una eccezione, che non distrugge la regola.

jo, dove nafcondere una porzione di quella fomma, che vuol rubare a' fuoi creditori.

L'altro fegreto dell' arte di fallire con profitto è l' ingrandimento fittizio delle doti. Io mi fo un dovere di fvelare a' legislatori tutti quefti arcani della frode, e dell' inganno.

Un negoziante, che prende moglie si finge col foccorfo di una carta fittizia di aver ricevuta una dote molto maggiore di quella, che in fatti ha ricevuta. Quefto fa, che nel momento, nel quale il fallimento fi dichiara, la moglie s'impadronifce de' migliori effetti per indennizzarfi della fomma enunziata nel contratto, ed in tanto i creditori, che la legge pofpone alla moglie, veggono reftare nella famiglia del debitore le loro foftanze, fenza poter reclamare contro un furto, che fi fa fotto la protezione della legge.

Per prevenire quefto difordine, per torre quefto incentivo a' fallimenti, il legislatore dovrebbe prefcrivere, che la dote non poteffe effer meffa in commercio fenza il confenfo della moglie, la quale potrebbe cercarne l'affegnazione fu i fondi ftabili, come fi fa nelle altre claffi de' cittadini, e che non cercando quefta affegnazione, e contentandofi che la fua dote fia pofta in commercio, effa debba foggiacere alle difgrazie, che fono unite alla negoziazione, e per confeguenza, in cafo di fallimento rimanga priva del dritto di ripeterla.

L'ultimo fegreto finalmente di queft' arte, che ha fatti tanti progreffi nell' Europa, fono le *polizze fimulate*. Un negoziante, che vuol

fallire, ha quaſi ſempre l'avvedutezza di avere una perſona, che di concerto con lui divenga creditore di una ſomma conſiderabile, la quale ſomma è ſtata regiſtrata ne' ſuoi libri, e per conſeguenza ricevuta ſenza contradizione nel ſuo bilancio. Queſto credito ipotetico fa, che nel momento, nel quale ſi dichiara il fallimento, il fallito ſotto il nome di queſta perſona, che ſi finge ſuo creditore, vede rientrare nella ſua borſa una porzione di queſta ſomma, che dovrebbe eſſere interamente data in ſcomputo a' ſuoi veri creditori.

Se per eſempio queſto credito finto è di centomila ſcudi, e ſe il fallito accorda il terzo a tutti i ſuoi creditori, il fallito è ſicuro di riavere 33. mila ſcudi di ſua porzione. Quale ſprone a fallire? Per chiudere queſta ultima ſtrada a' negozianti di mala fede, la legge dovrebbe preſcrivere, che qualunque perſona ſarebbe convinta di aver preſtato il ſuo nome ad un negoziante prima di fallire per conteſtare un debito, che non eſiſte, ſarebbe conſiderato come complice del fallimento, e per conſeguenza condannato all' iſteſſa pena; dovrebbe nel tempo iſteſſo ordinare a' giudici di informarſi minutamente della condizione de' creditori, per aſſicurarſi de' veri, e di quelli, che potrebbero non eſſer, che ideali e finti.

Queſti ſono gli argini, che una buona legislazione potrebbe opporre al torrente de' fallimenti, torrente, che di continuo inonda l'Europa, e che laſcia ſpeſſo per dove paſſa alcune lagune peſtifere, che diſtruggono il commercio,

e l'induſtria, queſto fuoco ſacro, che i ſacerdoti della patria, e del bene pubblico dovrebbero tener ſempre acceſo, come quello, che forma la felicità, e la vita delle nazioni.

CAP. XXVI.

Degli urti, che ſi potrebbero dare al commercio dopo eſſerſene tolti gli oſtacoli.

Queſti ſono gli oſtacoli che ſi oppongono al commercio; ma che diremo noi degli urti, che gli ſi dovrebbero dare? Siccome la maggior parte di queſti debbono eſſer piuttoſto l'opera dell' amminiſtrazione, che delle leggi, io non farò altro, che accennarli, per non diſtogliermi molto dal mio unico oggetto.

Se il commercio interno è la porta del commercio eſterno, le prime cure del governo debbono eſſer rivolte nell' interno dello Stato. La coſtruzione delle ſtrade, e de' canali di comunicazione facilitando il traſporto de' prodotti delle varie Provincie di uno Stato, accelerando il traffico interno, e facilitando la comunicazione, ſono il più grande urto che ſi poſſa dare al commercio, ed alla induſtria. Avvicinate gli uomini, e voi li renderete induſtrioſi, ed attivi: ſeparateli, e voi li renderete tanti ſelvaggi incapaci di aver l'idea iſteſſa della loro perfettibilità.

La mia patria ſta aſpettando con impazienza i frutti di queſto benefizio, che eſſa deve al ſuo Re, ed al miniſtro, che lo conſiglia con

tanto zelo. La costruzione delle strade delle due Calabrie, e della Sicilia, di queste Indie dell' Italia, che è l'India dell' Europa, versando le ricchezze delle più ridenti Provincie ne' due mari, che le bagnano, e i tesori de' due mari nelle più belle Provincie, faranno la ricchezza di tutto il Regno, e la gloria del governo. Faccia Iddio, che una intrapresa così utile non venga frastornata dagl' interessi, e dalle mire private, e che il bene pubblico trionfi una volta sopra l' intrigo, e la frode.

L' altro urto, che l' amministrazione dovrebbe dare al commercio, è il buon regolamento della moneta. Quanto questo interessantissimo oggetto è stato trascurato da' governi, altrettanto ha richiamato le meditazioni degli scrittori economici del secolo.

Il cieco pedantissimo di venerare gli errori stessi dell' antichità, ha fatto alle volte credere ai governi, che il valore delle monete poteva essere arbitrario, poteva dipendere soltanto dalla pubblica autorità. Questa massima erronea adottata da Aristotile (1) e da' Romani giureconsulti istruiti nella scuola degli Stoici (2), ha cagio-

(1) *Lege consistere, ac suam vim retinere, non natura, si quidem ipse Princeps, ipsa Respubblica, ipsa lex nummum constituit, quasi a nomine a qua pretium, & valorem certum accipit. Arist. Ethic. lib. V. Cap. 5.*

(2) *Electa materia est* dice Paolo, *cujus publica, ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret, eaque materia forma pubblica percussa usum dominiumque non tam ex substantia praebet, quam ex quantitate. Leg. 1. D. de contrahend. empt.* Si osservi, che per quantità s' intendeva il valore legale, e non l' intrinseco del me-

nata tante volte la rovina del commercio di molte nazioni d'Europa. Se eſſa fu indifferente per gli antichi popoli, eſſa è ſtata pur troppo funeſta a' moderni. I noſtri legislatori non han badato alla diverſità de' tempi, e alla differenza infinita delle circoſtanze derivata dalla diverſità degli intereſſi. Eſſi non ſi ſono avveduti, che un valore puramente legale dato da Licurgo alle ſue monete di ferro, era opportuno agl' intereſſi di Sparta, l'iſtituzione della quale era di abborrire il commercio. Eſſi non ſi ſono avveduti, che la Romana zecca, dando ad alcune monete di rame, e di ferro faſciate di ſottil foglia d'oro, o d'argento, il valore de' due prezioſi metalli, de' quali non ne avevano, che la ſola ſuperficie (1); che Livio Druſo nel ſuo tribunato, meſcolando nella moneta d'argento un' ottava parte di rame, e che Antonino nel ſuo Triumvirato meſcolandovene altrettanta di ferro (2), non ebbero altro oggetto, che di facilitare il commercio interno, che era il ſolo, che i Romani conoſcevano in quel tempo. La rovina, che queſto ſiſtema avrebbe potuto cagionare al commercio eſterno, non era valutata in Roma, perchè Roma non voleva in quei tempi commerciare cogli ſtranieri. Eſſa non conoſceva,

---

tallo. Per aſſicurarſene leggaſi Perizonio *de ære gravi*, ed Einecccio nella diſſertazione *de reductione monetæ ad juſtum pretium*. Si oſſervi anche, che la media giuriſprudenza correſſe queſto errore dell' antica. L. 1. *Cod. de vet. Numiſmat. poteſt.*

(1) Leggaſi Xiphylin. *in vit. Caracallæ*.

(2) Salmaſ. *de uſur. Cap.* 11. *e* 16.

va, che i ſuoi cittadini, i ſuoi confederati, i ſuoi ſudditi. Il ſuo unico oggetto, il ſuo unico intereſſe era di eſtendere i limiti del ſuo impero, e di arrichire la patria, e i figli della patria co' ſoli mezzi violenti della guerra. Ma non ſono queſti i noſtri intereſſi. La moderna politica non può ſicuramente conſiderare con l'iſteſſa indifferenza il commercio eſterno. Se queſto è oggi il principale ſoſtegno della proſperità delle nazioni, e ſe la moneta n'è il mezzo, ſe eſſa non ſolo è l'iſtrumento delle permute, che ſi fanno trà' membri dell'iſteſſa ſocietà, che era il ſolo uſo, al quale era deſtinata in quei tempi in Roma, ed in Sparta; ma è l'inſtrumento delle permute, che ſi fanno tra le diverſe nazioni, che non tutte dipendono dalla medeſima autorità; ſuppoſto queſto, chi non vede, che il valore delle monete, non può più oggi eſſere arbitrario, e che queſto deve dipendere non ſolo dall'autorità, che le conia, ma dal valore intrinſeco de' metalli, de' quali ſono compoſte. Biſogna dunque fare ciò, che infelicemente non ſi è fatto ſempre, biſogna abbandonare interamente le idee degli antichi, riguardo alla monetazione, biſogna ſeguire quelle de' moderni. Gli ſcritti luminoſi, che da alcuni anni a queſta parte ſono comparſi ſu queſta teoria, l'impoſſibilità di ſviupparla con quella brevità, colla quale ho promeſſo di trattare tutti queſti oggetti, che riguardano più l'amminiſtrazione, che la legislazione, mi obbligano a tacermi, ed a dirigere il lettore alle mani maeſtre, che l'hanno maneggiata. Io non debbo uſcire dell'Italia

per trovarle. Il Conte Carli, il celebre Marchese Beccaria, e l'Abate Galliani, questo genio sublime, al quale come buon cittadino debbo tutta la gratitudine per l'onore, che co' suoi talenti, e co' suoi scritti ha recato alla mia patria, questi tre grandi uomini, oltre alcuni altri Italiani illustri, hanno con tutta esattezza, con tanta profondità, e con tanto metodo maneggiata questa materia, che sarebbe da desiderarsi, che pel vantaggio universale del commercio tutti i governi attignessero da questi fonti le istruzioni necessarie pel buon regolamento delle monete (1). Fidato dunque sul merito delle

(1) L'istesso motivo, che mi fa scorrere rapidamente sopra questi oggetti, m' induce ad accennare appena in questa nota i vantaggi, che recherebbe al commercio interno di uno Stato l'uniformità de' pesi, e delle misure. Gli antichi meno commercianti di noi, non avevano trascurato questo oggetto. La Greca, e la Romana polizia non soffrì, che fra i cittadini di un istesso paese vi fossero diversi, pesi diverse misure. Carlo Magno non per altro oggetto introdusse nel suo vasto imperio l'uso de' pesi, e delle misure Romane. E noi, che non parliamo, non pensiamo ad altro, che a' vantaggi del commercio, abbiamo trascurata questa uniformità.

Niente di più facile, che di stabilirla, d'introdurla. Per rendere questa misura invariabile, facile a verificarsi, e a ritrovarsi in tutti i tempi, non si dovrebbe far altro, che regolarla sopra la lunghezza di un pendolo semplice, che battesse i secondi sopra un paralello determinato del globo. Con questo mezzo la misura si potrebbe rendere universale per tutti i paesi dell' universo. La riforma de' pesi seguirebbe subito quella delle misure, dalle quali dipende. Le tariffe di riduzione esatte, e chiare, toglierebbero subito l'intrigo per la riduzione de' prezzi, e delle imposizioni.

In Inghilterra appena, che il celebre *Huygens* applicò il pendolo agli orologi, la società reale di Londra propose d'impiegare questa misura universale. Questo oggetto non isfuggì dagli occhi di M. Monton Astronomo di Lione, di M. Bou-

loro opere, io rivolgo lo ſguardo alle truppe di mare. Queſto è il gran ſoccorſo, che il governo deve preſtare al commercio eſterno.

Il mare, queſta ſtrada, per la quale il negoziante fa paſſare le ſue mercanzie, l'artiere l'opere delle ſue mani, l'agricoltore i prodotti del ſuo terreno, il mare, queſto territorio comune, ſul quale tutte le nazioni hanno eguali dritti, ma che la preponderanza delle forze di alcuni popoli cerca di renderlo il loro privato patrimonio; il mare finalmente, queſto campo di battaglia, ove le nazioni a mano armata ſi diſputano i beneficj del commercio, e della navigazione, vuol eſſer difeſo, e ciaſchedun paeſe, che ha la fortuna di eſſer bagnato dalle ſue acque, deve o rinunziare al ſuo commercio, o tenere ſu queſto elemento alcune forze capaci a mantenere la polizia, e la libertà generale, ſola, ed unica legge, che una nazione deve dare al di fuori. Che ſi perdoni ad uno ſcrittore amico della pace d'indurre oggi le nazioni ad armarſi di vaſcelli. Non alla guerra, non alla diſcordia, ma al ripoſo della terra ſono diretti i ſuoi voti. Egli vorrebbe vedere ſtabilito ſull'impero del mare quell'equilibrio, che conſerva oggi la ſicurezza del continente.

Se la Francia non aveſſe traſcurato queſto oggetto, ſe l'avarizia di un miniſtero, le pro-

E 2

---

ger, e di M. de la Condamine. Legganſi le loro opere, e leggaſi la memoria di M. Beniamino Corrard, che è unita a quella di M. Bertrand ſulle leggi agrarie ec.

fusioni d'un altro, l'indolenza di molti, se le false mire, i piccioli interessi, gl'intrighi della Corte, una catena di vizj, e di errori, una quantità prodigiosa di cause oscure, e disprezzevoli non avessero impedito alla sua marina di prendere per il passato alcuna consistenza; se in vece di profondere tante ricchezze, e tanti uomini per dividere con due altre grandi potenze la vergogna di non potere opprimere un Elettore di Brandeburg, il governo Francese avesse diretti tutti i suoi sforzi dalla parte del mare; se lo splendore momentaneo, che acquistò la sua marina sotto il governo di Luigi XIV. si fosse alimentato, e sostenuto col sacrificio di tutto, o di una porzione almeno del suo mercenario esercito; se tutto quello, che si doveva fare dalla Francia, si fosse fatto, il suo commercio, come si è detto altrove, avrebbe fatti i più gran progressi sotto gli auspicj del suo padiglione reso più rispettabile, e non sarebbe stato esposto a' colpi fatali, che la gran Brettagna gli ha tante volte scaricati, mediante i favori delle sue forze di mare. Della maniera istessa, se le altre nazioni bagnate dal Mediterraneo avvessero conosciuta l' importanza di una forza di mare, il padiglione insultante de' pirati barbareschi non molesterebbe il loro commercio, nè esporrebbe a tanti pericoli l'industria de' loro cittadini (1).

(1) Pare, che oggi queste verità si cominciano a conoscere da' governi. Pare, che essi si siano finalmente determinati a spendere sul mare quei tesori, che hanno fin'ora così inutil-

Ma ſi può forſe ſperare queſto accreſcimento di forze di mare ſenza la diminuzione di quelle di terra? La miſeria de' popoli, lo ſtato preſente delle finanze non dà a' governi altro partito, che di ſcegliere o le une, o le altre. Se il giogo, che gli opprime, è molto ſuperiore alle loro forze, come aggravarne il peſo? Finchè dunque il ſiſtema militare preſente non ſarà riformato, è inutile il progettare un accreſcimento di forze marittime. Le ſpeſe; che richiede il mantenimento di una truppa di mercenarj ſempre permanente, non è compatibile col mantenimento di una flotta atta a garantire le ſpiagge di una nazione, ed a far riſpettare il ſuo nome da per tutto dove ci è mare. Io ho troppo dimoſtrata l' inutilità, e gli inconvenienti della perpetuità delle truppe di terra, ma chi può deſcrivere i vantaggi di quelle di mare?

Non volendo conſiderare la coſa, che dal ſolo aſpetto della forza, queſto ſolo baſterebbe per far cadere la ſcelta ſulle ſeconde. Popoli, ſopra queſto elemento ſolo le voſtre forze poſſono eſſer traſportate lontano da voi ſenza riſchiare di diſtruggerſi. Se le voſtre truppe di terra vogliono fare una invaſione ne' paeſi ſtranieri, tutto le trattiene. Le montagne, i fiumi, la difficoltà delle ſtrade, il difetto de' viveri, o delle munizioni, l' intemperie del clima,

mente profuſi ſulla terra. La mia Patria non ſarà l' ultima a ſperimentarne i vantaggi.

tutto sconcerta i vostri progetti, e moltiplica gl' inconvenienti. Sul mare al contrario l' abitazione, l' artiglieria, i viveri, tutto cammina colle vostre truppe sopra un suolo unito. Più: I marinari sono naturalmente i migliori soldati del mondo. Avvezzi a disprezzare di continuo i pericoli della morte, induriti per loro mestiere alla fatica, e all' ingiuria delle stagioni, essi temono meno l' aspetto dell' inimico, e non succombono così facilmente alle fatiche, ed agl' incomodi della guerra. La pace, non dispensandoli dal navigare, non ammollisce questi eroi nell' ozio delle guarnigioni. La loro sussistenza non è di peso al pubblico, perchè è compensata da' beneficj del commercio, che garantiscono e promuovono, Finalmente essendo potenti nel mare, voi sarete rispettati da per tutto, ma essendo nella terra, voi non imporrete ordinariamente, che a' vostri vicini.

Le strade dunque, i canali di comunicazione, il buon regolamento delle monete, una forza sufficiente sul mare, sono gli urti, che ciaschedun governo dovrebbe dare al commercio. Egli non ha bisogno di altri soccorsi. Si appartiene all' interesse privato il compir l' opera. Questa è una forza sempreviva, che lo spinge di continuo, sempre, che le cause esterne non l' impediscono di agire. Fra queste come si è dimostrato, il sistema presente de' dazj è la più forte. Osserviamo dunque più da vicino questo colosso mostruoso, che opprime nel tempo istesso col suo peso l' agricoltura, le arti, e il commercio; e vediamo se senza impicciolirlo, si po-

trebbe rendere più proporzionato, e meno pesante a' popoli sulla testa de' quali è appoggiato. Questo è uno de' più interessanti oggetti di questo libro.

CAP. XXVII.

De' dazj in generale.

Dovunque ci è società, ci deve essere un corpo, che la governi nell'interno, e che la difenda al di fuori. Questa doppia cura esige delle spese, che debbono esser pagate dalla società, che ne profitta. I membri dunque, che la compongono, debbono sacrificare una porzione della loro proprietà per la conservazione dell'altra. E' vero, che ci sono state alcune nazioni, e alcuni tempi, ne' quali il governo ripeteva altronde la sua sussistenza. Una porzione del territorio della nazione era assegnata alle spese comuni del corpo politico. Ma questo sistema non poteva reggere.

Il governo non potendo invigilare sopra i suoi fondi, doveva affidarli tra le mani degli amministratori, i quali o li trascuravano, o se ne appropriavano le rendite. L'agricoltura, e la popolazione dovevano essere egualmente molestate da questa riunione di molti fondi nelle istesse mani. I sacri dritti della proprietà istessa dovevano risentirsene. Siccome le confiscazioni sarebbero allora state l'unico istrumento per ingrandir l'erario del Fisco; questa pena, che punisce l'innocente insieme col reo, che punisce

in tutta la ſua poſterità i delitti di un ſol uomo, queſta pena contraria alla natura, ed alla giuſtizia, ſarebbe divenuta più frequente, che non lo era ſotto il governo di Tiberio, e de' tiranni di Roma. Finalmente il male irreparabile era nell'eſtenſione di queſto territorio. O il dominio del Re era troppo grande in tempo di pace, o era inſufficiente, durante la guerra. Nell'uno, e nell'altro caſo la libertà della repubblica era oppreſſa. Nel primo lo era dal capo della nazione, nel ſecondo dagli ſtranieri. Queſti diſordini obbligarono i governi a ricorrere alle contribuzioni de' cittadini (1). Ed ecco l'origine ſempliciſſima, e il dritto de' dazj. Vediamo ora la regola della ripartizione.

L'agricoltore, che conduce un aratro, e il feudetario, che vegeta tra le mura del ſuo palazzo, hanno un intereſſe comune nel buon ordine, e nella ſicurezza dello Stato; ma queſto intereſſe non è uguale. Siccome il beneficio, che raccoglie il primo dalla ſocietà, è molto

---

(1) Diodoro (*lib.* 1. *num.* 73. *&* *ſeq.*) ci dice, che il territorio dell' Egitto era diviſo in tre parti; una pel Re, una pel ſacerdozio, e l' altra pel reſto del popolo. Da quel, che compariſce dal racconto di Strabone, (*lib.* 17.) ſi crede che a tempi di Giuſeppe queſta diſtribuzione era ſtata alterata, e che il Re non era più proprietario di una porzione del territorio, ma che riſcuoteva un tributo ſu' prodotti dell' agricoltura, e delle arti. Quel che avvenne nell' Egitto, è avvenuto preſſo la maggior parte delle nazioni. I Re han cominciato dall' eſſer proprietarj come i loro ſudditi, e quindi hanno abbandonati i fondi, e hanno eſatti i tributi. L' iſtoria di Roma, e quelle delle moderne Monarchie nell' origine, nel progreſſo, e nella decadenza del ſiſtema feudale ce ne offrono la prova.

minore di quello, che ne raccoglie il secondo; il prezzo, col quale egli compra questo beneficio, deve essere anche minore. Le facoltà dunque di ciaschedun cittadino debbono decidere della parte, che egli deve avere nella contribuzione pubblica, e questa deve essere la regola unica della ripartizione; ma quale ne sarà la misura?

Non ci vuol molto a trovarla. La misura delle contribuzioni sono i bisogni dello Stato. Or quali sono questi bisogni? Popoli non vi spaventate. Voi siete stati una volta avvezzi a confonderli colla favorita di un Re, coll'ambizione di un conquistatore, colle speculazioni voraci di un ministro, colla prodigalità di un Principe, coll'avidità de' cortigiani, col fasto, e con tutti i vizj, che qualche volta sogliono circondare i troni. Ma questi non erano i bisogni dello Stato, nel mentre, che Tito, Trajano, e Marco Aurelio regnavano in Roma. Se la perpetuità delle truppe, se questo sistema erroneo di tenere tante braccie innalzate sulla testa de' popoli sotto il pretesto di difenderli, si abolisse oggi nell'Europa, questa salutare riforma, unita alla moderazione presente de' Principi, che la governano, renderebbe molto ristretta la somma de' bisogni dello Stato. Questi non possono giammai sorpassare le forze del popolo, che deve soddisfarli; essi non possono giammai condurlo alla miseria. Se per acquistare, o per conservare la sua felicità un popolo è obbligato a contribuire, quando il mezzo, che deve impiegarvi, lo rende infelice, allora manca il mo-

tivo della contribuzione, allora il bisogno dello Stato è chimerico, allora, non ci è più dritto di esigere, non ci è più ragion di pagare. I veri bisogni di uno Stato sono dunque quelli, che si possono soddisfare senza aggravare il popolo, senza impoverirlo.

Ma non basta, che le contribuzioni siano proporzionate a' bisogni dello Stato, per ottenere, che esse non siano di peso a' popoli, che debbono pagarle. La nazione puole essere oppressa nel tempo istesso, che le contribuzioni sono moderate. La indigenza del corpo politico, e la miseria dello Stato possono andare unite, ed essere entrambi l'effetto delle contribuzioni mal collocate. Tutto dipende dalla posizione de' dazj. I dazj sono come i pesi. Un uomo regge al peso di cento libbre sul dorso, e soccombe a quello di una sola libbra sul naso. Dallo sviluppo di questo solo principio dipende tutta la cognizione dell' intrigata teoria delle finanze. Esaminiamo dunque la natura de' dazj. Per non perdermi in questo caos io li distribuisco in due classi: in dazj *diretti*, ed in dazj *indiretti*. Quasi tutta l' Europa è oppressa dagli ultimi. I primi non si ritrovano, che ne' libri degli scrittori economici. Faccia Iddio, che i sudori di questi cittadini benefici siano un giorno premiati colla sola moneta, della quale essi sono avidi, *col bene pubblico*, che sarebbe il risultato dell' applicazione delle loro massime. Il progresso delle cognizioni utili è inseparabile da quello della prosperità delle nazioni. Ogni nuovo urto, che si comunica al moto di questo

corpo, è dunque un beneficio, che si reca alla umanità. Sacerdote di questa deità, io mi fo un dovere di unire i miei sforzi a quelli di tanti grandi uomini, che hanno prima di me maneggiata questa materia. Io parlerò prima de' dazj *indiretti*: mostrandone l'irregolarità, e l'incoerenza, mi troverò più in istato di rassodare il gran sistema del dazio *diretto*.

CAP. XXVIII.

De' dazj indiretti.

Questi dazj sono, o *reali*, o *personali*. Essi possono cadere sulle persone, o sulle cose. Gli uni, e gli altri sono egualmente contrarj a' principj, coi quali il legislatore deve diriggere la scelta delle imposizioni.

Cominciando da' dazj personali, io non veggo altro nella *capitazione*, che un suggello di servitù impresso sulla fronte degli uomini per tassare la loro testa, tassa necessariamente arbitraria, che non puol'essere determinata, nè da quello, che il cittadino può dare allo Stato, nè da quello, che può dargli in tutti i tempi. La ragione ne è evidente. O questa tassa è eguale in tutti i cittadini, o è relativa alla loro condizione, ed alle lor facoltà. Nel primo caso la ripartizione è ingiusta, perchè il povero paga allo stato quanto gli paga il ricco. Una porzione de' cittadini è oppressa dalla contribuzione, nel mentre, che l'altra defrauda lo Stato di quel, che gli deve.

Nel secondo caso, la ripartizione deve essere necessariamente arbitraria. Se deve regolarsi da quello, che ciaschedun cittadino può dare allo stato, come indagarlo? Si fiderà forse sulla *rivela*, che ne fa? Ma per poter prestar fede alle sue assertive, bisognerebbe, che ci fosse tra il Monarca, e il suddito una coscienza morale, che stringesse l'uno all'altro col soccorso di un reciproco amore del bene generale. Or Platone istesso non ebbe il coraggio di supporre questa confidenza, e questa buona fede tra i cittadini, e il governo della sua metafisica repubblica. Ricordiamoci di ciò, che avvenne in Roma sotto il Regno di Galerio. Molti sudditi dell'impero furono messi alla tortura per istrappare dalla loro bocca lo stato delle loro facoltà (1). Che se il governo non potendo fidare sulle assertive del cittadino, dasse a' suoi incombensati la cura d'indagare lo stato delle sue fortune, se si dasse a questi il dritto di penetrare fino nel santuario delle famiglie, nella casa del cittadino per sorprendere, e palesare ciò, che egli non vuole, o non può rivelare; non sarebbe questo un attentato contro la tranquillità pubblica, una violenza irritante, un seminario di frodi, e di oppressioni sempre aperto per gl'inquisitori del Fisco? Il ricco aprendo la sua borsa sarebbe sicuro di nascondere le due terze parti delle sue rendite; ed il povero artiere, l'infelice agricoltore sarebbero gli oppressi. La libertà civile del citta-

(1) Lattanzio *de mort. pers.* c. 26. 31.

dino verrebbe ad esser violata in tutta la sua estensione. Tutte le idee morali del popolo sarebbero in pericolo, perchè continui esempj della forza pubblica esercitata con violenza sopra gl' innocenti le distruggerebbero. La diffidenza regnerebbe nella nazione, e il cittadino si vedrebbe condannato a nascondere con altrettanto misterio lo stato delle sue facoltà, che le infedeltà della sua compagna.

Ma supponiamo ciò; che io credo impossibile, che il governo potesse essere esattamente instruito delle facoltà di ciaschedun cittadino; e della parte, che la situazione presente de' suoi affari gli permette di prendere nella contribuzione, a che gli gioverebbe questa cognizione? Le facoltà della maggior parte de' cittadini non debbono forse variare in ogni anno co' prodotti incerti, e precarj della industria? Non si diminuiscono esse colla moltiplicazione de' figli, colla perdita delle forze derivata dalle malattie, dall' età, dal travaglio, e con tutte le vicende, che il tempo arreca a tutto ciò, che dipende dalla natura, e dalla sorte? (1) Il censo dunque dovrebbe per lo meno essere in ogni anno riveduto, e riformato; e questa operazione non ne assorbirebbe forse la più gran parte del prodotto? Queste poche riflessioni, io credo, che basteranno a persuaderci, che la tassa personale è di tutte le imposizioni la più arbitraria, la più

---

(1) Vedi Raynal Istoria Filosofica, e Politica ec. Lib. XIX. Cap. XLIII.

irritante, e la meno profittevole per lo Stato; e che una giusta, e proporzionata ripartizione è una chimera, allorchè si tratta di *capitazione*. Noi non troveremo minori inconvenienti ne' dazj reali.

Questi sono imposti sulla consumazione, e circolazione interna, sulla estrazione, e sulla immissione; essi abbracciano i generi di prima necessità, e quelli di lusso; le mercanzie nazionali, e le straniere; i prodotti del suolo, e quelli dell' industria. Qual macchina complicata, nella quale le ruote, che la compongono, sono infinite, la loro forza incerta, il loro moto irregolare, e per conseguenza facile a consumarsi; ed a strascinare colla sua la rovina dell' agricoltura, della industria, e della popolazione! Osservandoli nel generale, noi troveremo, che tutti questi dazj sono indeterminabili: dico indeterminabili, perchè non possono mai essere proporzionati al valore della mercanzia, sulla quale cadono. Non si può negare, che il prezzo di qualunque merce varia di continuo. L'ubertà, o la sterilità di una stagione fa scemare, o crescere il prezzo de' prodotti del terreno, e facilitando o incarendo la sussistenza dell' artefice, fa anche scemare o crescere il prezzo delle manifatture. O bisognerebbe dunque fare in ogni anno nuove tariffe di dazj, ciò che sarebbe impossibile ad eseguirsi, o bisogna rischiare di urtare in una sproporzione infinita tra il dazio, che si esige, e il valore della mercanzia, sulla quale è imposto. In un anno il dazio assorbirà la ventesima del prezzo della merce, in un altr' anno una

decima, in un altro una festa ec. Quale irregolarità, quale incostanza, quale rischio!

Osservandoli quindi nel particolare, per persuadersi de' disordini dipendenti da ciascheduno di questi dazj, basta gittar gli occhi su i diversi oggetti, su de' quali essi possono essere imposti. Se s' impongono sulla consumazione interna de' generi di prima necessità, essi debbono necessariamente esser perniciosi, mal ripartiti, ed insopportabili ad una porzione de' cittadini. Debbono esser perniciosi, perchè rendendo più cara la sussistenza, senza giovare all' agricoltura, la quale non guadagna niente in questo aumento del prezzo de' suoi prodotti, diminuiscono la popolazione, la quale, come si è dimostrato, si equilibra sempre colla maggiore, o minore facilità, che hanno i cittadini di provvedere alla loro sussistenza. Debbono esser mal ripartiti, perchè la consumazione di questi generi di prima necessità essendo comune così al povero, come al ricco, avverrà spessissimo, che il misero artiere, che ha dieci figli pagherà più allo Stato di quello, che gli paga un ricco cittadino, che non ne ha, che un solo. Debbono finalmente essere insopportabili ad una porzione de' cittadini, perchè non essendo l' indigenza istessa esclusa da questa contribuzione, il cittadino, che non sarebbe in stato di aver parte alcuna nelle contribuzioni, dovendola pagare come gli altri, deve toglierla dalla propria sussistenza. Se questa ricerca tre pani per giorno, deve contentarsi di non mangiarne, che due soli per immolare il terzo al dazio, che ne lo

priva. Or non è questa un ingiustizia manifesta?

Prima, che ci fosse un codice di leggi nel mondo, l'uomo aveva il dritto di sussistere. L'ha egli forse perduto collo stabilimento delle leggi? Obbligare il popolo a pagare più di quel che deve, più di quel, che può i frutti della terra, è l'istesso, che rapirglieli. Questo e l'istesso, che condannarlo all'indigenza, all'ozio, alla disperazione, e a' delitti. Questo è l'istesso, che privare le arti di tanti artieri, la popolazione di tante famiglie, l' agricoltura di tanti consumatori, la società finalmente di tanti cittadini utili per riempirla di ladri, di mendicanti, e di oziosi. Questo avviene, allorchè la tassa s'impone sulla consumazione de' generi necessarj alla vita. Che se si fa cadere sulla loro estrazione, il male diventa anche più grande. Io credo di aver bastantemente dimostrata questa verità, allorchè si è parlato della libertà del commercio de' prodotti del suolo. Tutto quello, che indebolisce questa libertà, tutto quello, che ne diminuise lo smaltimento, nuoce, come si è provato, all'agricoltura. Niuno dubita, che i dazj messi sulla loro estrazione producono questo effetto. Essi dunque nuocono all'agricoltura, e per conseguenza alla popolazione, al commercio, all'industria, in una parola, essi fanno la rovina dello Stato. Da' dazj imposti, tanto sulla consumazione, quanto sulla estrazione de' generi necessarj alla vita, passando a quelli, che s'impongono sulle merci meno necessarie, noi troveremo nuovi disordini, e nuo-

ve

ve ragioni per distruggere il sistema de' dazj indiretti.

Questi dazj possono essere imposti o sulla estrazione, e circolazione interna delle mercanzie nazionali di questo genere, o sulla immissione delle straniere. Il colpo fatale, che si reca all'industria co' primi, è troppo evidente. Per quel, che riguarda l'estrazione, niuno ignora, che il venditore, e non il compratore è quello, che paga il dazio. Obbligato a misurare le sue dimande col prezzo corrente delle altre nazioni, egli non può alterarle a segno, che lo straniero sia quello, che paghi il dazio. Ancorchè il dazio sia imposto sopra una mercanzia, della quale la nazione sia l'unica posseditrice in maniera, che priva della concorrenza delle altre, essa possa darle quel prezzo, che vuole; non per questo il dazio lascia di esser pernicioso, poichè il venditore, volendo obbligare lo straniero a pagarlo, aumentandone il prezzo vedrebbe diminuirsi le richieste, e restringersene la consumazione, e lo stato vedrebbe allora esaurita in parte una sorgente di ricchezze, della quale era l'unico proprietario. La Spagna ce ne offre una prova. La *barille* è una produzione unica di questa nazione. In niun altro paese ha potuto allignare. Il governo fidato su questa esclusiva ne ha caricata l'estrazione di un dazio, che quasi eguaglia la metà del prezzo; lo straniero la compra a caro prezzo, e paga senza dubbio questo dazio: ma che ne è avvenuto? Da una parte la consumazione se ne è ristretta all'infinito, e dall'altra l'agricoltore, il quale non pro-

fitta niente da questo aumento di prezzo derivato dal dritto, del quale se ne è caricata l' estrazione, scoraggito al contrario dalla difficoltà dello smaltimento, ne ha quasi abbandonata la coltura. Ecco la maniera di privare una nazione di un dono, che la natura le ha fatto.

Non minore è il danno, che si reca, allorchè questi dazj s'impongono sulla circolazione interna di queste mercanzie. Qual cosa più ingiusta, più molesta per l'industria, e pel commercio, che ogni membro dello Stato sia estraneo alle altre parti dell'istesso corpo; che la stoffa, la tela fabbricata in una città debba pagare la gabella per passare in un altro luogo dell'istesso dominio; che il viaggiatore, e il negoziante debbono esser fermati, esser visitati, e tassati in ogni passo, che fanno; che l'avarizia pallida ed inquieta, posta per così dire, in sentinella sulle strade, e su i fiumi, metta in contribuzione il commercio, e il viaggiatore per quei paesi, che non sono preziosi, se non quando sono liberi? Tante braccia strappate all'agricoltura, ed alle arti; tanti tribunali innalzati contro l'industria; tante dichiarazioni, tante visite, tante misure, tanti prezzi arbitrarj, tante vessazioni, tanti oltraggi non sono forse tanti sostegni di servitù, tanti decreti di miseria? Il commercio interno, senza del quale non ci è nè agricoltura, nè arti, nè commercio esterno, deve necessariamente languire sotto il peso di queste imposizioni. L'evidenza di questa verità mi dispensa d'illustrarla. Io mi affretto di urtare contro il pregiudizio quasi universale circa

l' utilità de' dazj impofti fulla immiffione delle mercanzie ftraniere.

Miferi, ed inetti politici, quefta è l'ancora facra, alla quale voi ricorrete tutte le volte, che fi tratta di protezione di arti, e di manifatture. Voi credete, che quefto fia l'unico mezzo per innalzare l' induftria nazionale fulle rovine dell' induftria ftraniera, per impedire, che il denaro efca dallo ftato, e per reftringere la confumazione di tutto quello, che non nafce, o fi manifattura nel paefe incarendone il prezzo. Ma non vedete voi tutta l'illufione de' voftri principj? Non fapete forfe, che allorchè fi vende meno a voi, fi comprerà meno da voi, che il commercio non dà, che in proporzione di quello, che fi riceve; che quefto non è altro, che una permuta di valore per valore; e finalmente, che una nazione, la quale fi meteffe in iftato di non comprar cofa alcuna dalle altre, e nel tempo ifteffo di vender loro tutto, vedrebbe dopo qualche tempo perire il fuo commercio, le fue arti, le fue manifatture per la foverchia moltiplicazione del numerario, la quale incarendo all'infinito il prezzo così de' generi, come delle opere, non potrebbe foftenere la concorrenza delle altre nazioni, nè potrebbe impedire a' fuoi cittadini fteffi di preferire la confumazione de' generi, e delle mercanzie ftraniere, le quali farebbero loro vendute a minor prezzo, che le nazionali, e ritórnare finalmente alla povertà per aver voluto troppo arricchirfi?

Quefti effetti della foverchia moltiplicazione del numerario fi fono fperimentati nel Por-

togallo, e nella Spagna, e si sarebbero sperimentati anche in Inghilterra, se le sue guerre non fossero stati tanti *salassi* opportuni alla *pletoria*; della quale era minacciata (1). Noi svilupperemo da quì a poco con maggior chiarezza questa verità.

Finalmente, per non trascurare cosa alcuna in questa analisi de' dazj indiretti, io voglio parlare di un dazio, il quale quantunque nell'apparenza sembri il più giusto, ed il più proporzionato, è il più vizioso, ed il più perniciosa alla sorgente comune delle ricchezze, e all'agricoltura. Questo è la decima su i prodotti del terreno. Si è detto, che i dazj, i quali non sono sempre suscettibili di una giusta ripartizione, sono sempre perniciosi, ed ingiusti. Or questo è il difetto della decima, della quale si parla. Siccome questa non si fa cadere sul prodotto netto, ma sul prodotto totale del suolo, nè avverrà necessariamente, che il proprietario di un fondo sterile, il quale per raccorre cento, ha dovuto spender cinquanta per la coltura, pagherà egualmente del proprietario di un fondo fertile, il quale per raccorre l'istesso frutto, non ha dovuto spendervi che venti (2). Or qual

(1) Non si deve per altro numerare tra queste l'ultima guerra delle Colonie.

(2) Il governo di Roma conobbe l'ingiustizia di questa ripartizione. Ed in fatti allorchè, mediante una prestazione egli restituiva agli antichi proprietarj delle nazioni soggiogate, i loro fondi confiscati, egli regolava questa prestazione colla maggiore, o minore fertilità de' terreni. Livio *Lib.* XLIII. C. 2. ci assicura, che una porzione della Spagna pagava la decima, ed un' altra la ventesima de' prodotti del suolo, e Igino ci dice, che alle volte questa prestazione giungeva alla

ripartizione più ingiusta di questa? Qual mezzo più efficace per distruggere l'agricoltura? Regola generale, il tributo, che segue immediatamente l'accrescimento dell'industria, o della coltura, è sempre distruttivo dell'agricoltura, e dell'industria.

CAP. XXIX.

Proseguimento dello stesso soggetto.

SCorrendo sopra tutti gli oggetti, su i quali possono cadere i dazj indiretti, noi abbiamo da per tutto trovati uguali inconvenienti, ed uguali disordini. Ma non contento di questo io voglio sviluppare un'altra ragione, la quale considerandoli tutti sotto un aspetto comune, non ce ne farà meno conoscere l'irregolarità, e la loro opposizione co' principj, co' quali debbono regolarsi le imposizioni.

Ci è un termine, che non si può oltrepassare nelle contribuzioni senza cagionare la rovina delle proprietà, e dello Stato. La cognizione di questo termine dipende dalla distinzione del prodotto netto dal prodotto totale delle rendite nazionali. Il prodotto netto è l'avanzo della rendita, detrattene tutte le spese della coltura. Le contribuzioni de' cittadini non deb-

settima, e qualche volta fino alla quinta. Leggasi Igino *de Const. Limit.* pag. 198. Edizione di Goesio.

bono cadere, che ſopra una porzione di queſto prodotto netto. Subito, che ſi oltrepaſſa queſta porzione, le contribuzioni divengono perniciofe, e non ſi ſoſtengono, che a ſpeſe della riproduzione. Il proprietario di un fondo, che eſige il terzo della rendita per la coltura, v' impiegherà allora il quarto; queſta diminuzione di ſpeſe per la coltura, produrrà una diminuzione di rendita, e queſta aumentandoſi per gradi, e rendendoſi comune a tutti i proprietarj, produrrà finalmente la miſeria di tutta la nazione.

Perſuaſi dunque, che le contribuzioni debbono cadere ſul prodotto netto, e non ſul prodotto totale delle rendite nazionali, quale ſarà ne' dazj indiretti il mezzo da conoſcere, ſe queſti oltrepaſſano queſto termine, o ſe ne ſono molto lontani? Che venga il più bravo finanziere del mondo non potrà mai gloriarſi di averlo ritrovato. Subito, che il dazio non ſi fa cadere ſu i terreni, ma ſu i prodotti, ſulla conſumazione, ſulle arti, ſul commercio; il governo ſarà nell' incertezza, ſe la ſomma di queſte contribuzioni ſia ſuperiore alle facoltà de' popoli, che le pagano. Egli ſe ne avvedrà, quando la rovina dello Stato gli paleſerà l' eſorbitanza delle contribuzioni, e forſe l' impoſſibilità di ripararla. Qualche volta egli temerà, che lo ſtato ſia oppreſſo, e forſe lo ſtato pagherà molto meno di quel che potrebbe. Or queſta ſola incertezza, queſto vizio inerente a' dazj indiretti, non baſterebbe forſe per indurre i governi ad abborrirli, ed a ſoſtituire a queſti il gran ſiſtema del dazio diretto?

La moltiplicità de' dazj inseparabile dal sistema de' dazj indiretti è anche un flagello pel popolo, e pel Sovrano. Il primo paga in cento volte quello, che pagando in una volta sola gli risparmierebbe tutte quelle vessazioni, che distruggono la sua libertà, e cagionano la sua miseria: e il secondo vede per lo meno un quarto, e qualche volta anche una terza parte delle contribuzioni de' suoi sudditi immolata a coloro, che son destinati ad esigerle.

I dazj sono come i salassi. Se noi pungessimo in cento parti il nostro corpo, noi ci metteremmo al martirio, e non si estraerebbe quella quantità di sangue, che si fa uscire da una sola insensibile incisione di una vena. *Frustra fit per plura, quod æque commode fieri potest per pauciora*. Qual' è dunque questa vena, quale sarebbe questa incisione unica, la quale senza martirizzare il corpo della nazione sarebbe la ricchezza del governo, e la felicità de' cittadini? Cerchiamola.

CAP. XXX.

Del dazio diretto.

IL dazio *diretto* non è altro, che una tassa, che s' impone sulle terre. Vere sorgenti perenni delle ricchezze, e delle rendite nazionali, dovrebbero le terre sole soffrire tutto il peso delle contribuzioni. I proprietarj sarebbero i soli a pagarle in apparenza, ma tutte le classi dello Stato sarebbero in realtà a parte di questa

contribuzione, ciascheduna proporzionatamente alle sue facoltà. Quelli, che non possieggono, vi avrebbero parte, consumandone i prodotti, e quelli che posseggono, pagando la tassa. Quelli, che posseggono più, pagherebbero più, e quelli, che posseggono meno, pagherebbero meno. Tra quelli, che non posseggono, vi sarebbe anche l' istessa proporzione. Siccome tutti i fondi sarebbero tassati proporzionatamente al loro prodotto netto, e siccome i prodotti del terreno non sono soltanto i generi necessarj alla vita, ma anche quelli, che ne riguardano i comodi, ed il lusso, il più ricco, consumando una maggior quantità di questi prodotti in generale, pagherebbe più allo Stato, ed il povero, consumandone meno pagherebbe meno.

Ogni dazio, di qualunque natura egli sia, ha, è vero, una forza espansiva; ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl' individui di uno Stato a proporzione delle consumazioni di ciascheduno (1); Ma questa forza espansiva non in tutti i dazj è uguale, il moto, che essa comunica, non in tutti è egualmente celere. Quando il dazio cade sopra la classe del minuto popolo, questo si sforzerà di risarcirsene, incarendo il prezzo delle sue opere; ma egli non vi giugnerà mai, o vi giugnerà molto tardi. L' inesorabile bisogno non gli permetterà di alterare il prezzo delle sue opere proporzionatamente al tributo, che deve pagare, o almeno egli deve andare salendo per piccolissimi

---

(1) Vedi Verri nella sua ragionatissima opera poc' anzi citata §. XXX.

gradi, altrimenti i ricchi non impiegherebbero le sue braccia come prima, ed egli perderebbe allora nella quantità delle opere molto più di quello, che guadagnerebbe nell' incaricamento del prezzo. Cadendo dunque il dazio sul minuto popolo, egli deve o per sempre, o per molto tempo pagarne una porzione, incarendo il prezzo delle sue opere, ed un' altra porzione, restringendo la sua sussistenza. Non avviene però l' istesso, allorchè il dazio cade direttamente sulla classe de' proprietarj de' terreni. Questi per risarcirsene, regoleranno colla tassa il prezzo de' prodotti del loro suolo. Il bisogno di provvedersi di questi prodotti, essendo sempre più forte del bisogno di venderli, obbligherà i non proprietarj ad addossarsi la loro tangente della contribuzione, e questa suddivisione del tributo si farà sollecitamente, e senza ostacolo, perchè in questo caso il più potente è quello, che richiede ragione dal più debole.

Queste verità sono così evidenti, che io crederei di offendere coloro, che leggeranno questo libro, se cercassi di svilupparle. La mia gran premura è di dimostrare tutti i vantaggi, che produrrebbe in una nazione lo stabilimento di questo unico dazio. Io mi riserbo di dimostrare all' ultimo, come tutte le obiezioni, che si dotrebbero fare contro questo sistema, son insussistenti, e chimeriche. Riguardo a' vantaggi, il primo tra questi è l' unità della contribuzione.

Qual benefizio più grande per la nazione, che liberarla dalle vessazioni di tutti quei nemici interni, che la moltiplicità de' dazj rende

necessarj alla loro esazione ? Qual vantaggio più grande pel Sovrano, che il vedersi dispensato dall' obbligo di dover dividere le sue rendite con questi esattori? Qual consolazione maggiore pel popolo, che la sicurezza, che tutto quello ch' egli paga, và in benefizio del Sovrano, e dello Stato, senza perdersi tra le mani degli uomini, ch'egli ha più in odio, e la probità de' quali gli è la più sospetta? Pochi percettori basterebbero per esigere tutte le contribuzioni dello Stato (1), tante braccia non sarebbero tolte all' agricoltura, ed alle arti, ed il fisco potrebbe essere egualmente ricco con un terzo meno di rendite.

Chi crederebbe, che sotto il regno di Luigi XIV. in Francia, le contribuzioni erano giunte fino a 750. milioni di lire, nel mentre che non n' entravano nell' erario, che 250. milioni (2)?

A misura, che si diminuisce in uno Stato il numero de' contribuenti diretti, si diminuisce il numero di coloro, che possono esser vessati; si rendono più difficili le frodi così dalla parte de' contribuenti, come dalla parte degli esattori; si facilita l'esazione, e si diminuisce il numero degli oziosi, che vi sono impiegati. Or nella nostra ipotesi il numero de' contribuenti diretti si restringerebbe a' soli proprietarj de' terreni.

---

(1) Noi faremo vedere da quì a poco, come si potrebbe ogni spesa di esazione risparmiare affidandosi questa al popolo istesso, o per meglio dire a' suoi rappresentanti.

(2) Legganfi le memorie per servire all' istoria generale delle finanze di M. D. de B.

Il secondo vantaggio forse più considerabile del primo sarebbe la soppressione di tutti quelli ostacoli, che il sistema presente de' dazj oppone, come si è dimostrato all'agricoltura, al commercio, alle arti, e ad ogni specie d'industria. Quanti beneficj si contengono in questo solo! La libertà del cittadino, e del negoziante, quella del commercio, e dell'industria, dell'agricoltore, e dell'artiere; tanti infelici di meno nelle carceri, in questi alberghi della frode, e de' delitti, divenuti oggi il ricettacolo dell'industria pel rigore, e la stranezza delle leggi fiscali. Or questi non sarebbero altro, che una porzione sola de' felici risultati del dazio diretto.

Il terzo vantaggio sarebbe la facilità di ben ripartirlo. Ci vuol poco a conoscere il valore de' fondi di uno Stato, ci vuol poco a sapere ciò, che essi rendono al proprietario, e ciò che gli potrebbero rendere. Siccome questa tassa su i fondi dovrebbe esser permanente, e fissa, il governo non dovendo, che una sola volta fare la perquisizione delle rendite, e del valore di tutti i fondi dello Stato, la probità, la precisione, e l'esattezza potrebbero accompagnare questa interessantissima operazione. Conosciuto il valore, e le rendite di tutti questi fondi, una regola comune, ed universale dirigendone le tasse, l'imposizione non sarebbe suscettibile di arbitrio, o di frode. Ciaschedun proprietario sarebbe tassato proporzionatamente alle sue rendite, e se qualche torto gli fosse stato fatto avrebbe sempre il dritto di reclamare contro i

direttori delle taſſe, e non dovrebbe ſtentar molto per giuſtificare le ſue querele.

La facilità di fiſſare la taſſa ſul prodotto netto, ſarebbe l'altro vantaggio, che ſi otterebbe dallo ſtabilimento del dazio diretto. Noi abbiam veduto quanto intereſſi nelle impoſizioni de' dazj la cognizione del prodotto netto delle rendite nazionali; noi abbiam veduto come in quelle nazioni, ove i dazj indiretti ſono in vigore, non ſi può profittare di queſta cognizione; che l' incertezza accompagna ſempre il governo, il quale non può, che dall' effetto conoſcere, ſe la nazione è oppreſſa dalle contribuzioni, e per conſeguenza non può eſſerne iſtruito, ſe non quando la nazione è già vicina alla ſua rovina. Ma adottandoſi il ſiſtema del dazio diretto, il governo non ſarebbe eſpoſto a queſto pericolo. Niente di più facile, che di taſſare un fondo, ſenza che la taſſa ſi renda inſopportabile al proprietario, che deve pagarla. Subito che un fondo è dato in affitto ad un colono, il prezzo dell' affitto è tutto prodotto netto. Tutte le ſpeſe della coltura, e della ſua ſuſſiſtenza il colono le ha già ſottratte dal prodotto totale. Quello, che và tra le mani del proprietario è tutto prodotto netto.

Se un fondo non è dato in affitto, da' prezzi degli affitti de' fondi vicini o dal raccolto di una annata comune, ſi può ſubito calcolarne il prodotto netto. Conoſciuto queſto prodotto, ſe il governo ha fiſſato di gravarlo di una ſettima, di una ſeſta, di un' ottava, o di una quinta, egli è ſicuro, che queſta impoſizione non op-

primerà il proprietario, nè farà deftruttiva dell' agricoltura, perchè non afforbirà, che una porzione fola del prodotto netto del fondo. Una fola cofa deve nella ricerca del valore de' fondi richiamare la maffima diligenza del governo. Se per difetto di coltura un fondo rende molto meno di quel, che potrebbe al proprietario, la fua trafcuraggine non deve ridondare in fuo beneficio. La taffa di quefto fondo deve effer proporzionata a quella de' fuoi fondi vicini, e questo rigore farebbe la profperità dell' agricoltura. L' unico follievo, che fi dovrebbe accordare al proprietario di quefto fondo, farebbe di difpenfarlo dalla taffa nel primo anno. Per quefta ragione appunto lo ftabilimento del dazio diretto dovrebbe effer preparato dalla foppreffione di tutti gli oftacoli, che impedifcono i progreffi dell' agricoltura nello Stato. Bifognerebbe prima di ogni altro procurare che le terre acquiftaffero quel valore, che le noftre leggi, e gli errori comuni dell' amminiftrazione Europea han loro fatto perdere. La foppreffione di quefti oftacoli precedendo la taffa, e lo ftabilimento di quefta producendo la foppreffione degli altri oftacoli, che nafcono dal fiftema prefente delle contribuzioni, farebbe, che da principio la taffa non compariffe onerofa, e quindi la renderebbe in ogni anno più leggiera, a mifura, che i progreffi dell' agricoltura, dell' opulenza pubblica farebbero crefcere il valore de' fondi. Se la taffa fi regolaffe ful quinto del prodotto netto, il proprietario, che da principio pagherebbe un quinto delle fue rendite, dopo qualche tempo

non verrebbe a pagare, che il sesto, e quindi il settimo, giacchè la rendita del suo fondo crescerebbe, ma la tassa resterebbe sempre l'istessa.

Finalmente l'ultimo vantaggio, che nascerebbe dall'introduzione di questo unico dazio, sarebbe lo stretto legame, col quale si verebbero ad unire gl' interessi del Sovrano con quelli del popolo. Nel disordine delle imposizioni indirette, questi interessi sono in contraddizione tra loro. Il Sovrano, che ignora ciò, che la nazione può dargli, cerca di moltiplicare di continuo le sue rendite senza imbarazzarsi della degradazione delle ricchezze; ed il popolo, che crede sempre di essere oppresso dalle contribuzioni, cerca dal canto suo reagire contro questa forza col dare il meno, che può al Sovrano col soccorso della frode.

Da questa opposizione d'interessi nasce quello stato di guerra tra il popolo, ed il Principe, contro del quale si è tante volte declamato. Ma al contrario, quando il Sovrano dividesse moderatamente tra se, e i proprietarj il prodotto netto de' fondi, non potrebbe non interessarsi nella prosperità dell'agricoltura, sorgente comune, così delle sue, come delle ricchezze dello Stato; ed il popolo dal canto suo, vedendo, che la porzione del prodotto netto, ch' egli dà al Sovrano, forma la sua felicità, e la sua sicurezza, pagherebbe volentieri un tributo, dal quale niuna frode, niun artificio potrebbe dispensarlo. Questo nuovo sistema dunque d'imposizione sarebbe il legame più forte per unire il Sovrano al popolo, e per restringere tutti i

rapporti, che passano tra il capo della nazione, e la nazione istessa.

Questi sono i vantaggi, che sono uniti al sistema del dazio diretto. Vediamo ora le obiezioni, che ci si potrebbero fare. La prima, e la più forte è quella, che riguarda l'aumento del prezzo de' prodotti del terreno.

Adottandosi il metodo di ridurre tutte le contribuzioni ad una tassa unica su' fondi, e questa tassa dovendo essere bastantemente forte per poter compensare la soppressione di tutti gli altri dazj, i proprietarj delle terre per risarcirsene dovrebbero considerabilmente aumentare i prezzi de' loro prodotti. In questo caso la nazione trovando maggior vantaggio a consumare le derrate straniere, i patrj prodotti o non si troverebbero a vendere, o dovrebbero esser venduti all' istesso prezzo degli esteri. Nel primo, e nel secondo caso l' agricoltura dovrebbe risentirsi o de' *non valori* de' suoi prodotti, o della perdita, che ci sarebbe nel coltivarli. La rovina dell' agricoltura produrebbe la rovina della nazione, e l' una e l' altra sarebbero la conseguenza del nuovo metodo, che si è proposto.

Tutta la forza di questa obiezione è fondata sopra un' ipotesi, che al primo aspetto sembra incontrastabile, ma che osservandosi da vicino si trova assolutamente falsa. Il credere, che sopprimendosi tutti gli altri dazj, e caricandosi tutto il valore di questi sulle terre, il prezzo delle produzioni del terreno dovrebbe crescere in proporzione del valor della tassa, è appunto l' ipotesi falsa, che fa tutta la forza del raziocinio.

Se senza sopprimere gli altri dazj, si volesse imporre una tassa sulle terre, non si può dubitare, che in questo caso i proprietarj per risarcirsene dovrebbero far crescere il prezzo delle produzioni di queste terre. Ma non è questo il caso nostro. Quì si tratta di gravar le terre dopo essersi tutti gli altri dazj aboliti. Or in questo caso quale potrebbe essere il motivo, che potrebbe indurre i proprietarj ad aumentare il valore de' prodotti del terreno? Questo trasferimento di dazj non verrebbe forse a giovare prima di ogni altro ad essi? Tutti i dazj, che si pagano in una nazione agricola non sono forse pagati dalla classe de' proprietarj? I dazj imposti nella consumazione de' generi necessarj alla vita non vanno forse a carico de' padroni de' fondi, che li producono? quelli imposti sulla circolazione interna, o sull'estrazione di questi generi non seguono forse l'istessa sorte? Quelli imposti o sulla testa del minuto popolo, o sulle arti, che servono a vestire, adornare, alloggiare il contadino, che non possiede altro, che le sue braccia, e il mercenario, che vende la sua persona, non vanno forse a carico del proprietario, che impiega le braccia del primo, e che compra i servizj del secondo? Quelli imposti su i generi di lusso, non sono forse pagati dal proprietario, che o li compra per se, o li fa comprare a coloro, che lo servono? Se tutti i dazj dunque in una nazione agricola vanno a cadere indirettamente sulla classe de' proprietarj delle terre, riducendosi questi ad una tassa unica su i fondi, la sorte del proprietario verrebbe a migliorarsi, e si

migliorerebbe in ragione de' vantaggi, che il dazio diretto ha ſopra gl' indiretti. Il prezzo dunque delle produzioni del terreno dovrebbe anzi diminuire, che creſcere, adottandoſi il nuovo metodo.

L'altra obbiezione, che ſi può fare, è che queſto metodo verrebbe a diſtruggere tutte l'eſenzioni di alcuni corpi, tutti i privilegj. Felice effetto, deſiderabile riſultato! E' forſe giuſto, che una porzione de' cittadini di uno Stato goditti, come l'altra de' beneficj della ſocietà, ſenza pagarli? Non ſarebbe forſe deſiderabile, che una infrazione così ſcandaloſa delle leggi fondamentali di ogni ſocietà foſſe corretta? Tutti queſti privilegj, tutte queſte eſenzioni non ſono forſe nulle ed abuſive pel dritto inalienabile, ed indeſtruttibile, che hanno tutti i membri del corpo politico di eſigere da ciaſcheduno, e ciaſcheduno da tutti la contribuzione reciproca delle forze, che eſſi ſi ſono obbligati a ſomminiſtrare per le ſpeſe, e la ſicurezza comune? Non è forſe un abuſo dell'autorità il diſpenſare da queſta impreſcettibile obbligazione una porzione degl' individui della ſocietà per farne cadere tutto il peſo ſull'altra? In Sparta nè i due Re nè i magiſtrati, in Venezia nè i nobili nè il Doge, in Roma nè i magiſtrati nè i capi della repubblica, durante la libertà, nè quando queſta decadde, gl' Imperatori ſteſſi erano eſcluſi dalle pubbliche contribuzioni; e noi che ci vantiamo di eſſer giuſti, ed imparziali ſaremo poi così prodighi de' dritti, e de' doveri ſociali? Non conſideriamo dunque come un diſordine,

ma consideriamo come uno de' risultati più felici del dazio diretto la soppressione di tutte queste esenzioni, di tutti questi privilegj, i quali considerandoli da vicino si troveranno non essere, che apparenti per una gran parte di coloro, che ne sono in possesso.

L'ultima obiezione, che si potrebbe fare è che forse non ci è oggi popolo nell'Europa, al quale la sua situazione gli permetta di tentare questo gran cambiamento. Da per tutto, si dirà, le imposizioni sono così eccessive, le spese così moltiplicate, i bisogni così urgenti; da per tutto il fisco è così disordinato, che una rivoluzione subitanea nell'esazione delle rendite pubbliche altererebbe sicuramente la confidenza, e la felicità de' cittadini.

Per rispondere a questa obiezione io dimando prima di ogni altro: tutte queste imposizioni così eccessive, che la moltiplicazione delle spese, l'urgenza de' bisogni, il disordine del fisco, i debiti nazionali esigono nella maggior parte delle nazioni Europee, tutte queste imposizioni, io dico, sono o nò superiori alle facoltà de' popoli, che le pagano? eccedono o nò il prodotto netto delle rendite nazionali? Se sono superiori alle facoltà de' popoli, se eccedono la porzione disponibile delle rendite della nazione, in questo caso o bisogna diminuirle, o bisogna aspettare a momenti la rovina intera della nazione. Per diminuirle combinando gl'interessi del fisco con quelli del popolo; per ottenere, che il taglio, che si dà alle rendite del governo, sia il minore possibile, e che il sollievo del

popolo ſia il maſſimo poſſibile; biſogna, come ſi è provato, ricorrere al ſiſtema del dazio diretto. Se poi la quantità delle contribuzioni non eccede le forze del popolo, nè la parte diſponibile delle ſue rendite; e ſe, in vigore delle premeſſe, in una nazione qualunque dazio, che ſi paga, và ſempre o direttamente, o indirettamente a carico de' proprietarj delle terre, in queſto caſo riducendoſi tutte queſte contribuzioni ad una taſſa unica ſu i fondi, il fiſco non perderebbe, e la nazione otterrebbe tutti quei vantaggi, che dipenderebbero dal nuovo metodo.

Riguardo poi a' diſordini, che potrebbero naſcere da un cambiamento iſtantaneo in queſta ſpecie di coſe, io riſpondo, che queſto cambiamento non ſolo non dovrebbe eſſere iſtantaneo, ma dovrebbe eſſere con molta diligenza preparato, e ſempre per gradi eſeguito. Con un tratto ſolo di autorità non ſi poſſono riparare ſimili mali. Gli antichi ſiſtemi delle finanze ſono vecchie fabbriche ingrandite a piccoli pezzi in diverſi tempi, e da diverſi architetti più avidi, che iſtruiti; ſono crollanti edificj, che per ripararli, ci è biſogno di tutta la diligenza dell' artefice, e di tutte le precauzioni dell' arte. Se ogni operazione non vien preparata, ſe non viene per gradi eſeguita, ſi corre riſchio di vederli crollare tutto ad un tratto, e di rimaner ſepolti ſotto le loro rovine.

CAP. XXXI.

Metodo da tenersi per riuscire in questa riforma del sistema de' dazj.

Si è detto, che questa riforma dovrebbe esser preparata, e per gradi eseguita. Per prepararla il legislatore dovrebbe cominciare dal sopprimere tutti quelli ostacoli, che si oppongono a' progressi dell'agricoltura, che non dipendono dal sistema presente de' dazj (1). Quindi istruirsi esattamente del valore relativo de' terreni di tutte le Provincie dello Stato. Le tenebre del mistero non dovrebbero circondare questa operazione, le violenze non dovrebbero esserne i mezzi. In ogni Provincia dovrebbe spedirsi un visitatore illuminato, e probo, degno della pubblica confidenza, e animato da quei sentimenti, che sogliono esser così poco comuni, ma che producono effetti così grandi in quei pochi uomini, che ne sono penetrati. Dovrebbe contemporaneamente il legislatore procurare, che la nazio-

(1) E' inutile rammentare quali sono questi ostacoli. Noi ne abbiamo diffusamente parlato. Voglio soltanto quì ricordare, che prima di stabilirsi questa tassa sulle terre, ogni altra contribuzione territoriale, come le decime agli Ecclesiastici, e le decime a baroni dovrebbero esser abolite. Per le prime si è già accennato in varj luoghi di quest' opera, quale sarebbe la strada, che si dovrebbe tenere per abolirle senza privare il Sacerdozio de' mezzi, donde accorre la sua sussistenza. Riguardo alle seconde, cioè alle decime baronali, ne' feudi sottoposti a questo peso, la vendita de' demanj potrebbe somministrare al governo il mezzo per compensare il barone della perdita delle decime.

ne s'istruisse ne' suoi veri interessi. Per riuscire in questa intrapresa egli dovrebbe dirigere la penna de' filosofi. Magistrati nati della loro patria, sono essi, che debbono illuminarla sempre che possono; il loro dritto è il loro talento. Co' loro scritti essi dovrebbero dimostrare le conseguenze funeste, che derivano dall'antico sistema de' dazj; la necessità di una riforma; i vantaggi di un' imposizione unica sulle terre; l'interesse, che i proprietarj dovrebbero prendere in questa novità, della quale essi sarebbero i primi a sperimentarne i vantaggi.

Prese queste precauzioni, diffusi questi lumi per tutta la nazione, il legislatore dovrebbe venire all' esecuzione dell' opera. Questa, come si è detto, dovrebbe farsi per gradi. Si dovrebbe cominciare dal sopprimere un dazio, che fosse il più oneroso, il più molesto pel contadino, il più difficile ad esigersi, calcolarne la rendita netta, e di questa stabilirne l' equivalente con una tassa sulle terre, avendo sempre innanzi agli occhi il loro relativo valore. Dato questo primo passo, si dovrebe coll' istesso metodo dare il secondo, e quindi gli altri sempre gradatamente. Le operazioni non dovrebbero mai esser contemporanee, ma l' una dovrebbe cominciare, quando l'altra fosse già interamente perfezionata.

Per assicurarsi della confidenza del popolo, il governo non dovrebbe mai guadagnare in queste permute. Quello che si acquista, non dovrebbe mai eccedere quello, che si perde, ed il pubblico dovrebbe essere istruito dell' esattezza di questo calcolo.

finalmente terminata l' operazione ; seguita tutta la riduzione de' dazj in un solo tributo, riparati tutti quei privati incovenienti, che in una riforma universale si possono correggere, ma non prevenire ; un editto pubblicato con tutta quella solennità, che è necessaria per imporre alla moltitudine, dovrebbe assicurare la nazione della stabilità della tassa. La nazione ed il Principe dovrebbero dare a questo stabilimento una cauzione sacra. L' erede del trono dovrebbe ratificarlo. I rappresentanti del popolo dovrebbero giurare di non reclamare giammai contro la tassa stabilita, ed il Principe di non alterarla. Questa dovrebbe divenire una legge fondamentale dello Stato, un contratto tra il Principe ed il popolo, un' obbligazione, che ogni nuovo Principe dovrebbe accettare nel momento, nel quale egli verrebbe a salire per la prima volta sul trono de' suoi padri.

C A P. XXXII.

Della esazione delle tasse.

Dopo aver esposto un sistema diverso di finanze, io ardisco di proporre un sistema diverso di esazione. Fin' ora l' esazione delle rendite del fisco non si è fatta, che o dagl' incombenzati del governo, o dagli affittatori di queste rendite. Oltre degl' incovenienti comuni all' uno, ed all' altro metodo, ciaschedúno di essi ha i suoi, che gli son proprj. Le somme immense, che il governo deve sacrificare all' esazione de'

dazj, sono gl'inconvenienti comuni all'uno, ed all'altro modo. Sia che le rendite del fisco si esigano da' suoi incombenzati, sia che si esigano dagli affittatori del fisco, una terza parte almeno di queste rendite è nell'uno e nell'altro caso immolata all'esazione. Questo sacrifizio, oltre che costa caro allo Stato, non può nel tempo istesso non inasprire la nazione, e non alterare quella confidenza, che ci dovrebbe essere tra il popolo, ed il governo, confidenza forse disprezzabile in un paese, dove presiede un tiranno, ma necessaria da per tutto dove ci è un principe, e dove il governo è moderato.

Questi sono gl'inconvenienti comuni. Esaminiamo ora i particolari. Le frodi continue; i peculati, che le più rigorose pene non potrebbero evitare, quando la sicurezza di nasconderli produce la sicurezza della impunità; l'incertezza delle rendite; lo sbilancio dell'erario, effetto necessario di questa incertezza, sono i disordini, che nascono dall'esazione, che si fa dagli incombenzati del governo.

Quando le rendite del fisco sono date in affitto, e l'esazione si fa in nome, ed a conto degli affittatori, i disordini in vece di diminuire si moltiplicano, e divengono anche più perniciosi. Non sono io il primo ad attaccare questo metodo assurdo di esazione, che dà in mano a' privati cittadini il dritto di perseguitare in nome della legge i loro concittadini. Tutti gli scrittori patriottici, tutti gl'ingegni, che si sono consacrati al bene pubblico, hanno declamato contro questo abuso destruttivo della tranquillità

pubblica, e del buon ordine dello Stato. Ed in fatti, subito che il Sovrano dà ad uno, o a più cittadini l' affitto delle sue rendite, viene nel tempo istesso a conferir loro la facoltà di vessare, offendere, perseguitare, oltraggiare chiunque si vogliono coll' armi stesse della legge.

Basta leggere gli annali dell' oppressione per persuadersi di tutta l' iniquità di questo sistema, l' origine del quale è antica, quanto la tirannia istessa. Noi sappiamo dall' istoria, che Roma, la quale non amò mai la libertà fuori delle sue mura, e che non potè quindi neppure tra queste conservare, noi sappiamo, io dico, che Roma aveva condannate a questo metodo funesto di esazione le Provincie conquistate; ma noi sappiamo anche dove giunse l' avidità de' pubblicani (1), e la miseria di queste Provincie; noi sappiamo da Svetonio, che un Finanziere delle Gallie sotto l' Impero d' Augusto, vedendo, che i tributi si pagavano in ogni mese, ebbe l' ardire di dividere l' anno in 14. mesi; noi sappiamo da Dione, che le querele de' popoli dell' Asia, furono così efficaci, che obbligarono Cesare ad abolire in questa Provincia i pubblicani, e ad introdurre un nuovo metodo di esazione; noi sappiamo da Tacito, che la Macedonia e l' Acaja, Provincie, che Augusto aveva lasciate al popolo Romano, credettero, di aver tutto ottenuto, quando furono liberate da questa specie di esazione, e noi sappiamo fi-

(1) Questo era il nome degli appaltatori de' tributi.

nalmente dall' isteſſo iſtorico, che i clamori delle Provincie furono così forti ſotto l' impero di Nerone contro la perfidia, e l'eſtorſioni di queſti finanzieri, che obbligarono l' Imperatore ad emanare varie leggi dirette a mettere un freno all' avidità, e all' autorità de' pubblicani (1). Queſti furono i diſordini, che produſſe nelle Provincie di Roma il metodo di dare in affitto le rendite del fiſco. Io mi aſtengo di deſcrivere quelli, che produce oggi in Europa. Un male, che ſi ſoffre da tutti, è da tutti conoſciuto; e poi è ſempre meno pericoloſo il piangere ſulla miſeria de' noſtri padri, che ſulla noſtra. Mi baſta di dire, che è più il dritto di veſſare, e di perſeguitare, che quello di eſigere, che ſi valuta nell' affitto di queſte rendite. Quaſi tutta l' Europa è teſtimonio di queſta verità.

Qualunque de' due metodi di eſazione, che ſi voglia dunque ſcegliere, ſi urterà ſempre in gravi diſordini contrarj egualmente agl' intereſſi del Sovrano, ed a quelli della nazione. Ma durante il ſiſtema de' dazj indiretti, non ſi può uſcire da queſte due ſtrade. L' una, e l' altra di eſſe è un male neceſſario. Un ſiſtema nuovo

---

(1) Egli fece quattro ſtabilimenti. Il primo di queſti preſcriveva, che le leggi fatte contro i pubblicani, tenute naſcoſte fino a quel tempo, ſi pubblicaſſero; il ſecondo, ch' eſſi non poteſſero eſigere quello, che avevano traſcurato di ripetere nel corſo dell' anno; il terzo, che ci foſſe un Pretore deſtinato a giudicare le loro pretenſioni ſenza formalità; il quarto, che i mercanti non doveſſero pagare alcun dazio per le navi. Leggaſi Tacito negli Annali lib. XIII. e Burman *de vectig. cap.* 5.

di eſazione non può andare unito, che ad un ſiſtema nuovo d' impoſizioni. Il ſolo ſtabilimento del dazio diretto potrebbe dare adito a queſta intereſſantiſſima riforma. Quando non ci foſſe altro, che un ſolo dazio nello Stato, e queſto foſſe la taſſa ſu i fondi, il popolo iſteſſo potrebbe eſſer l' eſattore del fiſco. Tutti i capi delle univerſità dovrebbero eſigere le taſſe de' fondi compreſi nel loro diſtretto, e far pervenire le loro reſpettive eſazioni al capo della Provincia. Siccome tutto è fiſſo, permanente, ed inalterabile in queſta ſpecie di taſſa, non ſi potrebbe dubitare della minima frode, o parzialità nell' eſazione. Il fiſco vedrebbe pervenire le ſue rendite nel ſuo erario ſenza la minima ſpeſa, ed il popolo vedendo, che quell' iſteſſi, che egli ha ſcelti per rappreſentarlo, e dirigerlo, ſarebbero incaricati dell' eſazione delle taſſe, ſarebbe pieno di confidenza, e ſicuro di non eſſer tradito. L' induſtria, garantita dalla ſacra autorità della legge, non avrebbe che temere dalla parte degli uomini. L' arbitrio, la parzialità, la frode, non potrebbero aver parte in queſta ſpecie di eſazione. Le tariffe eſatte e permanenti delle taſſe di ciaſchedun fondo annunzierebbero al proprietario ciò, che egli dovrebbe pagare allo Stato. Il contribuente non dovrebbe dipendere, che dalla legge, e da ſe medeſimo. Il favore, o l' odio degli eſattori gli ſarebbero ugualmente indifferenti. Egli potrebbe diſporre di ciò, che è ſuo, come gli pare; coltivare a ſuo talento i ſuoi fondi; vendere a chiunque le ſue derrate; traſportarle, eſtrarle, cuſtodirle, come vuole, ſen-

za ſentir mai più proferire il nome ſolo del fiſco. L' artefice, il mercante, il minuto popolo, l'ozioſo conſumatore pagherebbero la loro porzione ſenza avvederſene. Lo Stato non ſarebbe ingombrato da eſattori, da ſpie, da guardie. La libertà regnerebbe nelle città, nelle Provincie, nelle ſtrade, ſulle ſpiagge, e ne' porti; eſſa diffonderebbe nel tempo iſteſſo i ſuoi benefici influſſi ſulla agricoltura, ſulle arti, e ſul commercio; eſſa darebbe la maſſima attività all' induſtria, e la maſſima tranquillità al popolo, e la maſſima ſicurezza al trono.

CAP. XXXIII.

Degli ſtraordinarj biſogni dello Stato, e della maniera di provvedervi.

SI è detto, che la miſura delle contribuzioni ſono i biſogni dello Stato. Or queſti biſogni non ſono ſempre gl' iſteſſi. La guerra ha in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi richieſte maggiori ſpeſe, che la pace. I popoli antichi vi provvedevano coll' economia, ch' eſſi facevano nel tempo di quiete. Eſſi ſerbavano ſomme conſiderabiliſſime per gli ſtraordinarj biſogni della repubblica. L' iſtoria ci aſſicura, che gli antichi Re d' Egitto, e i Tolomei ſucceſſori d' Aleſſandro (1), i Re di Macedonia (2), i Re

---

(1) Appiano, ch' aveva viſitati gli archivj, e che era nato in Aleſſandria, li fa aſcendere fino a 740, 000. talenti.

(2) Livio (Lib. XLV. cap. 40.) ci parla de' teſori, che

di Siria, e quelli de' Medi (1) avevano de' tesori accumulati. Sparta istessa, Sparta così frugale e così inimica dell' oro, a dell' argento, aveva, per quel, che ne dice Platone (2), il suo pubblico tesoro. Gli Ateniesi (3), e le antiche repubbliche de' Galli l' avevano ugualmente (4); e noi sappiamo finalmente, che i Romani ebbero il loro pubblico tesoro, così durante la libertà della repubblica, come sotto il giogo de' Cesari (5). Questo metodo si è perpetuato presso le nazioni di Europa quasi fino a due secoli indietro (6). Ma da che si sono conosciuti i vantaggi della circolazione, da che

---

si erano ammucchiati in Macedonia sotto il regno di Filippo, e sotto quello di Perseo. Vellejo Patercolo (Lib. I. cap. 9.) ci dice, che Paolo Emilio, il quale non trovò, che una porzione di questi tesori, portò in Roma una somma equivalente a nove milioni di ducati, e Plinio (Lib. XXXIII. cap. 3.) fa ascendere quasi al doppio questa somma.

(1) Plutarco nella vita di Alessandro dice, che allorchè questo Principe conquistò le due Città di Suez, e d' Ecbatana, vi trovò ottantamila talenti serbati per i pubblici bisogni ed una porzione di questi vi era depositata fin da' tempi di Ciro. Quinto Curzio (Lib. V. cap. 2.) fa ascendere la porzione sola trovata in Suez a più di cinquantamila talenti.

(2) Plat. *In Alcib.*

(3) Tucidide (Lib. II.), e Diodoro Sicolo (Lib. XII.) ci dicono, che gli Ateniesi avevano riuniti fra lo spazio di 50. anni tra la guerra di Media e quella del Peloponneso più di diecimila talenti, che si custodivano nel pubblico tesoro.

(4) Strab. Lib. VI.

(5) Il tempio di Saturno era il serbatojo di questi tesori, de' quali ce ne fa una brillante descrizione Lucano *L.* 3. *V.* 155. Noi sappiamo quali furono le somme immense, delle quali s' impadronì Cesare nella guerra civile, e quelle in appresso serbate da Augusto, da Tiberio, da Vespasiano, e da Severo per gli straordinarj bisogni dello Stato.

(6) Si sa, che il sistema di contrarre un debito nazionale non cominciò in Spagna, che nell' anno 1608. e questa è stata una delle potentissime cause della ruina di questa Nazione.

i governi si son persuasi, che i loro tesori sepolti facevano la rovina del commercio, e dell' industria, si è abbandonato con ragione questo metodo: ma bisogna confessarlo, essi hanno urtato in un nuovo disordine non meno perniciosocioso dell'antico. Subito, che gl' interessi del Principe, o quelli della nazione l'hanno obbligato a prender le armi, non trovandosi il danaro per far la guerra, e non volendo nel tempo istesso inasprire la nazione con tasse straordinarie, si è dovuto ricorso alle prestanze. Il governo è andato in cerca di danaro, e per ottenerlo ha oppignorata una porzione delle sue rendite a' suoi creditori. Questo sistema erroneo ha nel tempo istesso rovinato il Principe, e la nazione. Io non entro ad esaminare, se il Sovrano abbia, o nò il dritto di farlo, se la corona essendo creditaria, e l'amministrazione assoluta; se il Principe non avendo il dritto di disporre della successione al trono; se una perpetua sostituzione, togliendo all'usufruttuario della corona la proprietà de' fondi, e proibendogli di disporne, o nella totalità, o nelle parti; non entro, io dico, ad esaminare; se questo titolato passeggiero, che non può alterar l'ordine della sua successione, nè dare a' membri avvenire dello Stato, che governa, un altro Sovrano, se non quello, che è dalla legge chiamato dopo di lui al trono, possa egli eludere questa disposizione, obbligando la nazione intera pei suoi debiti, e consumando anticipatamente le rendite de' suoi successori col caricare di debiti l'erario, la proprietà del quale è della corona, e il solo uso

di cui la porta. Io laſcio a' politici l'eſame di queſta intereſſantiſſima queſtione, che un ſecolo di diſcuſſione, come queſto, non laſcerà di riſolvere; e mi piace di naſcondere il mio giudizio ſu queſt' oggetto, giacchè io temo ſempre, allorchè ardiſco d'innalzarmi fino a' Re, che un Dio mi tiri per l'orecchie, e mi dica, Titiro, non ti occupare, che degli armenti (1). Contentiamoci dunque di oſſervare la coſa dal ſolo aſpetto de' mali, che produce.

Subito, che il Principe prende una ſomma in preſtito, ſi priva di una porzione delle ſue rendite per l'intereſſe, che ne paga al creditore. Il ſuo erario dunque è il primo a riſentirſene, ma ſono i popoli quelli, che dopo poco tempo ſono condannati a rimpiazzare queſto vuoto. Se il danaro ſi è preſo per andare contro i nemici dello Stato, o per ſoddisfare l'ambizione del Sovrano, finita la guerra, e per conſeguenza finito il timore d'inaſprire il popolo, ſi penſa ſubito ad una nuova impoſizione. Il Miniſtro ſi cura poco, che queſta ſia contraria a' vantaggi dell'agricoltura, o del commercio, baſta, che il prodotto compenſi l'intereſſe, che ſi paga pel debito contratto. Fatto che è il calcolo, è fatto il tutto. La nuova impoſizione ſi pubblica, il debito reſtà eterno, ed eterna rimane l'impoſizione, ed in tanto il Principe, che vede la facilità di aver delle ſomme a ſpeſe

(1) *Cum canerem Reges, & praelia, Cynthius aurem*
Vellit, & admonuit: Paſtorem, Tityre pingues
Paſcere opportet oves . . . . . .

del popolo, s'impegna in quelle intraprese, che sono superiori alle facoltà, ed alle forze della nazione, che governa. Senza questa facilità Luigi XIV. non avrebbe rovinata la Francia col suo spirito inquieto di conquista; l'Olanda non avrebbe intraprese quelle guerre, nelle quali non già la difesa della sua libertà, o i vantaggi del suo commercio, ma la sua ambizione smisurata, e i suoi sospetti mal fondati l'hanno impegnata; e l'Inghilterra finalmente non avrebbe compresse tutte le molle dello Stato, non avrebbe messi in alterazione tutti i muscoli del suo corpo politico; non avrebbe oppresso il suo commercio, i suoi terreni, le sue case, non avrebbe spaventato il lusso istesso con infiniti dazj, e non avrebbe distesa la sua avidità sulle bevande istesse più ordinarie del popolo per pagare l'interesse di un debito di 3, 300, 000, 000, di lire, che aveva contratto fino all'ultima guerra colla Francia, e colla Spagna, debito, che l'è costata la ribellione delle sue Colonie; e che obbligherà un giorno la nazione a dichiararsi fallita in mezzo ad una rendita di 240. milioni di lire (1).

---

(1) Ho detto, che l'è costata la ribellione delle sue colonie, perchè non per altro motivo, come tutti sanno, il governo cercò di moltiplicare le loro contribuzioni, se non per l'impossibilità, nella quale era la Metropoli di provvedere a' bisogni dello Stato, dovendo pagare 111, 577, 490. lire d'interesse per i debiti della nazione. Ho detto anche, che questo debito obbligherà il governo a dichiararsi fallito, giacchè la nazione non può reggere al peso delle contribuzioni, alle quali l'esorbitanza degl'interessi, che si pagano per questo debito, la condanna. L'Inghilterra dunque, o deve liberarsi

Ecco dove ha trasportati i governi la facilità di contrarre de' debiti, e il metodo di ricor-

---

da' suoi debiti, o deve soccombere sotto il loro peso. Infiniti progetti si sono proposti per riuscire in questa salutare intrapresa; ma sin' ora questi non han fatto altro, che palesare lo zelo di coloro, che gli hanno proferiti.

La cassa di *mortizzazione*, oltre che è un rimedio lento per un male così violento, è stata sospesa, e lo sarà sempre, perchè i bisogni dello Stato non gli permettono questo sacrificio. Il progetto di fare una ripartizione del capitale del debito fra tutti i sudditi, in maniera, che ciascheduno contribuisse una somma proporzionata alle sue facoltà, per estinguere così tutto ad un tratto i debiti pubblici, mostra da se stesso l' impossibilità d' eseguirlo. Come indagare le facoltà di ciaschedun cittadino? Come indagare lo stato delle fortune di tutti i negozianti, di tutti gli artieri, di tutti quei cittadini, che vivono col commercio, o coll' industria? Come finalmente obbligare l' artiere a sborsare tutt' insieme una somma, della quale a stento può pagarne l' annualità? Il progetto di penetrare nell' interno dell' Affrica per la strada del Senegal, e di fare conquista delle miniere di Bambuck, di questo paese, che si chiama il Regno dell' oro, e che sarebbe forse chiamato il Regno del sangue, se gli Europei vi penetrassero; questo progetto, io dico, oltre, che costerebbe all' Inghilterra molto per le spese, che richiederebbe l' erezione d' infiniti Forti, che sarebbe obbligata a costruire sulla strada di passo in passo per garantirsi delle incursioni de' Mandignos, e de' Sarakoles, i quali turberebbero sempre i novelli intraprenditori di un commercio, del quale essi hanno sempre avuta l' esclusiva; oltre che costerebbe alla gran Brettagna molti uomini, ricchezza, della quale infelicemente questa nazione è molto scarsa, oltre che potrebbe essere attraversato dalla nazione rivale, che sarebbe alla portata d' impedirgliele l' intrapresa, o almeno di dividerne i vantaggi senza contribuire alle spese; oltre tutti questi ostacoli, che sarebbe molto difficile di superare, chi assicurerebbe l' Inghilterra di trovare dopo tante spese quei tesori, che ne sarebbero l' oggetto? Le relazioni di pochi viaggiatori, tra i quali non ci è, che un solo, che sia conosciuto chiamato *Compagnon*, fattore della compagnia Francese dell' Indie Orientali, le relazioni, dico, di pochi viaggiatori spesso false, quasi sempre esagerate, potrebbero forse bastare per indurre il governo Brittanico ad una simile intrapresa? Le spese dovrebbero precedere la si-

correre a queſto ſtrano rimedio per provvedere agli ſtraordinarj biſogni dello Stato. Ma non finiſcono quì i mali, che producono i debiti della corona. I loro flagelli ſi diſtendono ſull' agricoltura, ſul commercio, e ſulla induſtria. Non ci vuol molto per aſſicurarſene. Siccome per lo più il debito ſi contrae dal governo co' ſuoi ſteſſi cittadini, ſiccome la maniera più ſicura, e più comoda d' impiegare il ſuo danaro, è quella, che ſi fa impiegandolo ne' fondi pubblici, ſiccome queſta ſpecie di rendita non è ſoggetta nè all' alterazione del tempo, nè all' ingiuria delle ſtagioni, nè all' avidità de' finanzieri, tutti queſti vantaggi fanno, che ciaſchedun cittadino cerchi d' impiegare in queſte rendite il ſuo danaro. Il proprietario ſi disfa volentieri del ſuo territorio, o traſcura di migliorarlo; il negoziante abbandona il ſuo commercio, l' uomo induſtrioſo la ſua induſtria, allorchè ſi tratta di impiegare il ſuo danaro nelle rendite del fiſco. Or tutte queſte ſomme, che

---

curezza dell' eſito, giacchè non è permeſſo ad alcun Europeo di penetrare in queſte regioni, gli abitanti delle quali conoſcono baſtantemente i loro intereſſi, e la noſtra avidità per chiudercene l' ingreſſo. La gran Brettagna dunque ſi eſporrebbe al pericolo d' accelerare la ſua rovina con quel mezzo iſteſſo, col quale cercherebbe di prevenirla. I mali di queſta nazione ſaranno dunque incapaci di rimedio? No: l' Inghilterra avrebbe una ſtrada da tentare ſenza pericolo, una ſtrada, che l' eſperienza, e l' indole de' ſuoi cittadini le addita. Queſta ſarebbe una ſottoſcrizione libera, e volontaria, che dovrebbe rimaner aperta fino all' eſtinzione totale de' ſuoi debiti. L' entuſiaſmo, la generoſità, e le ricchezze private de' ſuoi cittadini non tradirebbero le ſue ſperanze. La legiſlazione non dovrebbe far altro, che impiegare queſti iſtrumenti per conoſcerne la forza.

impiegate nell'agricoltura, nel commercio, e nell' industria, sarebbero la ricchezza della nazione, sono interamente perdute per lo Stato. Esse gli sono anzi perniciose, come quelle, che fomentano l' ozio, che abbandonano la coltura tra le mani le più povere, e le più avvilite, che impediscono la diffusione delle ricchezze nazionali; come quelle finalmente, che popolano le Capitali a spese delle campagne, e fanno, che le ricchezze in vece di circolare in tutta l'estensione dello Stato, in vece di fecondare le campagne, in vece di eccitare il povero contadino al travaglio, restano sepolte in questi asili della mollezza, della profusione, e della voluttà.

Se il sistema dunque di ricorrere a' debiti è il più pernicioso per la nazione; se l' avere un tesoro ozioso, come l'avevano gli antichi, nuoce al commercio, ed all' industria, togliendo una gran porzione del numerario dalla circolazione; se la politica non permette sempre d' inasprire il popolo con tasse straordinarie, che finissero col bisogno, (che sarebbe per altro il rimedio più giusto, e il meno pernicioso di tutti gli altri) se tutto quello, che si è fin' ora pensato da' governi, è o pericoloso, o pernicioso, bisogna dunque pensare ad un metodo tutto nuovo per provvedere agli straordinarj bisogni dello Stato. Io credo di averlo trovato.

Quale è la causa, che rende oggi pernicioso il sistema degli antichi? Si è detto il dover tenere tanto numerario segregato dalla circolazione. Se dunque si potesse avere un tesoro, che

non fosse ozioso, se si potessero avere delle somme considerabilissime sempre pronte senza toglierle dalla circolazione, noi potremmo conseguire tutti i vantaggi della politica degli antichi senza incorrere negl' istessi inconvenienti. Come dunque fare per combinare due oggetti così opposti tra loro? Niente di più facile. Quella somma, che l' economia dell' amministrazione potrà in ogni anno risparmiare in vece di seppellirla in un tesoro, che si dia in mano a quei cittadini, che la ricercano, e che possono ipotecarla sopra un fondo stabile, che rimarrà inalienabile finchè la somma non sarà stata restituita al creditore; che questo prestito si faccia col patto di restituire la somma al fisco in qualunque tempo, ed in qualunque circostanza sarà per ripeterla, e finalmente, che niuno interesse si esiga per la somma data in prestito.

Questo sacrifizio sarebbe necessario, perchè moltiplicherebbe le richieste, e per conseguenza permetterebbe al Principe di scegliere sempre quelle, nelle quali il suo credito sarebbe meglio cautelato. Egli potrebbe servirsi anche di questo mezzo per premiare i cittadini benemeriti dello Stato, giacchè non è un piccolo benefizio, che si reca, dando una somma in prestito senza il minimo interesse. Ecco come si potrebbe avere un tesoro, senza togliere neppure la minima parte del numerario dalla circolazione. Questo sarebbe, è vero, un tesoro metafisico, ma che diverrebbe reale subito, che i bisogni dello Stato lo richiederebbero. Che se il bisogno è così grande, che le somme serbate dal gover-

no non baſtano per provvedervi, il ſolo eſpediente, al quale in queſto caſo ſi deve ricorrere, sono le taſſe ſtraordinarie. Quando il popolo vede, che il governo ha tentate tutte le ſtrade per non aggravarlo, quando vede, che il poſitivo bisogno dello Stato ricerca il ſuo ſoccorſo, egli non ardirà di reclamar contro una taſſa, la quale per oneroſa, che ſia, è ſempre ſoffribile, quando non è, che per un dato tempo, quando non darà più del biſogno (1).

Prendete una molla. Una preſſione momentanea, per forte che ſia, non fa, che riſvegliare la ſua elaſticità; ma ſe voi la tenete coſtantemente compreſſa, eſſa reagiſce tanto ſopra ſe medeſima, che pervenuta finalmente nel punto, nel quale termina la ſua elaſticità, ſi ſpez-

---

(1) Il popolo non s' inaſpriſce allorchè vede il biſogno, che ci è del ſuo ſoccorſo. Durante la celebre lega di Cambrai, la Repubblica di Venezia non fu obbligata a ricorrere a' preſtiti. quantunque aveſſe dovuto reſiſtere a tante potenze riunite. Tutti i ſuoi cittadini ſi ſottopoſero di buon animo ad una taſſa proporzionata alle loro facoltà. L' Olanda non ebbe neppure biſogno di ricorrere a' debiti nazionali per mettere in piedi un' armata nel 1672. tutti i ſuoi cittadini contribuirono ſenza inaſprirſi a quelle ſpeſe, finchè ne conobbero il biſogno. Finalmente quando in Siracuſa le donne diedero i loro capelli per fare le corde deſtinate a lanciare i tratti della morte ſull' inimico: quando in Roma il bel ſeſſo ſi ſpogliò de' ſuoi ornamenti, e ſacrificò i ſuoi giojelli per contribuire alla difeſa della patria minacciata da un vincitore inſuperbito, queſti doni erano dettati dal cuore, e non eſtorti dal governo; eſſi non avevano altro ſprone, che il biſogno della patria, altr' oggetto, che la difeſa, altro premio, che la pubblica riconoſcenza. Niuna di queſte repubbliche trovò l' iſteſſa generoſità ne' ſuoi cittadini, allorchè ſi trattava di dover ſoccorrere la patria per una guerra ſtraniera dettata, dall' ambizione, e non dalla difeſa; dall' avidità, e non dal biſogno.

za tutto ad un tratto, e lacera la mano, che la comprime. Questo è il popolo. Allorchè egli è giunto a questo estremo, egli insegna una gran verità a coloro, che hanno l' ambizione di ridurvelo: fa loro vedere, che dopo, che i sudditi hanno per lungo tempo sofferto per i delirj de' Re, i Re soffrono per i loro istessi delirj; che viene un tempo nel quale la pretesa onnipotenza del despota svanisce, e costringe il mostro, che crede d'esserne in possesso, a chinare il capo sotto la mano potente della necessità; che in una parola, la tirannia si estingue colla reazione de' colpi, che essa istessa ha lanciati dal suo vacillante trono.

CAP. XXXIV.

Della distribuzione delle ricchezze nazionali.

DOpo aver parlato delle ricchezze, e delle strade, che le conducono nello Stato; dopo aver distintamente esaminati gli ostacoli, che ne impediscono l'ingresso, e i mezzi per superarli; bisogna ora cercare la maniera, che deve tenere il legislatore per ben ripartirle. Senza una buona ripartizione, le ricchezze in vece di fare la felicità della nazione, ne accelerano la rovina. Non è questo un paradosso, questa è una verità, che l'interesse privato vorrebbe, che si tenesse nascosta agli uomini, ed a coloro, che il governano; ma che la filosofia ardita non teme di palesare, e di dimostrarne l' evidenza.

La felicità pubblica non è altro, che l'ag-

gregato delle felicità private di tutti gl' individui, che compongono la società. Allorchè le ricchezze si restringono tra poche mani; allorchè pochi sono i ricchi, e molti sono gl'indigenti, questa felicità privata di poche membra non sarà sicuramente la felicità di tutto il corpo; anzi come ho detto, ne sarà la rovina. Siccome in una macchina, nella quale tutti i pezzi sono consunti, se voi ardite di ripararne alcuni rinnovandoli, nel mentre, che lasciate gli altri nello stato, nel quale sono, il vigore, e la robustezza di questi, in vece di dare una maggior durata alla macchina, ne accelera la destruzione, non potendo l' azione, e la resistenza degli antichi pezzi esser proporzionata all' azione, ed alla resistenza de' nuovi; della maniera istessa nella macchina sociale, se tutti gl' individui, che la compongono sono nello stato di languore per la miseria, a riserva di pochi, che sono nello stato opposto, cioè nel massimo vigore per l' esorbitanza delle loro ricchezze, la facilità, che avrano questi d' urtare contro la moltitudine, colla sicurezza di non poter trovare una resistenza poroporzionata alla loro azione, non potrà non renderli oppressori; ed il popolo calpestato da cento despoti soffrirà allora tutti i flagelli del dispotismo in mezzo a' disordini dell' anarchia. Le ricchezze in questo caso non accelerranno forse la destruzione di questa macchina, che chiamasi società? Non sarebbe meglio, che tutti fossero egualmente poveri? Quali furono in Roma le conseguenze di questa funesta sproporzione? La repubblica di Atene sarebbe

ſtata forſe oppreſſa da trenta tiranni, ſe non ci foſſe ſtato in quel tempo l'eccesso della povertà nel popolo, e l'eccesso delle ricchezze in alcune famiglie della claſſe degli ottimati? L'impoſſibilità d'ideare una buona coſtituzione unita al ſiſtema feudale non è forſe l'effetto della difficoltà di combinare il ſiſtema de' feudi colla meno ineguale poſſibile diſtribuzione delle ricchezze nazionali?

Se le ricchezze dunque non ſolo ſono inutili, ma pernicioſe a' popoli, quando ſon mal ripartite, il legislatore non avrà fatto tutto, richiamandole nello Stato, ſe non ha penſato alla maniera di ben ripartirle. Ma di quali mezzi deve ſervirſi per ottener queſto fine? quali ſono le vie curve, che glielo condurranno, ſenza, che il volgo ſe ne avvegga? quali ſono gl' impedimenti, che la preſente legislazione vi oppone? Con queſte intereſſantiſſime oſſervazioni noi conchiuderemo queſto libro delle leggi politiche, ed economiche; ma prima di ogni altro vediamo coſa debba intenderſi per diſtribuzione, e ripartizione di ricchezze nazionali.

CAP. XXXVI.

Cosa debba intendersi per distribuzione di ricchezze nazionali.

Una esatta distribuzione di ricchezze nazionali, un'eguaglianza precisa nella facoltà de' cittadini non può aver luogo, che nella fanciullezza di una repubblica nascente. Subito che un certo numero di famiglie si determina di fissarsi in una data regione, e di formarvi una società, il capo di questa, o il corpo, che lo rappresenta, comincia dall' assegnare a ciascheduna di esse una eguale porzione di terreno, ed allora tutte queste famiglie possono dirsi egualmente ricche. Ma siccome diversi sono i gradi dell' industria degli uomini, diversa è la loro economia, diversi sono i loro bisogni, siccome la suddivisione de' fondi è relativa alla moltiplicità de' figli; siccome il dritto di testare, (questo dritto creduto fin' ora inseparabile dalla proprietà) deve coll' andare del tempo per l' estensione delle famiglie riunire nell' istessa persona le ricchezze di più famiglie estinte; siccome finalmente una forza di attrazione, che costantemente si osserva, fa, che il danaro si acquisti col danaro, e le ricchezze colle ricchezze; tutte queste cause rendono impossibile l' inalterabilità di questa distribuzione, e non sarà ancora scorsa la seconda generazione, che l' eguaglianza stabilita nell' origine della nuova repubblica, sarà interamente svanita. Questa ve-

rità è ſtata fino all'evidenza dimoſtrata da Ariſtotile nel II. libro della ſua politica, dove eſamina il ſiſtema delle due repubbliche ideali di Platone, e di Falaride Mileſio, nelle quali ſi voleva ſtabilire l'eguaglianza preciſa delle fortune, e de' fondi. Le conſeguenze della legge agraria de' Romani ce ne offrono anche una prova di fatto. Non è dunque poſſibile l'ottenere una eſatta, e preciſa eguaglianza di ricchezze nelle famiglie di uno Stato. Ma non per queſto è impoſſibile, che le ricchezze vi ſiano ben ripartite. Io intendo per buona ripartizione, e diſtribuzione di ricchezze una equabile diffuſione di danaro, la quale evitando la riunione di queſto tra poche mani, cagioni un certo agio comune, iſtrumento neceſſario per la felicità degli uomini. Quando ogni cittadino in uno Stato può con un lavoro diſcreto di ſette, o otto ore per giorno comodamente ſupplire a' biſogni ſuoi, e della ſua famiglia, queſto Stato ſarà il più felice della terra, egli ſarà il modello di una ſocietà ben ordinata, in queſto Stato le ricchezze ſaranno ben diſtribuite, in queſto Stato finalmente non ci ſarà l'eguaglianza delle facoltà, che è una chimera, ma l'eguaglianza della felicità in tutte le claſſi, in tutti gli ordini, in tutte le famiglie, che lo compongono, eguaglianza, che deve eſſere lo ſcopo della politica, e delle leggi. Ho detto con un lavoro diſcreto di ſette, o otto ore per giorno, poichè una eccesſiva fatica non è compatibile colla felicità. Laſciamo a' poeti, ed a' filoſofi entuſiaſti gli elogj di una vita interamente laborioſa, e contentia-

moci di piangere sulla disgrazia di coloro, che sono condannati a menarla. La natura, che ha data a tutti gli esseri una forza proporzionata al mestiere, che dovevano esercitare; non ha fatto l'uomo per una vita così penosa; egli non può adattarvisi, che a spese della propria esistenza. Non ci facciamo trasportare dall' errore. Non è vero, che gli uomini occupati dalle penose arti della società, e che non hanno, che poche ore della notte per sollievo delle loro fatiche, non è vero, io dico, che questi infelici vivono tanto, quanto l'uomo, che gode del frutto de' loro sudori, e che fa un uso moderato delle sue forze. Una fatica moderata fortifica, una fatica eccessiva opprime, e consuma. Un agricoltore, che prende la zappa prima, che il sole esca fuori dall' orizzonte, e che non l'abbandona, che all'avvicinarsi della notte, è un vecchio all'età di quaranta, o di cinquant'anni. I suoi giorni si abbreviano, il suo corpo s' incurva, tutto palesa in lui la violenza fatta alla natura. Non è dunque possibile il trovar la felicità in un genere di vita così laborioso; ma è anche impossibile il trovarla nell'ozio. La noja, compagna indivisibile di un ricco ozioso, lo seguita in tutti i luoghi, e non lo abbandona neppure ne' piaceri istessi. Questa è come l'ombra del suo corpo, che lo accompagna da per tutto. I piaceri quasi tutti esauriti per lui, non gli offrono più, che una tetra uniformità, che addormenta, e stanca. Destinati a sollevare lo spirito dopo le fatiche del corpo, o dopo i lavori dell' intelletto, essi lasciano d'

esser piaceri subito, che non sono preparati dall' occupazione. Privi di questo condimento necessario, l'uomo può passare come vuole senza interruzione da un piacere ad un altro, egli non farà, che passare da una noja ad un altra noja. Invano egli si fa un dovere di goderli tutti, invano egli affetta un volto ridente, e un linguaggio di contentezza; questa è una felicità imprestata, questa è una felicità di ostentazione, il cuore non vi prende quasi alcuna parte. Il lungo uso de' piaceri glie l'ha resi inutili. Questi sono tante molle usate, che s' indeboliscono a misura, che si comprimono con maggior frequenza. Che diverranno allorchè restano sempre compresse?

No: non è ne' piaceri, che il ricco ozioso può trovare qualche felicità. Egli non la gusterà, che in quei soli momenti, ne' quali soddisfa a' bisogni della vita. In questi momenti tutti gli uomini sono egualmente felici; ma la natura non moltiplica in favore del ricco i bisogni della fame, dell' amore, del sonno ec. Se egli mangia cibi più delicati dell' uomo, che vive del frutto delle sue braccia; egli non per questo gode più di lui nel soddisfare questo bisogno. Se il suo letto è più morbido, il suo sonno non è per questo più profondo, e meno esposto agl' incomodi della vigilia. Nel tempo dunque, che gli uomini soddisfano a' loro bisogni, tutti sono egualmente felici. La diversità dipende dalla maniera di occupare l'intervallo, che passa tra un bisogno soddisfatto, ed un bisogno rinascente. Or il ricco ozioso, che occupa tutto questo

tempo in divertirſi, e nell' andare in cerca de' piaceri, è egualmente infelice del povero, che deve impiegarlo in un lavoro eccesſivo. L' uno ſoffre durante queſto intervallo tutto il peſo della noja, e l' altro tutto il peſo della ſua miſeria. L' uno va in cerca di nuovi biſogni, e nuovi deſiderj, e l' altro maledice la natura, per avergli dati quelli, che gli coſta tanto di soddisfare. Una occupazione, una fatica dunque moderata, quando queſta baſti per soddisfare i proprj biſogni, e per riempire l' intervallo, che paſſa tra un biſogno ſoddisfatto, ed un biſogno, che ſi deve ſoddisfare, è la ſola che può rendere l' uomo felice, e che può farlo pervenire a quel grado di felicità, che non è permeſſo a' mortali di oltrepaſſare.

Or come fare per ottenere, che tutti i cittadini di uno Stato foſſero nel caſo di parteci pare a queſta felicità deſiderabile, che in una ſocietà ben ordinata non dovrebbe eſſere interdetta, che a' ſoli matti, ed a' ſoli delinquenti? Io l' ho detto: per ottener queſto fine, non è neceſſario, che tutti i cittadini ſiano egualmente ricchi, ma che le ricchezze ſiano equabilmente diffuſe, cioè, che queſte non ſi reſtringano tutte tra poche mani, laſciando il reſto della ſocietà nell' indigenza. Cerchiamo dunque quali ſarebbero i mezzi, quali le leggi, che potrebbero facilitare queſta neceſſaria diffuſione, e quali ſono quelle, che vi ſi oppongono.

CAP. XXXVI.

De' mezzi proprj per ottenere l'equabile diffusione del danaro, e delle ricchezze in uno Stato, e degli ostacoli, che la presente legislazione vi oppone.

SE si osserva lo stato presente delle società Europee, si troveranno quasi tutte divise in due classi di cittadini, l'una alla quale manca il necessario, l'altra che abbonda di un gran superfluo. La prima, che è la più numerosa, non può provvedere a' suoi bisogni che col soccorso di un travaglio eccessivo. Questa, come si è dimostrato, non può conoscere la felicità. L'altra classe vive nell'abbondanza; ma esposta per l'ozio, al quale si consacra, a tutte le angosce della noja, è qualche volta più infelice della prima. La maggior parte degl'imperi saranno dunque condannati a non esser popolati, che d'infelici? Sarà forse questo un decreto irrevocabile della natura, o piuttosto una conseguenza della stranezza delle nostre leggi, e degli errori della nostra politica? Sarà forse impossibile il diminuire le ricchezze degli uni, ed accrescere quelle degli altri, senza urtare i sacri dritti della proprietà, e senza offendere il decoro della giustizia? Questo non sembrerà difficile, quando si anderà in cerca delle cause produttive di questo disordine. Chi crederebbe, che nel mentre, che tutti si lagnano della sproporzione infinita, che vi è tra le ricchezze de' cittadini,

le nostre leggi cerchino di conservarla, e di aumentarla? Non si può dubitare, che tutto quello, che tende a restringere il numero de' proprietarj in uno Stato, tende nel tempo istesso a garantire, ed a fomentare questa funesta sproporzione. Or questo è l'effetto delle sostituzioni, e de' maggiorati.

Noi vediamo i più vasti dominj passare senza alcuno smembramento, durante il corso di più secoli, dalle mani de' padri a quelle de' figli; da primogenito in primogenito, come se le terre fossero indivisibili, e come se la stabilità della loro posizione dovesse produrre quella del dominio. In una nazione, ove questi maggiorati, e queste sostituzioni fossero proscritte, le ricchezze sarebbero senza dubbio molto più eguabilmente diffuse. L'eredità del padre, divisa presso a poco egualmente a tutti i figli farebbe di questi tanti piccioli proprietarj, e tanti padri di famiglie, i quali tutti non avendo un eccessivo superfluo, dovrebbero necessariamente occuparsi a far valere le loro terre, e non bastando queste al loro sostentamento, essi sceglierebbero qualche occupazione, che gli garantirebbe dall'ozio, e da' tormenti della noja. L'agricoltura, la popolazione, e l'industria troverebbero il loro vantaggio in questa continua suddivisione de' fondi. Coloro, che resterebbero senz'altra proprietà, che quella delle loro braccia, troverebbero anche il loro interesse in questa aumentazione di proprietarj. Siccome il prezzo delle opere, non altrimenti che quello di tutti gli altri generi commerciabili, dipende dal numero degli esibi-

tori, e dal numero delle richieste, essendo molti coloro, che richiederebbero le loro braccia, perchè molti i proprietarj, e pochi coloro, che potrebbero loro offerirle, perchè pochi i non proprietarj, il prezzo delle loro opere dovrebbe necessariamente crescere: ciò che permetterebbe loro di godere di quell'agio, senza del quale, come si è osservato, non si può trovar felicità in questa terra.

Che non mi si opponga l'impossibilità d'abolire i maggiorati ne'paesi, dove ci sono feudi. O una famiglia ha un solo feudo, ed allora è giusto, che la baronia sia del primogenito, ma i fondi del feudo potrebbero esser divisi egualmente agli altri fratelli. O una famiglia ha più feudi, ed in questo caso, perchè non ripartirgli fra tutti i figli? Non hanno questi un dritto comune all'eredità del padre? Qual principio eterogeneo all'investitura di un feudo si può trovare nella persona di un cadetto? Un gran feudatario può più facilmente divenire un oppressore, che un feudatario di un solo feudo. Aumentandosi dunque il numero de'feudatarj, il Principe avrebbe tanti difensori di più in tempo di guerra, ed il popolo avrebbe tanti oppressori di meno in tempo di pace. Ma, mi si dirà, che il sistema delle sostituzioni, e de' maggiorati è adattato alla natura della constituzione monarchica. Essendovi de' gran proprietarj in uno Stato, il governo trova in essi gran soccorsi ne' suoi bisogni. La corona acquista con questo nuovi gradi di sicurezza, poichè i gran proprietarj delle terre avendo molto da perdere, hanno an-

che un grande intereſſe nel conſervare il ſiſtema dello Stato.

Qual pregiudizio più irritante di queſto? Se è vero, che la moltiplicità de' proprietarj cagiona la felicità dello Stato, così nel governo monarchico, come in tutte le altre coſtituzioni; ſe tutte le claſſi, tutti gli ordini della monarchía ſarebbero ravvivati dalla diffuſione delle ricchezze, che lo ſmembramento di queſte gran maſſe produrrebbe: non ſarebbe allora una porzione ſola de' ſudditi, non ſarebbero allora queſti pochi rami primogeniti quelli, che veglierebbero alla conſervazione dello Stato; ma tutto il corpo della nazione ſarebbe allora impegnato a difendere la ſua felicità, e per conſeguenza a ſoſtenere la corona ſul capo di colui, che gliela procura. Qual ſicurezza più grande di queſta?

Se le ſoſtituzioni, e i maggiorati ſono dunque contrarj alla diffuſione delle ricchezze, perchè reſtringono tra poche mani tutte le proprietà dello Stato, i fondi immenſi poſſeduti dagli eccleſiaſtici, vi ſi opporranno egualmente, per l'iſteſſa ragione. Ne' paeſi della noſtra ſanta comunione, dove il celibato è unito al ſacerdozio, tutto il clericato ſi può conſiderare, come una ſola famiglia. Una terza parte, per così dire, de' fondi dello Stato, poſſeduti da una ſola famiglia, non reſtringerà forſe all'infinito il numero de' proprietarj in una nazione? Noi l'abbiamo altrove oſſervato (1).

L'al-

(1) E ſe ne parlerà diffuſamente nel V. Libro di queſt' Opera, come ſi è potuto oſſervare nel piano, che ſi è premeſſo.

L' altro impedimento finalmente alla diffusione delle ricchezze è la quantità immensa del numerario, che corre da tutte le parti dello Stato nella Capitale per restarvi sepolto. Tutto lo splendore delle nazioni Europee non si trova oggi, che nelle Capitali. Coloro, che le abitano, sono i soli cittadini dello stato; il resto degli uomini non è, che una truppa d' infelici, condannati a passar tutta la loro vita ne' lavori più penosi, colla sicurezza di non poter trasmettere a' loro figli altra eredità, che l' abito al travaglio, alle oppressioni, alla miseria, ed alle imprecazioni vane di una rabbia impotente.

Parlando dell' ostacolo, che la grandezza immensa delle Capitali oppone a' progressi dell' agricoltura, noi abbiamo fatto colla maggior precisione vedere, quali siano le cause, che trasportano in esse tutto il numerario de' popoli. Si osservò, che alcune di queste cause erano necessarie, molte abusive. Si propose dunque un compenso per le prime, ed una riforma per le seconde. Io non ho quì che aggiugnere a quel, che si è detto su questo oggetto nel capo XIV. di questo libro. Mi piace per altro di esser spesso nell' obbligo, per non ripetermi, di dirigere colui, che legge a quello, che si è detto, o a quello che si deve dire. Questo mi assicura della unità delle mie idee, e dello stretto rapporto de' miei principj.

Esaminate le cause, che impediscono nella maggior parte delle nazioni di Europa l' equabile diffusione del danaro, vediamo ora, come

tolte queste da mezzo si potrebbe facilitare questa diffusione. Ogni piccolo urto basterebbe. Una legge per esempio, che nella compra de' fondi, desse, *ceteris paribus*, la preferenza a' non proprietarj, e che nella concorrenza di due compratori entrambi proprietarj, desse sempre la preferenza a colui, che possiede una minor quantità di terreno, sarebbe utilissima, per facilitare la diffusione delle ricchezze, sempre relativa a quella della proprietà. Ma che diremo noi dal lusso? Può egli contribuire alla diffusione delle ricchezze? Esaminiamolo:

CAP. XXXVII.

Del Lusso.

IL lusso, del quale si è detto tanto male, e tanto bene da' moralisti, e da' politici; il lusso, che si ammira, e si vitupera; che viene dagli uni considerato come ornamento, e come cosa utile, e vien dagli altri proscritto come un vizio; il lusso, al quale la declamazione ha attribuito la decadenza di tanti imperi, e l'industria, la conservazione, e i progressi delle arti; il lusso, che secondo i volgari raziocinj de' bassi politici, fa passare le ricchezze di un popolo agricola tra le mani di un popolo manifatturiere, ma che in fatti sostiene l'uno, e l'altro, e conserva il commercio tra gli uomini; il lusso è senza dubbio uno de' grandi istrumenti della diffusione del danaro, e delle ricchezae in uno Stato. Se coloro, che hanno molto, non spen-

dessero più di quello, che hanno per alimentare il loro lusso, come si potrebe mai sperare la separazione di queste grandi masse, come si potrebbe mai sperare una equabile diffusion di danaro, e di ricchezze in mezzo a queste lagune, ove di continuo anderebbe a ristagnarsi tutto il numerario de' popoli? Questa verità è stata da infiniti scrittori sviluppata. L' esperienza l' ha dimostrata, e la dimostra tuttavia col fatto. In queste nazioni dove ci è lusso, malgrado l' esistenza degli ostacoli, de' quali si è parlato, le ricchezze sono meglio diffuse, che in quelle, dove minori sono questi ostacoli, ma dove il lusso è proscritto.

Mi si dirà forse, che se il lusso cagiona questo solo bene, produce tanti altri mali, i quali debbono distorre il legislatore dal ricorrere a questo rimedio per ottenere l' equabile diffusione delle ricchezze, che si desidera. Ma esaminiamo un poco quali sono questi mali. Vediamo se tutto quello, che i moralisti attribuiscono al lusso, si dovrebbe piuttosto attribuire a' costumi; vediamo se il lusso corrompa i costumi, o pure se i cattivi costumi corrompano il lusso; vediamo finalmente ciò, che diverrebbe il lusso in una nazione, ove i costumi fossero nello stato, nel quale dovrebbero essere. Prima di ogni altro, determiniamo l' idea del lusso, e distinguiamo, quale sia il lusso utile, e quale il pernicioso.

Il lusso non è altro, che l'uso, che si fa delle ricchezze, e dell' industria per procurarsi un' esistenza piacevole col soccorso de' mezzi più

ricercati, che poſſono contribuire, ed accreſcere i comodi della vita, e i piaceri della ſocietà. Una nazione dunque, nella quale ſi oſſerva un gran luſſo, deve ſenza dubbio contenere grandi ricchezze; ſe in queſta il luſſo è comune a tutte le claſſi de' cittadini, è ſegno che le ricchezze vi ſono ben diſtribuite, e che la maggior parte de' cittadini ha uno certo ſuperfluo da impiegare per la ſua felicità; ſe non ſi ritrova, che in una ſola claſſe, è ſegno, che le ricchezze vi ſono mal ripartite, ma che ſe altre cauſe non cooperano a perpetuare queſta funeſta ſproporzione, eſſa non durerà lungo tempo, perchè il luſſo iſteſſo non tarderà molto a diſtruggerla. Tanto dunque nell'uno, quanto nell'altro caſo, il luſſo è un bene. Nel primo caſo, perchè anima l' induſtria; iſpira l'amore della fatica; conſerva le ricchezze nello Stato, raddolciſce i coſtumi; crea nuovi piaceri; eccita una attività ſalutare, che allontana l' uomo dall' inerzia; ſparge da per tutto un calore vivificante; incoraggiſce il commercio, e rende comuni a tutti gli uomini le produzioni, e le ricchezze, che la natura avara racchiude ſotto le acque del mare, nelle voragini della terra, o che tiene ſparſe in mille climi diverſi. Nel ſecondo caſo il luſſo è anche un bene, perchè promuove la diffuſione del danaro, e delle ricchezze, le quali quanto ſono deſiderabili, allorchè ſon ben ripartite, altrettanto, come ſi è dimoſtrato, ſono funeſte, allorchè ſono riſtrette tra poche mani. Il laborioſo operajo, e l'eſperto artiſta, che non poſſeggono alcun terreno,

poſſono allora ſperare di divenire anche eſſi proprietarj e ricchi. Il luſſo apre la caſſa del ricco poſſidente, e l'obbliga a pagare una taſſa volontaria a colui, che languirebbe nell' ozio, e nella miſeria ſenza queſto ſprone. Egli raffina, inventa, moltiplica le arti, e i meſtieri; ravviva gl'ingegni, e incoraggiſce nel tempo iſteſſo l'agricoltura; giacchè i proprietarj privati dal luſſo del ſuperfluo delle loro [illegible] vengono dal loro intereſſe determinati a coltivare con maggior diligenza quelle produzioni, che cambiano con altri piaceri. Queſta reazione, della quale ogni ſocietà ſperimenta effetti particolari, può nello ſtato preſente delle coſe contribuire anche alla libertà politica di una nazione.

Preſſo un popolo groſſolano, e ruſtico, che per lo ſpirito del ſecolo non può eſſer guerriero, e che per difetto di luſſo traſcura le arti, altra occupazione non ſi conoſce, che la coltura della terra. Tutta la ſocietà ſarà dunque diviſa preſſo queſto popolo in due claſſi, in quella de' proprietarj de' terreni, ed in quella de' loro vaſſalli, o coloni. La dipendenza di queſti ultimi determinata dalla dura legge del biſogno, deve degenerare in una dipendenza di ſervitù riguardo a' proprietarj de' terreni. Se le violenze di queſti ſi rendono loro inſoportabili, altro rimedio non eſiſte pel popolo non poſſidente, che buttarſi dalla parte del monarca, e di cercare nell' aumento della poteſtà reale un rimedio contro le violenze dell' ariſtocrazia. Ecco ciò che è avvenuto in quaſi tutte le nazioni di Europa. Il luſſo avrebbe prevenuto queſto ſconcerto.

Diffondendo inſieme colle ricchezze le proprietà, avrebbe fortificato il popolo, avrebbe indebolita l' ariſtocrazia, e non avrebbe alterata la forma del governo.

Il luſſo conſiderato dunque ſotto l' aſpetto, nel quale noi l'abbiamo definito, è ſempre un bene; ma può eſſere un male, allorchè generalizzandoſene troppo l' idea, ſi crede doverſi comprendere ſotto queſto nome, ogni ſpeſa deſtinata al puro faſto, ed alla magnificenza. Togliere per eſempio una gran quantità di uomini dalle campagne, una immenſa quantità di cavalli dagli uſi dell' agricoltura, e dal commercio per ornare le ſale, e le ſtalle de' ricchi; il perdere una quantità immenſa di terreni per giardini, e per cacce, è un luſſo di faſto, e di conſumazione pernicioſo allo Stato. Ma queſto non è il luſſo, del quale io ho data la definizione. Queſto è il luſſo delle nazioni barbare; queſto era il luſſo degli antichi baroni ne' tempi feroci, e poveri della feudalità, e de' principali Prelati ne'tempi della ſuperſtizione. Si ſa, che tanto gli uni, quanto gli altri non ardivano di fare un paſſo fuori de' loro feudi, o fuori delle loro Chieſe ſenza eſſer ſeguiti da un numero prodigioſo di ſervi, e di cavalli. Un concilio tenuto in Laterano nel 1179. rimprovera a' Veſcovi queſto faſto oneroſo, che obbligava le Chieſe, e i Monaſterj, per dove paſſavano, di vendere i vaſi d'oro e d'argento per riceverli, e trattarli nelle loro viſite (1). Queſto faſto era creſciuto a ſegno, che i canoni furono, come ſi

(1) Cap. 23. ex de cenſib.

ſa, nell' obbligo di limitare il ſeguito di ciaſchedun Prelato. Quello degli Arciveſcovi fu ridotto a cinquanta cavalli, quello de' Veſcovi a trenta, quello de' Cardinali a venticinque. Io lo ripeto; queſto è il luſſo delle nazioni barbare, contro del quale la filoſofia, e la ragione non potranno mai baſtantemente declamare, e dal quale il legislatore dovrebbe diſtogliere gli uomini non co' diretti rimedj delle ſuntuarie leggi, ma con altri mezzi, che il riſpetto dovuto a' ſacri dritti della libertà, e della proprietà gli permetterebbe d' impiegare.

Data la vera idea del luſſo, e diſtinto il luſſo utile dal luſſo perniciofo, vediamo ora, ſe è vero, che il luſſo poſſa corrompere i coſtumi, come i moraliſti lo pretendono, o pure ſe i cattivi coſtumi poſſano corrompere il luſſo.

I coſtumi di un popolo conſiſtono nell' abito di regolare le azioni ſecondo l' opinione. Vera o falſa, giuſta o erronea, che ſia queſta opinione, è ſempre la norma unica delle azioni del popolo. Regolando tutte le ſue azioni ſecondo queſta opinione, egli regola anche con eſſa la maniera di far uſo de' ſuoi beni. I coſtumi dunque ſono quelli, che determinano, e dirigono il luſſo in una nazione. Se i coſtumi ſono buoni, il luſſo ſarà, quale deve eſſere; ſe i coſtumi ſaranno corrotti, il luſſo lo ſarà egualmente. Se per eſempio la perfezione de' coſtumi, o che è l' iſteſſo, ſe l' opinione, che regola le azioni de' cittadini, e il governo, che la dirige, dà della diſtinzione a coloro, che ſi conſacrano al bene della patria, il luſſo di queſta nazione ſarà un

luſſo di beneficenza, ſarà un luſſo tutto patriottico. In queſta nazione un cittadino ricco non ſi farà un oggetto di luſſo di collocare ne' ſuoi giardini un gruppo oſceno di Bacco, e di Venere, ma memore della impreſſione, che fece nell'anima di Temiſtocle il monumento innalzato in Atene ad Ariſtide vittorioſo, egli farà piuttoſto ſcolpire da una mano maeſtra la ſtatua di un ſuo concittadino benemerito della patria, per eternarne il nome, e per moſtrare a tutta la nazione ciò, che ſi deve eſſere per meritarne la riconoſcenza. Una ſtrada pubblica da riparare pel comodo del commercio; una maremma da aſciugare; una nuova arte da introdurre; un talento da produrre ſaranno tanti oggetti di luſſo per un cittadino ricco in queſta nazione. Queſto in fatti è ſtato il luſſo, che ha allignato in tutti i paeſi della libertà, della virtù, e delle ricchezze; queſto ſarà il luſſo, che ſi vedrà riſplendere nelle Colonie anglicane, ſubito che la pace, ſe ſarà unita ad una felice coſtituzione, permetterà loro di godere de' frutti della loro libertà, delle loro virtù, e del loro commercio. Ma ſe al contrario, i coſtumi ſono corroti in una nazione, ſe ogni idea di virtù, ogni ſentimento di patriotiſmo ſi è perduto in un popolo; ſe l'opinione, che ne regola le azioni, accorda della diſtinzione a coloro, che ſi ſono dati in preda all'ozio, ed alla mollezza, il luſſo di queſta nazione prenderà allora l'impronta de' ſuoi coſtumi. Là il cittadino, che ha tanto, quanto appena gli baſta per poter vivere ſenza biſogno di ricorrere alle ſue braccia, ſi farà un

oggetto di lusso di portar lunghe le sue unghie per palesare il suo ozio; là il lusso si perderà tutto nel serraglio; là finalmente il numero delle concubine e degli eunuchi deciderà delle facoltà di ciaschedun cittadino, e de' gradi di rispetto, e di considerazione, che gli si debbono. Questo è il lusso di una gran porzione dell'Oriente.

Non bisogna dunque confondere la causa cogli effetti. La corruttela de' costumi cagiona la corruttela del lusso; ma non può mai il lusso corrompere i costumi. Egli non può della maniera istessa snervare il coraggio di una nazione. Questo male, che i moralisti hanno anche attribuito al lusso, non è altro, che un effetto della corruttela de' costumi, la quale nel tempo istesso, che corrompe il lusso, ammollisce gli animi, e rende gli uomini incapaci di reggere alle penose fatiche della guerra. Le arti non snervano nè lo spirito, nè il corpo; l'industria al contrario, che è una conseguenza necessaria del raffinamento delle arti, dà nuove forze all' uno, e altro. Gli Ateniesi lussuosi non trionfarono forse tante volte della frugalità degli Spartani? La Francia più lussuosa di quel, che è oggi, non fece forse tremar l' Europa sotto Luigi XIV.? Qual differenza si può fare tra un *Saint-Hilaire*, che ferito gravemente, mostra al figlio il gran *Turen* perduto per la patria, e il padre di uno Spartano, che corre nel tempio a ringraziare i numi, che il figlio sia morto difendendo la patria? La nazione più lussuosa della Europa non ha forse risvegliato in noi la memoria del valore de' suoi barbari padri?

L'Inghilterra non ha forſe veduto naſcere ſotto il ſuo cielo una quantità prodigioſa di uomini, che avrebbero oſcurato il nome di tutti gli Eroi della antichità, ſe queſti aveſſero come eſſi combattuto ſul mare? L' Oceano è ſtato tante volte il teatro di azioni molto più coraggioſe di quelle, che ſi videro in Platea, in Maratona, ed alle Termopile. Nò: il luſſo non toglie niente al coraggio, alla forza, al vigore, quando i coſtumi non ſi ſono ancora corrotti in una nazione. Egli è un bene, che non può produrre alcun male ſenza il concorſo di altre cauſe. Dipendente da' coſtumi della nazione, il legiſlatore non ha, che a dirigere queſti per il luſſo. Se egli vuole, che la ſua nazione non ſia compoſta nè di feroci Spartani, nè di molli Sibariti; ſe vuole evitare queſti due eſtremi, ſe vuole, che l'amore della fatica ſi conſervi in eſſa inſieme co' comodi della vita, e co' piaceri della ſocietà; ſe vuole finalmente, che il luſſo ſia, quale deve eſſere l'anima dell' induſtria, e il diſtributore delle ricchezze nazionali, che crei, perfezioni i coſtumi della ſocietà, che dirige; che ſi ricreda una volta dell' inefficacia di tutte quelle leggi ſuntuarie, che offendono la libertà del cittadino, e che per lo più non ſono ſtate dettate dall' amore del bene pubblico, ma piuttoſto da quella paſſione illimitata, che hanno coloro, che ſono alla teſta degli affari, di regolare tutte le azioni de' cittadini, e che fa loro riguardare gli uomini, come tanti fanciulli, che biſogna condurre per mano, e non come tanti eſſeri intelligenti, che debbono eſſer rego-

lati co' lumi della ragione; che si persuada, che se si vuole regolare il lusso colle leggi, egli deve esporre i suoi codici alle vicende della moda. Se egli proibisce oggi un genere di lusso, che crede pernicioso, domani questo lusso uscirà di moda, e dovrà proibirne un altro, che gli sarà sostituito. L'immaginazione inquieta, ed irritata delle proibizioni correrà sempre innanzi alle leggi. Esse diverranno tante ordinanze arbitrarie, e particolari, rinascenti in ogni istante, e destruttive del decoro del legislatore, il quale all' esempio della Divinità deve regolar gli uomini con leggi generali, e conformi all'ordine. Esse diverranno un oggetto di disprezzo, e di derisione; esse finalmente rovineranno spesso la propria industria dello Stato, e il proprio commercio, distruggendo la loro connessione coll' industria, e col commercio delle altre nazioni, per lo spavento mal fondato di un lusso passivo, come una costante esperienza ce lo ha dimostrato. Che non tema dunque mai i progressi del lusso, qualunque essi siano, finchè la disciplina si conserverà in tutti gli ordini della società; questo non deve esser considerato, che come una molla necessaria all' opulenza dello Stato, e come il risultato del bene essere della nazione.

Ci sono stati molti politici, che si sono scagliati in generale contro il lusso passivo, e che han creduto il solo lusso attivo essere un bene per una nazione. Alcune riflessioni mi si presentano in questo punto su questo oggetto. Esse contengono alcune verità, che i legislatori non dovrebbero ignorare. Io mi fo un dovere di svilupparle.

CAP. XXXVIII.

Del lusso attivo, e del lusso passivo, e de' casi ne' quali il lusso passivo è un bene, e il lusso attivo un male per una nazione.

UN errore universale adottato di quasi tutti gli scrittori economici del secolo, mi obbliga a una digressione la quale non è tutta aliena dagli oggetti, che ho presi di mira in questo libro. Anche dagli scrittori, che si dichiarano in favore del lusso, si declama contro il lusso passivo, come quello, che manda fuori dello Stato le ricchezze reali per introdurvi le ricchezze, che sono di puro lusso, come quello, che alimenta l'industria straniera, come quello finalmente, che nuoce alle arti, e alle manifatture nazionali per la concorrenza di quelle delle altre nazioni sempre preferite dal lusso.

Quest' invettiva troppo generale contro il lusso passivo è un errore, il quale non può essere, che l'effetto dell' ignoranza de' complicati rapporti degl' interessi delle nazioni tra loro, e delle circostanze particolari de' diversi popoli, che abitano la superficie del globo. Contro questo errore io cerco di prevenire i legislatori in questo capo, pregando coloro, che leggerano questo libro, di non accusarmi di essermi innalzato un altare di nubi sistematiche, innanzi al quale io immoli tutti gl' ingegni, che si sono finora consacrati allo studio delle cose utili al genere umano, credendomi solo incaricato di una missione espressa per rivelare a' popoli, quali siano

i principj della loro felicità, e quali le ſtrade occulte, che poſſono condurveli. Una preſunzione così irritante non può allignare nell' anima di un filoſofo, il quale ſi dichiara tenuto a tutti coloro, che hanno ſcritto, e penſato prima di lui. Ma la politica, l'economia, la legislazione, ſono teorie complicatiſſime, nelle quali è facile l'inciampare negli errori, allorchè ſe ne vogliono troppo generalizzare le idee, la bontà delle quali, come ſi è detto, è tutta relativa, e tutta di rapporto. Queſto è ſtato il difetto di coloro, che ſi ſono dichiarati contro il luſſo paſſivo in generale, ſenza oſſervare, che queſto luſſo, che ſi alimenta coll' induſtria ſtraniera, non ſolo non è ſempre un male, ma che per alcune nazioni potrebbe eſſere il ſoſtegno unico delle loro ricchezze, e della loro proſperità.

Per perſuaderſene biſogna ſapere, che ci è un termine, che la quantità del numerario non può oltrepaſſare in una nazione ſenza cagionare la rovina della popolazione, dell' agricoltura, delle arti, e del commercio. Supponiamo per eſempio, che una nazione, che è in poſſeſſo, o di miniere abbandonati, o di una bilancia molto vantaggioſa di commercio, voglia ſottraerſi dalla dipendenza delle altre coll' introdurre tutte le arti, tutte le manifatture, tutte le derrate, che poſſono ſervire alla ſua interna conſumazione, proſcrivendo l'immiſſione di tutto quello, che potrebbe venirle dagli ſtranieri, e che potrebbe mandar fuori dello Stato una porzione del ſuo numerario: quale ſarà, io domando, la ſorte di queſta nazione? Purchè uno ſconvolgimento della

natura non oppili le ſue miniere, o purchè un turbine politico non diſtrugga il ſuo commercio; purchè l'ambizione del ſuo Re, o la ſua propria ſicurezza non l'obblighi a ſpeſſo mandar fuori dello Stato un eſercito, che conſumi una porzione de' ſuoi metalli, la quantità del numerario creſcendo di continuo in queſta nazione, ne diminuirà a tal ſegno il valore, che il prezzo così delle opere, come delle derrate, diverrà così ſuperiore a quello di tutte le altre nazioni, che i ſuoi cittadini, trovando molto più i loro vantaggi nel comprare le derrate, e le manifatture ſtraniere, che le proprie, conſumeranno quelle, ed allora gli agricoltori, gli artieri, e i manifatturieri del paeſe, non potendo reggere alla concorrenza degli ſtranieri, abbandoneranno i loro fondi, le loro arti, le loro manifature; allora eſſi ſaranno coſtretti a diſertare dalla patria, che non offre loro, che la povertà e l'indigenza: allora finalmente tutto il numerario uſcirà fuori dello Stato per eſſerſi troppo moltiplicato, e per non avere avuto uno ſcolo opportuno al ſuo ſuperfluo. Queſta è la cataſtroſe infelice delle diſgrazie, che ſovraſtano ad una nazione, nella quale il numerario ſi è troppo moltiplicato.

Che non ſi ſperi di poterle prevenire col ſoccorſo delle leggi proibitive, ſempre più deboli delle leggi della neceſſità. Malgrado le pene le più ſevere minacciate contro gl' introduttori delle mercanzie ſtraniere; malgrado tutte le ſpie, e tutte le guardie, che ſi potrebbero impiegare per impedirne l'immiſſione, il beneficio d'in-

trodurle allorchè ſarà conſiderabile, baſterà per corrompere tutte queſte ſpie, e tutte queſte guardie, baſterà per rendere inutile le minacce della legge, e baſterà per fare de' miniſtri ſteſſi delle finanze i principali complici delle clandeſtine immiſſioni. L'Inghilterra, la Spagna, e tutti i paeſi del mondo ce ne offrono delle prove (1).

Il male è dunque irreparabile, allorchè la quantità del numerario è eſorbitantemente creſciuta in una nazione. Si appartiene alla politica il pervenire queſto eccеſſo, col dare uno ſcolo al ſuperfluo, che potrebbe produrlo. Or per una nazione, la quale al vantaggio di eſſere in poſſeſſo, o di miniere abbondanti d'oro, e d'argento, o di una bilancia molto vantaggioſa di commercio, uniſce quello di avere un terreno baſtantemente fertile, atto a provvedere abbondantemente la ſua interna conſumazione delle derrate di prima neceſſità, per una nazione, io dico, di queſta natura io non ſaprei trovare uno ſcolo opportuno pel ſuperfluo del ſuo numerario fuori del luſſo paſſivo. Dove altrimenti cercarlo?

(1) L'Inghilterra ha creduto di poter impedire l'immiſſione di alcune mercanzie ſtraniere, col caricarle d'un dazio, che dà a queſte mercanzie un valore fittizio di 100, o di 200. per cento; ha aggiunto a queſto dazio le pene più ſevere contro il contrabbando, ma ha eſſa ottenuto il ſuo intento? L'immiſſioni clandeſtine di queſte tali mercanzie non han fatto forſe la ricchezza di tante famiglie, non ſono eſſe così frequenti come ogni altra immiſſione, che ſi fa ſotto gli occhi del magiſtrato, e col permeſſo delle leggi.

Cercarlo nella guerra ſarebbe un errore contrario a tutti i principj della morale, e della politica. La guerra allorchè non è unita o agli ſtretti dritti della difeſa, o a' ſacri doveri dell' alleanza, è una ingiuſtiza, che niuna cauſa può legittimare; la guerra non conſuma ſolo il numerario, ma conſuma anche la popolazione; la guerra finalmente in un ſecolo; nel quale tutte le nazioni cercano la pace, non ſarebbe altro, che riun[illegible]e contro quella, che ard[illegible]bbe di turbarla.

Cercarlo nella conſumazione delle derrate ſtraniere di prima neceſſità, ſarebbe l'iſteſſo, che mettere la nazione nella dipendenza delle altre; ſarebbe l'iſteſſo, che rendere precaria la ſua ſorte, ed incerta la ſua felicità; ſarebbe l'iſteſſo, che diſtruggere l'agricoltura, la quale deve ſempre eſſer conſiderata come il primo ſoſtegno della proſperità de' popoli.

Cercarlo nel mantenimento di una marineria conſiderabile, ſarebbe cercarlo in un mezzo troppo utile, ma che tutt' altro beneficio può produrre, fuori di quello, che ſi cerca. O queſta marineria è deſtinata a garantire, ed a promovere il commercio, ed allora vive a ſpeſe del commercio; o è deſtinata a difendere le ſpiagge della nazione, ed allora ſi alimenta colle derrate della nazione. Nè nell' uno, nè nell' altro caſo, può dunque eſſer conſiderata come uno ſcolo al ſuperfluo del numerario. Dovunque noi volgeremo lo ſguardo, noi non potremo dunque trovarlo, che nel luſſo paſſivo. Queſto *ſalaſo* opportuno alla *pletoria*, dalla quale

è

è minacciata la nazione, queſto ſcolo, che ſi può oppilare, e riaprire a miſura, che le circoſtanze lo richedono, queſto canale di comunicazione, che anima il commercio, e somminiſtra una dipendenza libera e volontaria tra queſta nazione, e le altre, deve eſſer conſiderato, come il garante unico, che la politica offre alla proſperità di un paeſe, il quale è nel caſo di temere la ſua rovina per l'eſorbitanza delle ſue ricchezze.

Oſſervando con criterio i veri intereſſi delle due nazioni Europee, le quali ſono preciſamente nella ipoteſi da noi premeſſa, ci perſuaderemo anche meglio di queſta verità. La Spagna, ed il Portogallo ſono quelle due nazioni nell'Europa, le quali al vantaggio di eſſere in poſſeſſo di miniere abbondanti d'oro, e d'argento, riuniſcono quello di avere un territorio baſtantemente fertile, atto a provvedere la loro interna conſumazione delle derrate neceſſarie alla vita. Per quello, che riguarda la Spagna, niuno ardirà di negarmi, che queſto ſia di tutti gli Stati dell'Europa, e forſe anche dell'univerſo quello, che la ſua ſituazione naturale, i ſuoi proprj fondi, e i ſuoi dominj in America, potrebbero rendere il più ricco; quello, che potrebbe colla maggior celerità accumulare una maggior quantità d'oro, e d'argento; quello finalmente, che potrebbe pervenire più preſto di tutti a quel periodo di opulenza, a quell'ecceſſo di ricchezza, che diſtruggendo, come ſi è dimoſtrato, l'induſtria, l'agricoltura, e la popolazione, ricon-

duce l'indigenza, e fa che lo Stato ſuccumba ſotto il peſo de' ſuoi teſori.

Supponiamo, che la fertilità del ſuo terreno foſſe ſoccorſa da una buona coltura, e che la Spagna s'adattaſſe a manifatturare tutte le ſue materie prime; l'Europa in queſto caſo ſi vedrebbe inondata in poco tempo, ſecondo l'eſpreſſione di un Autore accreditato (1), da' ſuoi grani, da' ſuoi vini, da' ſuoi liquori, dal ſuo ſapone, da' ſuoi oli, da' ſuoi frutti, dalle ſue ſtoffe di lana, e di ſeta, dalle ſue tele, dalle ſue manifatture d'oro e d'argento, di ferro, e di acciajo, nel mentre, che la ſua peſca baſterebbe alla ſua conſumazione, e che per mantenere la più gran marina, non avrebbe a cercare fuori di ſe che l'alborame, che il Nord potrebbe offerirle.

Se la Spagna dunque non aveſſe alcun dominio nell' America, ſe eſſa voleſſe comprimere tutte le molle dell'induſtria, della quale è ſuſcettibile, ſe voleſſe aprire tutte le ſorgenti delle ſue ricchezze, potrebbe con queſto ſolo eſſere una delle nazioni più ricche dell' Europa, e potrebbe conſervare una bilancia ſempre vantaggioſa di commercio. Ma potrebbe eſſa nella ſua ſituazione preſente conſervare queſto ſpirito d'induſtria, potrebbe eſſa ſeguire queſto piano, che abbraccia tutti i rami dell'induſtria umana, potrebbe conſervare queſta bilancia ſempre vantaggioſa di commercio nell' Europa in mezzo agli

(1) L'Autore degl' intereſſi delle nazioni Tom. I. Cap. V.

ottanta millioni (1), che riceve in ogni anno dal Meſſico, e dal Perù? Non volendo eſſa conſiderare l'oro, e l'argento, che le viene dall'America come un genere di merce, non volendo conſiderar queſti metalli come un oggetto di permuta, come un prodotto del ſuo ſuolo, volendoli tutti ritener dentro di ſe, promuovendo non ſolo tutte le derrate, che il ſuo ſuolo può produrre, ma anche tutte le arti, e tutte le manifatture, che potrebbero ſervire alla ſua conſumazione, ed al ſuo luſſo; in queſto caſo la Spagna non ſi troverebbe forſe tra lo ſpazio di quarant'anni al più un numerario nella ſua circolazione, che eccederebbe di più di due terzi quello di tutte le altre nazioni, e che ſarebbe altrettanto ecceſſivo, in quanto che tutte le altre nazioni induſtrioſe ſi troverebbero in riguardo ſuo in una povertà relativa? Or la ſua condizione non diverrebbe allora quella di un popolo, che la ſua eſorbitante opulenza riconduce alla più eſtrema povertà? Le ſue derrate, le ſue manifatture creſciute all'infinito di prezzo per l'avvilimento del ſuo numerario, come potrebbero allora reſiſtere alla concorrenza di quelle delle altre nazioni, le quali verrebbero ad offerirgliele ad un prezzo tenuiſſimo? Chi potrebbe impedire allo Spagnuolo di mangiare, di bere, di veſtire, di non conſumare in una parola altro, che le derrate, e le mercanzie ſtraniere,

(1) Ottanta milioni di lire, queſto è preſſo a poco la quantità d'oro, e d'argento, che la Spagna riceve in ogni anno dal Perù, e dal Meſſico ſecondo i manifeſti degli ſcaricamenti de' baſtimenti di ritorno dall'Indie Occidentali.

che potrebbe pagare dueterzi meno delle proprie? Tutti i suoi tesori non uscirebbero allora dallo Stato preceduti dalla rovina intera dell'agricoltura, e dell' industria? Giacchè dunque è impossibile alla Spagna di ritenere il prodotto intero delle miniere del nuovo mondo, giacchè essa deve necessariamente dividerlo col resto dell' Europa, giacchè tutta la sua politica deve tendere a conservarne una porzione bastante a far pendere la bilancia dal canto suo, e a non rendere i suoi vantaggi eccessivi, per renderli permanenti; giacchè la pratica delle arti di prima necessità, e l'abbondanza, e l'eccellente qualità delle sue produzioni naturali le bastano per ottenere questa superiorità; giacchè finalmente la Spagna non può dare uno scolo all' eccessiva quantità dell' oro, e dell'argento, che le viene dal Perù, e dal Messico, senza rinunziare a tutte le arti, e le manifatture, che non servono immediatamente alla sua coltura; chi potrà non vedere nel lusso passivo l'unico istrumento necessario alla sua prosperità, ed alla sua conservazione; l'unico preservativo contro l' avvilimento del suo numerario, l'unico scolo all'esorbitanza de' suoi tesori?

L'istesso si deve dire del Portogallo. Se il suo terreno fosse ben coltivato; se il difetto della sua popolazione non ne lasciasse in ozio una porzione, il Portogallo non avrebbe bisogno di alcun'altra nazione per provvedere a' suoi bisogni di prima necessità. Ci sarebbero anche de' generi, de' quali egli abbonda, e che potrebbe permutare con quelle derrate, che gli manca-

no. Il suo commercio coll' Indie Orientali, e sulle coste dell'Africa, quando fosse ben regolato, potrebbe essere anche una sorgente di ricchezze abbondantissima. Finalmente indipendentemente dagli altri prodotti del Brasile, col soccorso de' quali egli potrebbe sostenere un gran commercio di proprietà nell' Europa, il Portogallo riceve in ogni anno sessanta milioni (1) dalle sue miniere. Queste sorgenti abbondantissime di ricchezze, quando non fossero state parte oppilate, e parte traviate dalla stranezza delle leggi, dagli errori dell'amministrazione, e dal monopolio degl'Inglesi; quando un governo illuminato le riaprisse tutte in benefizio dello Stato, ci mostrano bastantemente la necessità, che avrebbe il Portogallo di sostenere un lusso passivo, per le istesse ragioni, per le quali si è dimostrato esser questo lusso necessario alla Spagna.

Io spero dunque di aver con bastante evidenza dimostrato l'error di quei politici, i quali si scagliano con molto furore, e con puoca riflessione contro il lusso passivo in generale, senza esaminare le circostanze particolari de' diversi popoli, le quali sogliono per lo più distruggere le regole troppo generali della politica. Ma essendo questa una verità poco conosciuta, io mi veggo nell' obbligo di prevenire due objezioni, che mi si potrebbero fare. La prima di queste tende a distruggere quello, che si è detto, riguardo alla Spagna.

(1) S'intende sempre di lire.

La Spagna, mi ſi dirà, ſotto il governo di Carlo V. e di Filippo II. ſuo figlio poſſedeva in America miniere così abbondanti, come le poſſiede oggi; la Spagna provvedeva co' ſuoi prodotti le ſue Colonie; la Spagna faceva il più gran commercio nell' Indie Orientali, e nell' Europa; la Spagna non ſolo non alimentava il ſuo luſſo coll' induſtria ſtraniera, ma alimentava il luſſo ſtraniero colla ſua induſtria; la Spagna, ſecondo quel, che ce ne dice il celebre D. Gironimo de Uſtaris, numerava ſeſſantamila *ordegni* da ſeta nella ſola città di Siviglia; i drappi di Segovia, e quelli di Catalogna erano i più belli dell' Europa, ed erano i più ricercati; le ſue fiere erano frequentate da tutti i negozianti dell' Europa: nella ſola fiera di Medina, per quel, che ſi legge in una memoria drizzata a Filippo II. da Luigi Valle *della Cerda*, ſi negoziava in lettere di cambio per un valore di più di centocinquanta milioni di ſcudi; e pure la Spagna non è forſe mai ſtata così popolata, come fu allora; i ſuoi terreni non erano ſtati mai meglio coltivati, la ſua induſtria non è ſtata mai ſpinta tant' oltre, la ſua opulenza finalmente non ebbe allora biſogno del luſſo paſſivo da noi creduto così neceſſario per queſta nazione.

Queſti fatti ſon veri, ed io non ardirei di contraſtarli; ma eſſi non formano tutta intera l' iſtoria della Spagna ſotto queſti due regni. Eſſa non ebbe biſogno del luſſo paſſivo, io lo concedo, ma perchè? Perchè ebbe lo ſcolo della guerra, e dell' ambizione de' due Principi, che la governavano. Ricordiamoci per poco le ſpeſe

infinite, che questi due Principi fecero fuori dello Stato. Carlo V. sempre in viaggio, e sempre in guerra sparse delle somme immense nell' Alemagna, in Italia, ed in Africa. Egli fece durante il suo regno cinquanta viaggi. Le rendite della corona uscivano quasi interamente dalla Spagna per provvedere a' bisogni, ed all' ambizione di un Principe, che e per lo spirito di conquista, e per la corona Imperiale, che portava sul capo, era sempre fuori dello Stato. Allorchè egli mandò il suo figlio in Londra per sposare la Regina Maria, e prendere il titolo di Re d' Inghilterra, egli rimise alla corte di Londra ventisette gran casse di argento in barra, e il carico di cento cavali d'oro, e d'argento coniato. Ricordiamoci finalmente, che le celebri miniere del Poetosi non furono scoperte, che pochi anni prima della fine del turbolento suo regno. Per quel che riguarda poi il regno di Filippo II. si sa, che questo Principe sostenne nel tempo istesso la guerra ne' Paesi Bassi contro il Principe *Maurizio d' Orange*; in quasi tutte le Provincie della Francia contro Arrigo IV.; in Ginevra e negli Svizzeri e per mare contro gl' Inglesi, e gli Olandesi. La sua flotta di centocinquanta navi, che fu spedita contro gl' Inglesi, e che ebbe un esito così infelice, non fu una perdita indifferente per questa nazione. Il suo dispotismo ne' Paesi Bassi, e la sua ambizione in Francia gli costarono più di tremila milioni di lire di computo. Qual meraviglia dunque, che la Spagna non avesse avuto in questo tempo bisogno del lusso passivo, per prevenire

quella ſoverchia opulenza, che ſuol produrre la rovina dell' agricoltura, della induſtria, e della popolazione? Se ſi riduceſſero a calcolo queſte ſomme immenſe ſparſe da queſti due Principi fuori dello Stato, ſi troverebbe la ſomma molto ſuperiore a quella, che potrebbe eſtraerne il più gran luſſo paſſivo, che ſi poſſa ideare (1).

L'altra obiezione, che mi ſi potrebbe fare, riguarda l'Olanda. Se l'Olanda, ſi dirà, non ha miniere d'oro, e d'argento, come la Spagna, e il Portogallo, eſſa è in poſſeſſo di un commercio di economia, il quale è per queſta repubblica una ſorgente di ricchezze, niente inferiore a qualunque ricca miniera. La bilancia ſempre vantaggioſa del ſuo commercio accreſce in ogni anno la ſomma del ſuo numerario.

Niuno ignora, che queſto è il paeſe dell' Europa, nel quale ſi vede una maggior quantità di danaro; e pure l'Olanda non ha perduto il ſuo ſpirito di economia in mezzo a' ſuoi teſori; la ſua opulenza non ha avuto fin' ora biſogno di luſſo paſſivo. Non è queſta dunque una prova, che ci fa preſumere, che la Spagna, e il Portogallo potrebbero anche conſervarſi ſenza queſto rimedio: Nò: l'Olanda non ha niente di comune con queſte due nazioni. La ſua co-

---

(1) Baſta oſſervare, ciò, che produſſe in queſta nazione il ſiſtema erroneo di chiudere tutte le ſtrade, che potevano traſportare una porzione del numerario fuori dello Stato, allorchè mancò al ſuperfluo di queſto lo ſcolo, che l'ambizione di queſti due Principi gli aveva aperto. La Spagna ſi riſente ancora, e ſe ne riſentirà, anche per molto tempo, di queſta ignoranza de' ſuoi Legiſlatori. Noi l'abbiamo accennato nel capo III., del I. Libro di queſt' Opera.

ſtituzione, il ſuo ſuolo, la natura del ſuo terreno, il principio delle ſue ricchezze, tutto è diverſo. La Spagna, ed il Portogallo hanno non ſolo di che provvedere la loro interna conſumazione co' prodotti del loro ſuolo, ma hanno anche un ſuperfluo da barattare. L'Olanda al contrario non può nudrire neppure la terza parte de' ſuoi cittadini co' ſuoi prodotti. La Spagna, ed il Portogallo fanno un commercio di proprietà, e l'Olanda non fa, che un commercio di economia. Or chi non ſa; che il ſoſtegno unico di queſto commercio è la frugalità di coloro, che lo fanno? Noi l'abbiamo altrove oſſervato. La Spagna, ed il Portogallo non hanno ancora dato danaro in preſtito alle altre nazioni, e l'Olanda ha impiegate delle ſomme immenſe ne' fondi pubblici di Francia, d'Inghilterra, e di alcune altre nazioni. Si fa il conto, che le guerre, che le Provincie Unite han ſoſtenute dopo la pace di Ryſvvyck, e le ſole ſomme, che eſſe hanno impiegate ne' fondi pubblici di Francia, e d'Inghilterra prima della preſente guerra co' ſuoi coloni, hanno fatto uſcir fuori dell'Olanda più di cinquecento millioni di lire. Ma malgrado tutti queſti ſcoli, che il numerario dell'Olanda ha ſofferti, malgrado lo ſcolo continuo, e neceſſario, che la piccolezza del ſuo ſuolo e la ſterilità del ſuo terreno le aprono; malgrado l'economia, che la natura del ſuo commercio richiede; malgrado tutto queſto, io dico, l'Olanda non ha dovuto forſe rinunziare al benefizio delle ſue manifatture? Il prezzo troppo caro della *mano d'opera*,

che l'avvilimento del suo numerario ha prodotto, non ha forse obbligato i suoi cittadini a vestire le tele, e le stoffe dell' Indie? Non ha forse essa adottata questa specie di lusso straniero, che la sua opulenza ha reso necessario? Niente dunque ci deve distogliere dal credere il lusso passivo necessario per alcune nazioni.

Questi sono tutti i principj; queste sono tutte le verità, che ho creduto doversi sviluppare in questa parte della scienza della legislazione, che riguarda le leggi politiche, ed economiche. Il loro oggetto, come si è osservato, altro non deve essere se non quello di moltiplicare gli uomini, e di provvedere alla loro sussistenza richiamando le ricchezze nello Stato, conservandole, e distribuendole colla minore possibile disuguaglianza. Ma ho io corrisposto a quest' oggetto in tutta la sua estensione? Ho io in questa parte della mia opera rivelati sempre nuovi arcani, scoperte sempre nuove verità, contrastati sempre errori sconosciuti? Posso io gloriarmi di essere stato il primo ad esaminare tutte le cause, che producono la miseria de' popoli, ed a proporre i mezzi proprj per estirparle? No: io non ho fatto altro, che portare una fiaccola di più in questa caverna tenebrosa, ove giacciono i mostri divoratori delle nazioni. Se questo nuovo lume può contribuire a far maggiormente conoscere il loro numero, la loro forza, la loro relativa dipendenza; se qualche mostro rannicchiato in qualche antro più interno di questa caverna, viene con questo nuovo lume a sco-

prirsi; se la illusione, che aveva fatto prendere tante ombre per corpi, e tanti corpi per ombre, viene da questa nuova fiaccola dissipata; io posso esser troppo contento delle fatiche, de' rischi, a' quali mi sono esposto.

Il filosofo deve essere l'apostolo della verità, e non l'inventore de' sistemi. Il dire, *che tutto si è detto*, è il linguaggio di coloro, che non sanno cosa alcuna produrre, o che non hanno il coraggio di farlo. Finchè i mali, che opprimono l'umanità, non saranno guariti; finchè gli errori, e i pregiudizj, che li perpetuano troveranno de' partigiani; finchè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati sarà nascosta alla più gran parte del genere umano; finchè apparirà lontana da' troni: il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d'illustrarla. Se i lumi, che egli sparge, non sono utili pel suo secolo, e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo, e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte l'età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei, e i suoi posteri sono i suoi discepoli.

Fine della Parte II. del Libro II.

INDICE

DEL TOMO II. PARTE II.

LIBRO II.

Delle Leggi Politiche, ed Economiche.

CAP. XVII. *DEl commercio.* Pag. 3.

CAP. XVIII. *Del commercio, che conviene a' diversi paesi, e ne' diversi governi.* 6.

CAP. XIX. *Degli ostacoli, che si oppongono a' progressi del commercio in quasi tutta l' Europa.* 12.

CAP. XX. *Delle gelosie di commercio, e della rivalità delle nazioni.* 18.

CAP. XXI. *Altri ostacoli, che impediscono i progressi del commercio nella maggior parte delle nazioni, derivati dalla soverchia ingerenza del governo.* 34.

CAP. XXII. *Ostacoli, che recano al commercio le leggi, che dirigono quello delle nazioni Europee colle loro respettive colonie.* 40.

CAP. XXIII. *Ultimo ostacolo al commercio: la mala fede de' negozianti, la frequenza de' fallimenti.* 50.

CAP. XXIV. *Incoerenza, ed inefficacia della presente legislazione riguardo a quest' oggetto.* 52.

CAP. XXV. *Efficaci rimedj contro questo disordine.* 56.

CAP. XXVI. *Degli urti, che si potrebbero dare al commercio dopo esserſene tolti gli oſtacoli.* 62.
CAP. XXVII. *De' dazj in generale.* 71.
CAP. XXVIII. *De' dazj indiretti.* 75.
CAP. XXIX. *Proſeguimento dello ſteſſo ſoggetto.* 85.
CAP. XXX. *Del Dazio diretto.* 87.
CAP. XXXI. *Metodo da tenerſi per riuſcire in queſta riforma del ſiſtema de' dazj* 100.
CAP. XXXII. *Della eſazione delle taſſe.* 102.
CAP. XXXIII. *Degli ſtraordinarj biſogni dello Stato, e della maniera di provvedervi* 107.
CAP. XXXIV. *Della diſtribuzione delle ricchezze nazionali.* 117.
CAP. XXXV. *Coſa debba intenderſi per diſtribuzione di ricchezze nazionali.* 120.
CAP. XXXVI. *De' mezzi proprj per ottenere l'equabile diffuſione del danaro, e delle ricchezze in uno Stato, e degli oſtacoli, che la preſente legislazione vi oppone.* 125.
CAP. XXXVII. *Del luſſo.* 130.
CAP. XXXVIII. *Del luſſo attivo, e del luſſo paſſivo, e de' caſi, ne' quali il luſſo paſſivo è un bene, e il luſſo attivo un male per una nazione.* 140.